



Giornale + album
25 ANNI DI
FIGURINE PANINI
(19° album)

UNIPOL
ASSICURAZIONI
Sicuramente con te

ANNO 44. N. 33 SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA

LUNEDÌ 29 AGOSTO 1994 - L. 2.000 ABB. L. 4.000

Contrasti nella maggioranza. Bossi: «Niente partito cattolico»

«No all'integralismo» È rivolta anti-Pivetti

Teheran e Vaticano uniti contro l'Onu

Se muore la tolleranza

CLAUDIA MANCINA

SI ERA DETTO da qualcuno, in questi mesi e anni difficili, che la crisi della Prima Repubblica non era solo una crisi politica e istituzionale, ma investiva il tessuto morale e civile e metteva in questione i valori condivisi oltre che gli equilibri politici del paese. La turbolenza incessante in cui siamo entrati dopo le elezioni lo dimostra. Al di sotto del gioco politico, spesso limitato e gretto, si muovono grandi problemi di fondo, che riguardano le basi della convivenza civile, rimettendo in discussione anche gli elementi più impliciti di quel patto fondamentale che ha fatto la nostra storia e che ci fa nazione. Accade a proposito del rapporto tra informazione e politica, in una discussione che evoca opposti modelli antropologici oltre che giuridici: la legge del più forte, contro la democrazia delle regole. Accade nell'agitata e a tratti penosa discussione sull'aborto, che si è

■ ROMA. Un elemento comune a tutti: la preoccupazione. Da Berlinguer a Della Valle, da Granelli a Pannella tutti giudicano negativamente l'intervento «integralista» della Pivetti al meeting di Rimini. Un intervento, tanto più sulla 194, che a molti è sembrato «irresponsabile» visto la carica istituzionale che ricopre. Bossi dice: «Irene è stata fraintesa e comunque non c'è bisogno oggi di integralismo. Se Dio assegna il potere bisogna vedere se lo dà alle Regioni o allo Stato centralista...». Dalla parte della Pivetti, s'è invece schierata An. Meglio: una parte di An, visto che

anche la Mussolini ha deciso di prendere le distanze dal «fondamentalismo» della presidente. E addirittura un richiamo ad un maggior rigore su un tema così delicato, le viene da Casini, leader del Ccd. Intanto, sul fronte della conferenza dell'Onu, gli ayatollah di Teheran annunciano: alla Conferenza del Cairo si schiereremo con il Vaticano contro «quanti vorrebbero liberalizzare l'aborto, accettare l'omosessualità e i rapporti fuori dalla famiglia». Ed anche qui è subito polemica. Il ministro della Popolazione egiziano accusa la Santa Sede.

S. BOCCONETTI U. DE GIOVANNANGELI A. SANTINI
ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Bodrato: «Usano l'aborto per propaganda»



ROSANNA LAMPUGNANI
A PAGINA 3

Carniti «Mai visto tanto fanatismo»



PAOLO BRANCA
A PAGINA 4



Un soldato dell'Onu nei pressi delle rovine del ponte di Mostar che verrà ricostruito da soldati spagnoli e tedeschi

Hina/Epa-Ansa

I diecimila profughi di Bihac senza acqua né cibo

■ Tra qualche ora il Papa deciderà se recarsi o meno a Sarajevo il prossimo 8 settembre. Ieri nella capitale bosniaca c'è stata una calma che non si registrava da tempo. Nella repubblica serba di Bosnia si è votato fino alle 19 sul piano di pace: un «no» quasi plebiscitario è dato per scontato. Radovan Karadzic ha giustificato la contrarietà del suo governo al piano del gruppo di contatto affermando che le mappe predisposte consegnerebbero ai serbi un territorio disarticolato, privo di industrie, ferrovie e vie di comunicazione fluviali e terrestri. Senza soluzione la tragedia dei profughi musulmani di Bihac. A migliaia stanno ancora nella terra di nessuno, tra la Krajina e la Croazia, in balia del mal-

tempo e senza aiuti. Tra loro, circa 10mila persone, donne e bambini. Zagabria si rifiuta ancora di accoglierli. Altri sessantamila musulmani sarebbero ammassati lungo tutta la frontiera, si teme l'esplosione di epidemie (epatite virale, rosolia tra i bambini) per le pessime condizioni igieniche in cui si trovano. Vanno a vuoto gli appelli perché i profughi tornino indietro, sono terrorizzati e temono rappresaglie e atrocità da parte degli irregolari bosniaci e anche dei governativi. Da ieri sera, intanto, il ministro degli Esteri russo, Andrei Kozirev, è a Belgrado per concordare con Milosevic come alleviare le sanzioni. La Russia «premerebbe» la decisione del Parlamento serbo di appoggiare il piano di pace, riducendo alcune sanzioni, come la chiusura dell'aeroporto.

GIUSEPPE MUSLIN
A PAGINA 13

I vescovi cubani: «Trattate». Dagli Usa primi segnali di dialogo

Castro vieta la fuga ai bambini «Non possono morire in mare»

■ MIAMI. I profughi cubani aspettano. Da sabato notte nessuna zattera è stata intercettata dalla guardia costiera americana al largo della Florida. Fidel Castro per arginare un dramma di più ampie proporzioni ha da ieri interdetto i «balseros» a partire con bambini e adolescenti. Sarà questa la settimana della ripresa di contatto, anche se a bassissimo livello, tra Cuba e Stati Uniti per parlare d'immigrazione. La Chiesa cattolica cubana chiede, però, che entrambe le parti si armino di buona volontà per fermare il dramma di migliaia di uomini. Gli Usa non cedono rispetto alla linea della fermezza, ma fanno sapere

Un articolo sulla crisi

Jackson: «Togliamo l'embargo a Cuba»



A PAGINA 2

che sono disposti a tenere conto di eventuali progressi di Cuba verso la democrazia - ha detto ieri alla Cbs, il segretario di stato americano, Warren Christopher. Washington, ad esempio, non rimarrebbe indifferente all'indizione di libere elezioni nell'isola. Lo scrittore americano Pierre Salinger rivela sul Washington Post che Kennedy, prima di essere ucciso, voleva normalizzare i rapporti con Cuba e revocare l'embargo che lui stesso aveva imposto.

A PAGINA 14

Tragedia a Viverone. Si inseguono due natanti: morti 3 ragazzi e una donna

Scontro sul lago, esplose gommone Quattro vittime per una folle corsa

■ Tre ragazzi e una donna sono morti in uno scontro tra due imbarcazioni lanciate in una gara di velocità tra loro, sul lago di Viverone, tra Biella e Ivrea. Secondo la testimonianza di alcune persone che hanno assistito al fatto dalla spiaggia, i due natanti, un gommone, a bordo del quale si trovavano sette persone, e una pilotina, con a bordo otto persone, navigavano a trenta nodi circa, una velocità elevatissima. Ad un certo punto, la pilotina avrebbe urtato la parte posteriore del gommone facendolo scoppiare. La pilotina, a sua volta, si è impennata ribaltandosi poi in acqua. Un gruppo di sommozzatori dei vigili del fuoco che stavano

Nessuno l'ha aiutata

Annega in Bretagna I turisti la filmano

A PAGINA 13

Impressioni di fine secolo

Fortini: «Se il marxismo fosse il futuro?»

EUGENIO
MANCA
A PAGINA 7

scandagliando il lago alla ricerca del corpo di una donna scomparsa alcuni giorni fa, sono intervenuti immediatamente ma per Samantha Mammoliti, di 13 anni, il fratello Giuseppe, di 11, e Luana Monaciglio, di 14, non c'è stato niente da fare: i tre ragazzi sono morti affogati. Poco più tardi è deceduta, all'ospedale di Ivrea dove era stata ricoverata per un gravissimo trauma cranico, Crocifissa Giardino. Altre cinque persone sono rimaste ferite, tra cui una ragazza di 14 anni, Katiuscia Giorgi, ricoverata all'ospedale di Vercelli.

A PAGINA 10

Cari giovani, la notte per un vecchio...

PAOLO VILLAGGIO



■ La notte per un vecchio è un penoso dormiveglia. Una sonnolenza umiliante. Io investo appena inizia il film in tv alle 20.40. Sua moglie «Va' a letto se hai sonno» lui «ma vaffanculo idiota!» lui cerca di strozzarla, mi ero appena addormentato. Ora respira profondamente, poi un comando secco «Acqua» la poveretta si trascina pensosamente in cucina «gasata!» ringhia dal salotto la belva. Arriva l'acqua, lui tracanna «è calda, puttanza Eva! Casatissima però», si blocca smette di respirare lo sguardo fisso su un punto del tavolo come un Gallo ipnotizzato poi un rutto sordo, lungo e liberatorio come un brontolio di un tuono lontano «scusa... scusa ma questa acqua è esplosiva». Lei tiene gli occhi bassi quasi stespe per piangere. Lui si alza allora lentamente ha la schiena quasi bloccata, faticosamente raggiunge il letto, sprofonda in un sonno di piombo. Alle 12.30 si sveglia e comincia come tutte le notti un atroce tortura. Arranca fino al

bagno testa appoggiata al muro, aspetta rassegnato 5 minuti, solo qualche goccia giallastra di urina fetida, quasi tutta sulla tavoletta e il resto sul pavimento. Torna a letto, si rigira come un ramarro morente, il ventrone a mongolfiera gli impedisce di dormire a pancia in giù perché tende a dondolarsi come un'atroce bascula da circo francese, tenta ora con un cuscino tra le ginocchia, poi su un fianco, cambia ancora, il lenzuolo lentamente si trasforma in una corda. Si sveglia di colpo con la corda intorno al collo rischiava di morire soffocato. Finalmente! Ecco una bella striscia

di luce sotto la porta, è l'alba fortunatamente! La notte è superata, la luce si spegne in corridoio, era sua figlia che va in bagno. Cerca a tentoni l'orologio, poi gli occhiali, rovescia un bicchiere d'acqua, la lampada, li trova, li inforca, sono quelli da televisione maledizione!, li cambia, guarda l'ora: sono solo le due di notte, ancora cinque ore orrende fino all'alba.

Ora va completamente nudo barcollando verso la cucina, entra al buio, ha una fortissima pressione ventrale, scorreggia come un cavallo ungherese facendo tintinnare i bicchieri nella credenza, accende la luce, c'è sua moglie seduta con gli occhi civettati, lo guarda inorridita: «Che cazzo c'hai da guardare imbecille, sono malato, esci di qui... lasciami solo col frigo». Ora la luce livida del frigo illumina un animale paradossale: nudo, viso gonfio e giallognolo, occhi giallastri iniettati di sangue, radici capelli bianchi, agli angoli della bocca una schifosa pastella bianca verdognola, pochi denti, gengive sanguinanti. Ora «la cosa» è in piedi, è solo con il suo cane, fa una smorfia di dolore, dall'orifizio anale esce un lamento sottile e modu-

lato come quello di un bambino ruandese strozzato dai miliziani hatu. Il cane lo guarda con grande disprezzo, lui in risposta ritta violentemente. Una scarpa centra la persiana abbassata. «Basta» cominciano ad urlare i vicini esasperati, «Vai a dormire maiale», «Guarda che si chiama la polizia». La «cosa» ora si trascina verso la stanza da letto. Una macchia d'olio in corridoio, una spaccata da ballerino russo, «Porca puttanaaa», un urlo agghiacciante scuarcia la notte, un'altra scarpa colpisce violentemente la tapparella del salotto. «Basta se sei malato fatti ricoverare in un manicomio», passa dal bagno, orina nel lavandino e poi spunta per terra, così per sincero auto-disprezzo.

Tornano gli stranieri: Falcao alla Roma, Eneas al Bologna, Krol al Napoli, Juary all'Avellino.

Campionato di calcio 1980/81:
Lunedì 5 settembre l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

L'ARTICOLO

Da mesi repubblicani e democratici chiedono a Clinton di abolire le sanzioni contro l'isola



Pattuglie di guardacoste Usa raccolgono alcuni profughi al largo delle coste cubane

Roberto Schmidt/Alp

«L'embargo a Cuba ha cacciato gli Usa in un vicolo cieco»

JESSE JACKSON

Quando ci si trova in una buca la prima cosa da fare è smettere di scavare. Potrebbe sembrare troppo semplice eppure è una verità che spesso sembra sfuggire a Washington. La settimana scorsa, ad esempio, quando l'Amministrazione Clinton si è resa conto che la sua politica nei confronti di Cuba l'aveva cacciata in un cunicolo senza uscita, la prima reazione è stata quella di tirare fuori altri piccioni...

Da oltre trenta anni gli Stati Uniti impongono a Cuba un embargo per punire i cubani per il fatto di avere Fidel Castro per leader. L'embargo - una palese violazione del diritto internazionale - è stato giustificato da presidenti sia democratici che repubblicani con il pretesto che Castro era una pedina sovietica, che si proponeva di diffondere la rivoluzione nel Terzo mondo, che soffocava i diritti civili in patria e non consentiva alla sua gente nemmeno di lasciare l'isola.

Quando Clinton è salito alla Casa Bianca era cambiato tutto tranne questa linea politica. Non esisteva più l'Unione Sovietica. Delle vecchie rivoluzioni non c'era più traccia. Ciò non di meno l'Amministrazione Usa ha rafforzato l'embargo e ha chiesto a Castro di consentire ai cubani di espatriare.

Rinchiusi a Guantanamo

Negli ultimi mesi la Guardia costiera americana ha suddiviso i rifugiati alla deriva nei Caraibi dalla lingua che parlavano. Gli haitiani di lingua francese venivano ripescati in mare e rinchiusi nella base Usa di Guantanamo a Cuba. Ai cubani di lingua spagnola, accolti come eroi a Miami, veniva concesso l'asilo politico e garantiti aiuti economici.

La settimana scorsa, con l'economia cubana sull'orlo della catastrofe e i cubani che dimostravano per le strade per lasciare l'isola, Castro ha aperto i cancelli. Non ha incoraggiato i cubani ad andarsene ma non glielo ha nemmeno impedito. Ogni giorno in migliaia rischiano la pelle mettendosi in mare su zattere, gommoni e altre imbarcazioni di fortuna nella speranza di sbarcare sulle coste della Florida.

La nostra reazione? Non si può proprio affermare che abbiamo lodato Castro per aver consentito questo esodo. Il governatore Lawton Chiles, un campione nel rimanere a galla nel

mutevole panorama politico della Florida, è già in campagna elettorale in vista delle prossime elezioni. L'Amministrazione Clinton ha avuto un brusco risveglio. Il ministero della Giustizia, che in un primo tempo aveva parlato di esodo «ordinato» dei cubani, ha immediatamente cambiato tono annunciando che d'ora innanzi i cubani verranno trattati come gli haitiani e confinati a Guantanamo.

Denaro ai parenti

I leader dell'ala conservatrice della comunità cubana in America si sono incontrati con Bill Clinton. Per ironia della sorte non hanno avuto nulla a che dire sul confinamento degli emigrati cubani a Guantanamo ma si sono limitati a chiedere una intensificazione delle pressioni su Castro nella speranza di un rovesciamento del regime. Il presidente Usa ha quindi annunciato che gli americani non possono più inviare denaro ai parenti a Cuba e l'abolizione dei voli da Miami verso l'isola. Qualora Castro dovesse continuare a consentire alla sua gente di lasciare l'isola (come gli Stati Uniti avevano chiesto per decenni) la minaccia è quella di un blocco navale.

È possibile ricavare un qualsivoglia senso da tutto questo? L'Amministrazione Usa attua un embargo illegale che contribuisce a distruggere l'economia cubana. Non appena Castro allenta

i freni e consente ai cubani di andarsene l'Amministrazione chiude loro la porta. Per punire Castro se la prende con i cubani-americani preoccupati per la sorte dei parenti che vivono sull'isola. Il presidente si comporta come uno che per scacciare una mosca posata sulla mano la prende a martellate.

Inutile prendersela con il Dipartimento di Stato. Di recente un alto funzionario del Dipartimento, rispondendo a chi gli chiedeva se divideva la politica americana nei confronti di Cuba, ha detto che il Dipartimento si occupa solo di politica estera mentre Cuba è una faccenda di politica interna.

I cubano-americani

L'Amministrazione Clinton vede Cuba attraverso le lenti deformanti delle questioni che meritano «speciale attenzione». La politica nei confronti di Cuba è delegata agli ideologi della ricchezza finanziata alla conservatrice della comunità cubano-americana e alle varie agenzie dei servizi segreti.

Consideriamo tutto questo una espressione della politica clintoniana dei «nuovi democratici». Per anni i «nuovi Democratici» hanno sostenuto che il loro partito doveva sfidare i repubblicani sul loro stesso terreno. Quando Reagan ha preso posizione a favore dell'incremento della spesa militare i democratici si sono dichiarati

d'accordo. Quando i conservatori hanno spinto il pedale dell'acceleratore sulla riforma della previdenza e sulla deregulation, sulla pena di morte e sulla politica carceraria, i democratici hanno fatto proprie queste battaglie.

La stessa cosa è accaduta con Cuba. Per anni i presidenti repubblicani hanno delegato la politica nei confronti di Cuba agli ideologi. Clinton non fa altro che tentare di battere la medesima strada. Ma come ebbe a dirmi una volta un saggio indiano d'America, l'esatta scelta di tempo ha molto a che vedere con l'esito di una danza della pioggia. I repubblicani potevano danzare intorno a Cuba perché gli aiuti economici sovietici e la base di consensi di Castro rendevano stabile la situazione. Oggi la situazione cubana è instabile e minacciosi nuvoloni si addensano all'orizzonte.

Se ai cubani ansiosi di lasciare il paese non verrà consentito di farlo, è facile prevedere altri disordini. Se continueranno ad emigrare da Cuba per finire confinati a Guantanamo, i disordini avranno per teatro la base americana. Eventuali sollevazioni finirebbero per coinvolgere inevitabilmente Miami in quanto i cubano-americani desiderano proteggere i loro parenti, vendicare antichi rancori e combattere romantiche battaglie. Il presidente Clinton farebbe bene ad interrompere la danza prima di essere colpito da un fulmine.

Inevitabile transizione

Tutto questo è oltretutto inutile. Da mesi esperti conservatori e progressisti, repubblicani e democratici chiedono concordemente all'Amministrazione di abolire l'embargo. I commerci, il turismo e gli investimenti nella piccola isola che si trova appena 90 miglia al largo delle nostre coste, faciliterebbero l'inevitabile transizione dal vecchio regime al nuovo assetto. L'implicita posizione del presidente secondo cui il libero scambio farà meraviglie nella lontana e repressiva Cina mentre non avrebbe effetto alcuno nella vicina Cuba, è nel migliore dei casi in malafede. La follia dell'Amministrazione ci ha cacciato in questo cunicolo. È ora di smetterla di scavare.

Traduzione: Carlo Antonio Biscotto

DALLA PRIMA PAGINA

Se muore la tolleranza

riaccesa a proposito della Conferenza del Cairo sulla popolazione. Non c'è solo il piccolo cabotaggio politico, che sta portando il nostro governo a sottovalutare gravemente l'importanza internazionale della conferenza riducendola tutta in chiave di politica interna, e che consiste in un riferimento propagandistico e spesso confusionario ai valori cattolici. Dietro a questa discussione c'è un problema di fondo: quello della presenza dei cattolici in politica e quindi del rapporto tra laicità della politica e identità religiosa. Lo ha messo in luce nel modo più esplicito la presidente della Camera, intervenendo al meeting di Ci.

Si tratta com'è evidente di un tema centrale nella storia del nostro paese, sul quale cattolici e laici si sono interrogati a lungo nei passati decenni, che assume però oggi una rilevanza nuova. L'unità politica dei cattolici in un partito era una forma di organizzazione di quel rapporto, i cui limiti sono ben noti. Oggi diverse ipotesi di aggregazione politica, sia al centro che a sinistra, si fondano sul presupposto della fine di quella forma o formula e solo il nuovo segretario del Ppi sembra nutrire qualche nostalgia per essa. Dunque l'attacco a questo passato modello non è certo una novità, ma serve piuttosto a segnare distanze - per l'appunto dal Ppi - e vicinanze: per esempio all'ampia platea ciellina, che dopo molto peregrinare, da Buttiglione a Martelli ad Andreotti, forse non disdegna di trovare un porto sicuro nell'area della nuova maggioranza.

Il punto di discriminazione è allora in che direzione si supera l'unità politica dei cattolici, ovvero dove e come si struttura la loro presenza politica: un discrimine tanto più delicato e sensibile, se considerato nel quadro di una fase di generale mobilità e ridefinizione delle forze politiche, quale è quella che viviamo. Da questo punto di vista, le cose dette dalla vandeana presidente appaiono molto, molto preoccupanti: è perlomeno effrettata la lettura di chi le riconosce addirittura un contributo alla laicità del paese, per avere rifiutato il partito cattolico (Sergio Romano sulla Stampa di ieri).

In realtà la prospettiva politica proposta dalla Pivetti è il contrario della laicità: è fondamentalista. Sia chiaro, non credo che per laicità si debba intendere la sospensione della identità religiosa, come se davvero si potesse chiedere ad un credente di circoscrivere l'ambito della sua coscienza religiosa alla casa e alla Chiesa. Se questa fosse la condizione che viene posta ai cattolici (o ad altri credenti) per partecipare della laicità della politica, allora avrebbe ragione la Pivetti e prima di lei Ci a denunciare il soffocamento dell'identità religiosa. Dov'è allora il fondamentalismo? È nella subordinazione aggressiva della politica alla propria concezione etica, subordinazione che non lascia spazio alcuno al confronto tra valori ed etiche diversi. Che è poi lo spazio proprio della politica, intesa nel suo senso migliore.

Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che, per esempio, se i cattolici sono contro l'aborto, non gli si può chiedere di neutralizzare questa loro convinzione, e dunque di non seguirla, sostenerla e propagandarla. Non ne deriva però che in sede politica i cattolici debbano necessariamente essere contrari ad una legge che consenta e disciplini l'aborto. E infatti, questa è stata l'opinione espressa da una gran parte dei cattolici italiani: non è un sondaggio, sono le cifre del referendum del 1981 che non permettono altre interpretazioni.

La politica laica - se non vogliamo tornare alle guerre di religione - è precisamente il terreno della convivenza e dello scambio tra le diverse etiche. È questo il punto d'approdo di una storia che comincia ben prima della Rivoluzione francese, dall'idea cinque-seicentesca di tolleranza. Una storia che incomincia sempre da capo, certamente, e richiede sempre nuovi equilibri. Oggi non abbiamo più soltanto a che fare con il fondamentalismo cattolico, ma anche con quello più temibile degli islamici. Ma quale via abbiamo per affrontarlo, che non sia quella della politica laica, cioè della costruzione di uno spazio comune di condivisione e di confronto? L'alternativa è soltanto quella di uno scontro tra fondamentalismo e fondamentalismo. Ci ha pensato qualcuno a Rimini?

Dire che le regole della società devono essere ordinate alla volontà di Dio non è dunque solo un'affermazione assolutamente inaccettabile da parte di chi rappresenta ai livelli più alti le istituzioni politiche? È anche un modo accorciato e illusorio di blandire la coscienza religiosa, un modo rozzo e perfino ingenuo di interpretare i testi e la storia del cristianesimo. Ed è una dichiarazione molto grave, se diventa la base per una chiamata all'impegno politico di un movimento, se non partito, dei cattolici. Dove la vituperata unità politica ricompare inaspettatamente, con vesti appena diverse ma a destra anziché al centro dello schieramento politico.

Come ha osservato Bossi, siamo tutti democratici, e nessuno impedirà ad Irene Pivetti di sostenere la sua stravagante filosofia politica. Ci vuole però una precisazione: se davvero la sua intenzione, come si dice, è quella di proporsi quale leader di un tale movimento politico, la presidenza della Camera non è la postazione adatta. Sarà bene che ne tenga conto. [Claudia Mancina]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vice direttore: Giuseppe Calderola
 Vice direttori:
 Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
 Redattore capo: Marco Demareo

L'Anno Editore spa
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Natta

Consiglio d'Amministrazione
 Nello Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prico, Simona Marchini, Amato Natta, Enza Mazzoni, Genaro Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
 tel. (06) 6782961, telex 5112461, fax (06) 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. (02) 67721
 Quotidiano del Pci

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
 Iscritt. al n. 284 del registro stampa del trib. di Roma, sez. II, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile: Silvio Testa
 Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sez. II, come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3297.



 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

IL NUOVO INTEGRALISMO.

Solo da Tatarella solidarietà: può dire ciò che vuole Bossi la bacchetta e dice: se Dio è federalista...



L. BERLINGUER

«C'è una delicata questione istituzionale: non si può incitare a non firmare una legge»

ROMA. Più politica, che filosofica. E così, la sortita fondamentalista della Pivetti al meeting di Rimini, ha ricevuto risposte in sintonia. Quindi, soprattutto politiche. In pillole: tanta preoccupazione, un po' fra tutti. Nella maggioranza poi, le cose dette sulla 194, ed anche la frase sui «ministri dc che non avrebbero dovuto firmarla», hanno riaperto un nuovo fronte di polemiche. Senza contare i rimproveri. Il giorno, del suo ex leader Bossi e senza contare che gli unici e acritici sostegni le vengono da An.

Con ordine. La preoccupazione. Che stavolta davvero taglia a metà un po' tutti gli schieramenti. C'è l'opposizione progressista, ovviamente. Che, attraverso le parole del capogruppo alla Camera, Luigi Berlinguer dice così: «Sono molto sorpreso dalle sue parole. Certo, è vero che una carica istituzionale non può essere una gabbia per il pensiero, e quindi non può impedire che si manifesti liberamente». Detto questo, però, è anche vero che quella carica «comporta responsabilità». E le affermazioni della Pivetti pongono anche questioni istituzionali molto delicate, come quando sembrano incitare un ministro a non firmare una legge approvata dalla Camera». Questo il commento. Al quale il capogruppo dei progressisti federati aggiunge anche un'altra riflessione. Diciamo a metà strada fra il politico e la valutazione sulla persona: «La sorpresa è motivata anche dal comportamento della Presidente, che fino ad ora ha suggerito una valutazione di rispetto per l'equilibrio istituzionale mostrato nello svolgimento delle sue funzioni». Ed ora invece? «Ora è evidente che il conflitto fra il suo ruolo istituzionale e gli integralismi dell'ideologia si sono risolti con una posizione inaccettabile». Conclude Berlinguer: «È sia chiaro: una posizione inaccettabile per chiunque, laico o cattolico che sia». Quasi a conferma di queste ultime parole, arrivano le dichiarazioni di tanti esponenti del Ppi. Anche queste segnate da una forte preoccupazione. L'ex Presidente del Senato, Luigi Granelli, per esempio. Che anche fra i suoi colleghi di partito (come spesso gli è accaduto) è il più esplicito: «Condivido la cautela di Buttiglione, ma forse sarebbe il caso di usare una maggiore chiarezza come credenti prima ancora che come popolari». Chiarezza, allora. «Le parole della Pivetti sono utili solo a rilanciare un santedismo alla Lefebvre. Noi, al contrario, difendiamo l'insediamento del Concilio, anticipato da Sturzo, con la scelta di non usare la religione a scopo politico». Ed an-



Marco Marcolini/Sintesi



R. DELLA VALLE

«Ha sbagliato. Un errore dovuto alla giovinezza. Un errore che Napolitano non avrebbe fatto»

da Dio va ai Comuni, alle Regioni, siamo al federalismo. Se va al Re, allo Stato, siamo al centralismo». Ma con le parole di Bossi siamo già ai segnali di insofferenza che vengono dalle fila della maggioranza. Dove tutti sono molto critici. A cominciare dal capogruppo di Forza Italia, alla Camera, Della Valle. Che raggiunto al telefonino, dice: «È una vicenda che mi suscita perplessità. La Presidente della Camera dovrebbe sapere che in Italia ci sono cattolici, cattolici liberali, cattolici laici come me, che ci sono protestanti e mille altre fedi, culture e religioni. Ed un Presidente dovrebbe rappresentarli tutti. Quindi, la condanna? «Diciamo così: che forse la sua giovane età le ha fatto perdere di vista la responsabilità che le deriva dall'incarico. Ma, magari perché sono avvocato, sono portato ad essere indulgente». Comunque; si lascia sfuggire, «c'è da dire che sicuramente un Giorgio Napolitano o un Raffaele Biondi non avrebbero commesso un simile errore». Della Valle indulgente, Sgarbi no. «Non si può essere Presidenti cattolici della Camera, si è cattolici nella scelta religiosa e si è presidenti anche dei non cattolici». Anche Pannella è tranchant. Il leader radicale ha preso carta e penna e ha scritto ai direttori di tutti i giornali. Per denunciare che «la Pivetti è contro la tolleranza, è contro il Concilio Vaticano II, è contro la carta dei diritti dell'uomo... è un'integralista e un fondamentalista, cattolica anziché islamica».

Valanga di critiche per Irene «Ha sbagliato a non tener conto della sua carica»

Un elemento comune: la preoccupazione. Da Berlinguer a Della Valle, Forza Italia, tutti dicono che la Pivetti ha sbagliato a non tener presente la sua carica istituzionale. Così, dalla sua, la Presidente della Camera si ritrova solo An. Meglio: solo una parte di An (Fiori, Tatarella) perché addirittura la Mussolini prende le distanze dal suo «fondamentalismo». Bossi: è stata fraintesa, ma certo non serve l'integralismo. Duri commenti in casa dei popolari.

STEFANO BOCCONETTI

cora, un altro popolare. Saverio D'Amelio. Che trova nel discorso di Rimini della Presidente anche una parte condivisibile, «l'appello per l'unità sui valori», ma pure lui va giù duro: «Strana concezione quella della Pivetti, secondo cui i dc avrebbero dovuto rifiutarsi di firmare la legge sull'aborto. Strana concezione sul piano giuridico costituzionale: quando il Parlamento approva una legge, la firma da parte dei ministri è un atto dovuto. Tanto più nel caso di quella legge, che era anche frutto di un referendum popolare». Una battuta anche per l'ex ministro Emilio Colombo. Che apparteneva a quella Dc contro cui la Pivetti ha rivolto i suoi strali. Naturalmente, per chi conosce Colombo, sa che le sue parole sono molto più caute di quelle dei suoi colleghi. Eccole, comunque: «Quella della Pivetti è stata una

sfacciata ed ingenerosa utilizzazione di parte, di una delle pagine più drammatiche dei cattolici italiani e della Dc». Fin qui le opposizioni. Dove occorre inserire anche il giudizio di Giorgio La Malfa, segretario del Pri. Allarmato soprattutto del «clima» nel quale è maturato il discorso di Rimini: con la scelta di spostare solo sul tema dell'aborto la discussione sul documento dell'Onu. Dice al proposito La Malfa: «L'Italia non può andare al Cairo sostenendo le posizioni della Chiesa cattolica contro il controllo delle nascite».

Solo Fiori con la Pivetti Ma la bagarre è completa anche e soprattutto nella maggioranza. E la Pivetti si ritrova così dalla «solo Alleanza Nazionale. C'è da registrare un entusiasta Fiori, che prova a dare concretezza alla pro-



E. COLOMBO

«Una sfacciata utilizzazione di parte di una pagina drammatica della Dc»



P. FIORI

«Mi convince. Perché non facciamo un coordinamento degli eletti cattolici?»



M. PANNELLA

«È contro la tolleranza, è contro la civiltà, è un integralista cattolico»



L. GRANELLI

«Questo è santedismo alla Lefebvre. Noi invece siamo col Concilio»

posta della Presidente sull'unità politica dei cattolici. Certo, l'ex dc, passato armi e bagagli alla corte di Fini, sa che non è più riproponibile il partito unico. Così, si fa paladino di un «coordinamento» fra i parlamentari cattolici eletti in diverse formazioni. Riuniti nella difesa dei «valori», fra cui ai primi posti, la difesa della vita. Dalla parte della Pivetti, anche Tatarella, che però si

limita a dire: «Perché tanto clamore? In Italia una persona non può più esprimere il suo parere?». Ma le voci in sua difesa finiscono qui. Al massimo ci si può mettere la Consulta cattolica della Lega, l'organismo che la Pivetti aveva «inventato» e diretto. Che plaude al suo attacco anti-dc, ci inserisce una frase sul consociativismo, ma tace sull'aborto. E prova a mantenersi in

equilibrio fra la difesa d'ufficio della Pivetti e le cose che dice Bossi. Cose che il leader della Lega ha ripetuto anche ieri dalla Costa Smeralda: «Forse Irene è stata male interpretata: ma il fondamentalismo non è ciò di cui ha bisogno il paese... È ammissibile dire che l'autorità derivi da Dio. Ma il problema è a chi vada questa autorità». Per capire meglio: «Se questa autorità data

Cauto pure Casini

Ma Pannella, dopo le cose dette in questi giorni, era in qualche modo prevedibile. Una cosa che la Pivetti sicuramente non deve aver messo nel conto, invece, è la reazione del Ccd. C'è addirittura un Casini che usa toni di questo tipo: «Anch'io sono contrario alla 194. Ma mi chiedo se sia giusto oggi riaprire in modo così superficiale e demagogico il dibattito, senza aver fatto prima una seria verifica sul tema dell'attuazione della legge...». La Pivetti non convince, insomma. E riesce a non convincere nemmeno Alessandra Mussolini. Che in questa occasione pare un po' distaccarsi dalle dichiarazioni degli altri di An. Ecco la Mussolini: «Certo, in Italia, c'è bisogno di valori anche religiosi per rinnovare l'Italia. Ma non credo che per raggiungere questi obiettivi ci sia bisogno di neofascismi e dei fondamentalismi di cui è orgogliosa interpretare la Pivetti». Il fanatismo, insomma, sembra pescare poco anche a destra.

Bodrato: «Si usa l'aborto per rubare consenso»

ROMA. Cosa pensa delle affermazioni di Irene Pivetti fatte durante il meeting di Rimini? Cosa pensa di quel «Dio legittima lo Stato» pronunciato dal presidente della Camera? Non c'è nulla di nuovo. Piuttosto è politicamente interessante capire il perché del successo ottenuto a Rimini. Che al tavolo del partito unico della destra mancasse il piede clericale era evidente. Chi lavora per la destra deve mettere insieme il liberismo selvaggio, come quello di Forza Italia, l'autoritarismo, dei neofascisti, il populismo di tipo leghista e quindi il clericalismo. Ciò che sta avvenendo va in questa direzione, così come il coraggioso tentativo del Ppi. Ma tutto ciò non è cosa nuova. Il centro in grande stile dei cattolici in politica poggierebbe su due ipotesi strategiche: quella di una grande coalizione di destra di segno cattolico, di cui ha parlato Marcello Veneziani; e quella di un grande centro con Berlusconi, Bossi e Buttiglione,

«Noi del Ppi dobbiamo seguire un filone culturale diverso da quello della Pivetti». Guido Bodrato replica così alle affermazioni del presidente della Camera. Il Nord del mondo, aggiunge, è secolarizzato, le posizioni integraliste non possono passare. Il tema dell'aborto è usato per ottenere consenso. Buttiglione non seguirà la strada degli integralismi. La maggioranza non è in crisi, lo sarà quando si romperà il rapporto con l'opinione pubblica.

ROSANNA LAMPUGNANI

ma senza Fini. Quale crede sia quella vincente? Nessuna delle due. Questa è una società secolarizzata, in Italia e nel mondo. Il Sud affida alle religioni il proprio riscatto e il fondamentalismo appartiene a questioni particolari. Il Nord del mondo è secolarizzato, così come lo è la destra. Anche il fascismo, il nazismo lo furono, così è oggi la destra francese. La posizione espressa da Veneziani è un in-

ganno. In queste settimane è riesplora anche la questione dell'aborto: molti propongono l'abolizione della 194, sancita peraltro da un referendum popolare. Questo, come altri, sono temi di grande importanza ideale. Ma vengono usati per conquistare consensi. Pivetti su questo dovrebbe prima fare i conti nella sua maggioranza, con Pannella, per esempio. Ognuno di questi

temi se è affrontato in termini etico-politici è una menzogna. Come presidente della Camera Pivetti a questo punto non dovrebbe mettere in votazione quelle leggi che cozzano contro le sue idee. Ma queste, davvero, sono cose infantili che solo un paese disorientato ascolta. A proposito di leggi, Pivetti ha duramente criticato la Dc che all'epoca firmò la legge 194. Questa critica fu fatta allora da alcuni movimenti cattolici, ma ci furono anche delle risposte. Per la legge sull'aborto in Belgio il re si è dimesso. Ma per quante ore? Va forse ad ore la coerenza? Tutto questo ha poco a che fare con il cattolicesimo maturo. Capisco il giovane medico che va in Ruanda, fallisce nella sua missione, toma e decide di farsi monaco trappista o suora di clausura. Ma un politico che si dimette e poi torna a far politica proprio non lo capisco. L'avvicinamento tra il governo e la Chiesa, sulla questione abor-

to in vista della conferenza de Il Cairo, non è forse il segno della debolezza dell'esecutivo, che cerca il consenso su altre sponde? Attenti. Che ci siano, dal punto di vista della razionalità politica, delle contraddizioni è vero. Ma è anche vero che la maggioranza tiene insieme tutto questo. Non andrà certo in crisi per una contraddizione logica, ma solo per una rottura del rapporto con l'opinione pubblica, quando emergerà la sua posizione propagandistica. I partiti di governo hanno dei punti di unità «mitici»: siamo la seconda repubblica che si oppone alla prima, siamo il baluardo contro una possibile vittoria della sinistra, dicono. Non danno razionalità, ma sono efficaci e con questo cercano di conquistare quanto è possibile. Del resto che la politica sia qualcosa del tutto razionale è un'illusione degli intellettuali, mentre è anche passione, con vizi e virtù. Le attenzioni di gran parte della

maggioranza sono ormai indirizzate verso il Ppi. Come deve muoversi in questo frangente il partito? Naturalmente questa è una mia opinione personale, dato che non ho alcuna carica. Io, dunque, credo che bisogna utilizzare il dibattito che si è aperto per rileggere il lungo contrasto tra clerico conservatori e cattolici democratici. A Pivetti voglio ricordare che la Dc è nata alla fine dell'800 per conciliare il cattolicesimo e la democrazia, in un'epoca in cui non si accettava il laicismo, ma si capiva che il mondo era in cammino. Voglio ricordare don Sturzo che si batté per l'autonomia del partito rispetto alle gerarchie, e così De Gasperi che fondò il nucleo della moderna Dc per ricostruire il Paese dopo la guerra. Ecco, da questa rilettura dovremmo capire che noi siamo coloro che seguono un altro filone di pensiero rispetto a quello della Pivetti. Con lei ho però un unico punto di vista in comune:

la concezione provvidenziale della storia, che è cosa diversa da quella fatalista. Nel senso che noi dormivamo un po', la Pivetti ci ha svegliato. L'elezione alla segreteria di Rocco Buttiglione non ha favorito in qualche modo il rigurgito degli integralismi? Non so. Direi forse che in qualche modo li ha interpretati, come si può capire dal sostegno pieno che gli ha dato Formigoni. Ma ci sono cose più forti di questi. Lui, Buttiglione, sarà costretto ad assumere posizioni diverse. Ricordo, per esempio, la polemica che ebbe con Ci proprio su questi temi: la sua posizione fu più intelligente e moderna. Allora i rapporti erano più giocati sul versante della Chiesa, ora sono su quello politico. E per quanto sia difficile per un segretario affrontare i temi dell'aborto, del divorzio, tuttavia la polemica li riapre in avanti. E quindi si dovranno verificare le posizioni rispetto ai nuovi appuntamenti.

IL NUOVO INTEGRALISMO.

Dall'esperienza clericale e sanfedista di Lefebvre alla riaffermazione dei valori di laicità e pluralismo



Ma la Chiesa non vuole

Vandeani e anticonciliari, ma isolati

ALCESTE SANTINI

ROMA. In questo non facile passaggio epocale dal vecchio al nuovo, in cui non manca chi ha proposto una rivalutazione dell'Inquisizione nonostante che Papa Wojtyła abbia riconosciuto «i torti» fatti dalla Chiesa a Galileo proprio per liberare quest'ultima da quell'ingombrante eredità, riemergono anche un integralismo cattolico di marca vandeana che non può non inquietare quanti sono gelosi della nostra democrazia e delle conquiste della civiltà moderna.

Potremmo dire che sono gli scherzi o le sorprese della storia se, a poco più di due secoli dalla Rivoluzione francese ed all'altersarsi in Italia oltre che in Europa dello Stato di diritto e della connessa distinzione tra Stato e Chiesa come tra politica e fede, non fosse stata la presidente della Camera, Irene Pivetti, ad affermare che «bisogna governare le regole, rifare le regole se necessario per ricondurre la società alla volontà di Dio». In sostanza, è stata auspicata dalla terza autorità di uno Stato laico e pluralista, come vuole la Costituzione vigente, una «ricristianizzazione della società», dimenticando che questa anche per la Chiesa postconciliare

non può essere intesa come ritorno alla *societas christiana*, dove era la dimensione religiosa-confessionale a costituire il quadro del vivere associato. Certo, come cattolici, si può essere vandeani, ossia contrari al messaggio della Rivoluzione francese, ed anticonciliari. Ma va ricordato che Paolo VI si rifiutò di ricevere il ribelle mons. Marcel Lefebvre, acclamato invece dai principi dell'aristocrazia nera per il suo conservatorismo clericale, e che Giovanni Paolo II scomunicò, dopo aver cercato invano di dissuadare quel vescovo dai propositi di reclamare il ritorno della Chiesa al *Syllabo* di Pio IX. Oggi pochi parlano di quell'esperienza clericale e sanfedista che, finanziata e sostenuta da alcuni gruppi finanziari, aveva lo scopo di organizzare un'opposizione dall'interno della Chiesa alla svolta del Concilio Vaticano II che aveva avuto ed ha tuttora effetti dirimpenti, non solo, sul piano del rinnovamento teologico ed ecclesologico, ma anche sul comportamento sociale e politico dei cattolici. Se, in questi ventisei anni che ci separano dal Concilio Vaticano II che ha fatto propri i valori della laicità e del

pluralismo, l'unità politica dei cattolici in un solo partito è finita, lo si deve agli effetti prodotti da quell'evento, anche se l'integralismo inteso a dare forma ideologica alla società è duro a morire nelle sue diverse espressioni.

L'affermazione contenuta nella Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, secondo cui «la comunità religiosa e la comunità politica sono distinte anche se concorrono, in modi diversi, alla promozione dell'uomo», è il nuovo orientamento della Chiesa a cui i cattolici sono tenuti ad ispirare i loro comportamenti morali e civili. Bisogna ricordare che, anticipando i tempi, a questa distinzione laica e non laicista, si erano ispirati quanti concorsero, fra cui cattolici (come De Gasperi, La Pira, Moro, Dossetti, ecc.) e comunisti (come Togliatti), a redigere l'art. 7 della Costituzione in cui si afferma che lo Stato e la Chiesa «nelle rispettive sfere sono indipendenti e sovrani». È il principio moderno, sotto il profilo civile e religioso, che ha costituito la base del nuovo Accordo tra l'Italia e la S. Sede del 18 febbraio 1984 come recita l'art. primo. Naturalmente, questo non impedisce ad altri cattolici di comportamenti diversamente fino a manifestare propositi clericali, ma sul piano personale e

non pubblico e nel rispetto delle regole costituzionali che traggono forza dalla volontà popolare senza, per questo, sminuire la grandezza che Dio ha per i fedeli.

Siamo, quindi, lontani dal patto costantiniano sottoscritto ai tempi di Papa Milziade per cui, con l'editto di Milano del 313, si realizza una commistione tra potere ed altare così come non si è ripetuto nel tempo l'episodio di Gregorio VII che obbligò Enrico IV a presentarsi da penitente a Canossa perché, in base al *Dictatus papae*, il vescovo della Chiesa di Roma aveva la supremazia sulle altre Chiese e sull'impero. Lo stesso Bonifacio VIII, che pure tentò nel 1303 di riaffermare i «diritti di Dio» rispetto a Filippo il Bello, non riuscì nell'intento, anche se questa lotta tra il papato ed il potere politico si è potata nei secoli fino a Pio IX che, invano, cercò di riaffermare il primato della Chiesa e la «sovranità dello Stato pontificio» con l'enciclica *Quanta cura* del 1864 tutta la civiltà moderna che avanzava irresistibilmente. Già il suo successore, Leone XIII, impostò, sul finire del secolo scorso, un discorso diverso e dialogico con gli Stati, tra cui quello italiano, anche se il processo è stato lungo e difficile fino alla svol-

ta del Concilio Vaticano II (1962-65).

La verità è che, sebbene la S. Sede abbia riveduto le sue posizioni sulla Rivoluzione francese fino a rilevare in occasione del bicentenario che i valori di uguaglianza, di fraternità e di libertà provengono dal messaggio cristiano prima che questo fosse contaminato dal potere dei Papi, il filone integralista e clericale che trovò espressione nella contro-rivoluzione vandeana non è morto.

L'insurrezione della Vandea del marzo 1793, a cui presero parte nobili, preti, piccoli borghesi e contadini dopo la morte di Luigi XVI, fu un tentativo di frenare le conseguenze della svolta rivoluzionaria del 1789 che, oltre a travolgere la monarchia, aveva sottratto alla Chiesa, strettamente ad essa legata, beni e privilegi di cui godevano sacerdoti ed alti prelati. Cosicché, inalberando vessilli monarchici e la croce, i promotori pensarono di poter ripristinare, non solo privilegi, ma pure valori tradizionali su cui essi si fondavano. Ma l'esercito cattolico e realista, che pure conseguì dei successi, fu alla fine travolto. Fu una delle tragedie della storia non sempre separabili dai processi rivoluzionari.

«Potrei lavorare in proprio ma la legge me lo impedisce»

Caro direttore,

il D.L. 10 giugno 1994 n.357, all'articolo 1 prevede per i giovani il regime fiscale sostitutivo per le nuove iniziative produttive. Inizialmente mi sono illusa di avere anche io una opportunità, poi mi sono resa conto che è solo una solenne presa in giro e spiego il perché. Ho 18 anni e quest'anno ho preso l'attestato professionale dell'ITC. Naturalmente non ho trovato un lavoro inerente al mio titolo di studio, né ho alcuna seria prospettiva al riguardo. Sono stata assunta per 3 mesi presso una ditta elettromeccanica per un lavoro a carattere stagionale e nel prossimo mese di settembre sarò disoccupata. La ditta attuale sarebbe disponibile ad assicurarmi un lavoro continuativo di montaggio dei suoi apparecchi, ma dovrei avere una mia ditta, fatturando naturalmente tutto quanto fornirei e, naturalmente, investendo una somma da prendere in prestito da restituire con il risparmio fiscale previsto dal D.L. Mi sono allora recata da un commercialista per sapere come dovrei fare per aprire la ditta, e spiegandomi le mie intenzioni. Mi sono sentita dire che con il regime fiscale sostitutivo le fatture che io dovrei emettere non consentono a chi acquista, anche se rivende quanto da me fornito, di dedurre il costo. Allora quanto da me prodotto va bene solo per un privato. Ma come si può pensare che un giovane abbia, all'inizio della propria attività, tanti clienti privati cui vendere la propria produzione? Anche se si trattasse di un giovane idraulico, falegname o elettricista, questi non potrà mai trovare un'impresa che gli darà del lavoro, in quanto per l'impresa è come se lavorasse in nero. Se tutte le promesse e le novità dei nuovi governanti sono analoghe a questa, poveri noi giovani ai quali prima delle elezioni erano state fatte tante promesse.

Barbara De-Martino
Milano

«terza età». Nel marzo scorso ho trovato un giornale della Circo-scrizione XV in distribuzione presso il Centro anziani. Tra le altre notizie ne ho trovata una che mi interessava particolarmente: si menzionava la possibilità di avere un contributo per i figli minori (nonostante la mia età ho una figlia di 17 anni) da parte del Comune, per le famiglie meno abbienti. In data 14 aprile '94 ho presentato la domanda ma gli stessi impiegati mi avevano dato poche speranze dicendomi che il comune non ha soldi. Invece il 5 di agosto mi è giunta una telefonata che mi annunciava che presso la Circo-scrizione c'era un contributo per me. Caro direttore, ho votato Rutelli ed a conferma della mia fiducia sono stata ripagata. Con le amministrazioni precedenti non ho mai avuto niente, salvo - guarda caso - durante l'amministrazione Vetere. Ho voluto far presente quanto accaduto e ringraziare ancora di tutto cuore l'attuale amministrazione con l'augurio che possa fare sempre meglio.

A.S.
Roma

A proposito delle 97 lettere inedite di Gentile

Caro Unità,

l'articolo di Donatella Marchi sulle 97 lettere inedite di Giovanni Gentile a Bruno Nardi, molto opportuno dal punto di vista della cronaca culturale, mi ha lasciato piuttosto perplesso nelle conclusioni affidate al commento di Sergio Romano, quasi che tale commento fosse rappresentativo delle interpretazioni storiche più ampie e più approfondite. In verità da questo commento emerge che il 25 luglio e l'8 settembre 1943 rappresentarono «un colpo per il sentimento nazionale, colpo da cui l'Italia non si è più ripresa», quasi che oggi appaiano più pesanti i più motivate ragioni dell'unità nazionale, indipendentemente dall'identità del governo al potere, cioè indipendentemente dal fascismo e dalla sua politica, rispetto alle ragioni della rottura di questa «unità» rappresentate non solo dall'intervento degli alleati, ma anche dall'opposizione interna al regime stesso e dall'opposizione politica e sociale più generale che si sviluppò contro il fascismo. Il pensiero di Sergio Romano e il pensiero di Renzo De Felice non sono, mi pare, gli unici pensieri storici in grado di commentare le scelte di Giovanni Gentile e la sua concezione dell'unità nazionale. In ultima analisi mi sembra che un articolo di cronaca culturale o si limiti alla cronaca o, se vuole aprire un dibattito sui giudizi storici che dalla cronaca emergono, deve aprirlo davvero, con la qualità e la pluralità degli argomenti che il contenuto della cronaca richiede.

Mario Cossali
Rovereto (Trento)

«Ancora oggi quant'è difficile l'adozione»

Abbiamo ascoltato le dichiarazioni rilasciate ad un telegiornale, da parte del ministro della Famiglia, Antonio Guidi, riguardo all'impegno a facilitare l'adozione e svuotare così gli orfanotrofi. Noi siamo interessati ad adottare più di un bambino, ma la prima difficoltà con cui dobbiamo fare i conti è la seguente: siamo convinti da 4 anni, ma la legge in vigore non riconosce questo tipo di valido ai fini dell'adozione. Quindi ci siamo sposati recentemente per essere in grado di adottare fra 3 anni. Siamo convinti che gli anni di convivenza abbiano lo stesso valore rispetto a quelli di matrimonio per garantire a un bambino la stabilità di cui ha bisogno. Se non ci sarà una riforma in questo senso, speriamo almeno che per le coppie sposate possano essere sommati agli anni di matrimonio quelli di convivenza, visto che non solo ci sono 50.000 bambini negli orfanotrofi italiani, ma le innumerevoli guerre e catastrofi che ci circondano lasciano da soli milioni di bambini. E bisogna fare presto. Noi, e sicuramente tante altre coppie nelle nostre stesse condizioni, ci sentiamo impotenti per il fatto di non poter dare oggi il nostro amore a un bambino, a causa di una legge che non risponde più ai tempi in cui viviamo. Ci auguriamo che questa nostra lettera possa contribuire a facilitare l'adozione, riducendo i lunghi tempi di attesa, così da poter dare una famiglia ai tanti bambini che aspettano.

Alejandra Sandoval
Valerio Corvisieri
Vergato (Bologna)

«Il Comune di Roma ha ascoltato la voce di una pensionata»

Caro direttore,

è estate, ma forse qualcuno leggerà questa mia e - chissà? - forse avrà anche la cortesia di pubblicarla. Sono una pensionata di 63 anni e nel periodo scolastico frequento l'Università della

L'Elisoccorso sulle affermazioni del dr. Colodoro

Nel servizio sulla visita del ministro della Sanità, Costa, in Sicilia, pubblicato dall'«Unità» il 25 agosto scorso, sono state riportate le affermazioni del dr. Colodoro che, tra l'altro, insiste sulla mancanza degli strumenti per la terapia intensiva negli elicotteri dell'«Elisoccorso». L'«Elisoccorso» tiene, pertanto, a precisare al dott. Colodoro quanto segue: «Tali affermazioni sono senza fondamento, come è facilmente accertabile andando alla base dell'«Elisoccorso», presso l'ospedale Cervello di Palermo, e verificando di persona le dotazioni tecniche e sanitarie di bordo. I servizi di Elisoccorso sono espletati sempre con a bordo un medico anestesista rianimatore e un infermiere professionale in grado di garantire le terapie di rianimazione necessarie. Per le patologie neonatali, a bordo di tutti gli aeromobili si trova anche una culla termica neonatale attrezzata alla bisogna. Una relazione tecnica, svolta dal nostro servizio sanitario illustra quanto siano infondate le dichiarazioni rese dal signor Colodoro sull'argomento ed in relazione ad un episodio avvenuto il 15 luglio scorso».

Antonio Riva
(Addetto stampa Sicilia Elisoccorso)
Palermo

«La 194 non si tocca. E l'unità dei cattolici in politica è superata dalla storia»

Carniti: «Guai a rispondere con altro integralismo»

PAOLO BRANCA

ROMA. In qualche dibattito su fede e politica, a Pierre Carniti hanno chiesto se il suo impegno politico e sociale fosse più «da laico o da credente». «Io - racconta l'eurodeputato - rispondo sempre che se per laico si intende ateo, mi definisco cattolico, e se per cattolico si intende clericale preferisco definirmi laico... Non credo che la Pivetti userebbe le stesse parole».

Che impressione le ha fatto il suo intervento al meeting di Rimini?

È stato un discorso allarmante. Ogni forma di integralismo fa sempre paura perché rischia di dare la stura ai fanatismi e all'intolleranza. Può darsi che mi sbagli, ma così è sempre stato nel corso della storia. Ma l'errore più grave sarebbe quello di contrapporre a questo fanatismo religioso un laicismo altrettanto integralista e becero. Del resto la concezione dello Stato e della politica esposta dalla Pivetti è una cosa che viene guardata con grande preoccupazione ed apprensione da tutti, a cominciare proprio dalla cultura cattolica democratica.

Intanto però la presidente della

Camera ha agitato alcune questioni concrete, come la legge sull'aborto...

Io dico che qui occorre essere molto chiari. Un conto sono le convinzioni personali, etiche e religiose, un conto è il problema sociale che lo Stato, la politica, deve affrontare e risolvere. Far prevalere una visione integralista, in un senso o nell'altro, è profondamente sbagliato. Partiamo dal dato concreto: come questa legge ha operato davanti a questo dramma, che coinvolge innanzitutto le donne. E ragioniamo sulla base di questo. Cercare di imporre invece la propria convinzione, come fa la Pivetti in senso «clericale», o come fanno, sul versante opposto, certe frange laiche che considerano l'aborto quasi un diritto da civile, non porta da nessuna parte...

E come ha operato, allora, la 194? C'è davvero la necessità di una modifica, come anche altri chiedono?

Io non vedo questa necessità. Penso piuttosto che sia stata attuata in modo insufficiente la parte della legge che riguarda la prevenzione. Discutiamo di questo: di

come rendere più efficace l'informazione, di come diffondere la contraccezione. L'aborto come mezzo di controllo delle nascite si sconfigge se c'è tutto questo.

C'è chi, partendo dall'intervento della Pivetti, ripropone di fatto il tema dell'unità politica dei cattolici, anche se magari in forme nuove. Ritiene che sia un obiettivo possibile? E soprattutto una nuova unità dei cattolici potrebbe realizzarsi attorno a posizioni come quella della presidente della Camera?

No, nel modo più assoluto. Intanto perché un'unità politica dei cattolici non c'è mai stata. Storicamente, la presenza dei cattolici in politica si è espressa in una varietà di opzioni molto vasta: i cattolici liberali, i clerico-fascisti, i cattolici democratici... È vero che c'è stato un periodo, dal dopoguerra fino a ieri, in cui la maggioranza dei cattolici si sono riconosciuti in una stessa formazione politica, appunto la Democrazia Cristiana. Ma c'è da ragionare bene: non è il mondo diviso in blocchi contrapposti eccetera eccetera. Anche allora, però, una tendenziale autonomia dei cattolici sulle questioni politiche c'è stata. E alla

stessa Dc, che tanti danni ha fatto, va riconosciuto comunque il merito di non avere mai inteso la propria collocazione tra i cattolici nel modo integralista esposto invece dalla Pivetti. Non a caso i suoi dirigenti più avveduti hanno sempre parlato di partito dei cattolici, non di partito cattolico. Ma oggi non solo è cambiato il mondo e sono i caduti i muri, ma è stata adottata qui in Italia una legge elettorale che, con tutti i suoi limiti, è di tipo maggioritario. Operazioni come quelle del passato non sono più possibili: i cattolici di destra stanno con la destra, quelli di sinistra, con la sinistra. E questo, secondo me, è una «liberazione» per la stessa Chiesa.

A proposito della Dc: la Pivetti le imputa la responsabilità storica di aver «scristianizzato» la società italiana...

Non so cosa intenda esattamente con questo verbo. Certo se vuol dire che nella Dc ci sono stati tanti ladri e corrotti, e che questo non è proprio in linea con il Vangelo, beh non si può che darle ragione. Ma temo che la Pivetti alluda ad altro. A quello che io - ripeto - considero invece un merito, in mezzo a tante gravi colpe: l'aver avuto una concezione democratica

e sostanzialmente tollerante della politica, all'posto di quella visione clericale che al meeting di Rimini ha riscosso tanto successo.

Ma il fatto che la presidente della Camera parli in questo modo non pone anche un problema di correttezza istituzionale?

Beh, certo, eravamo abituati a ben altro rigore. Può darsi, del resto, che questo modo sgangherato di affrontare i problemi, faccia parte dello stile della seconda repubblica. Non so. Ma non ne farei una questione di galateo istituzionale: ripeto quello che allarma veramente è la sostanza, sono le cose dette dalla presidente della Camera.

Un'ultima domanda, Carniti, anzi una previsione politica: crede che queste posizioni integraliste diventeranno dominanti nella coalizione di destra?

No, non lo credo. La Pivetti potrà trovare ascolto al massimo in Alleanza nazionale - così impegnata a difendere strumentalmente il diritto alla vita dopo aver sostenuto fino a ieri la pena di morte - ma nel complesso ritengo che si tratti di posizioni largamente minoritarie nella stessa maggioranza di destra. Il che non toglie gravità e pericolosità alle cose dette.

CONFERENZA DEL CAIRO.

Il Papa accusa l'Onu «Sesso senza etica»

Papa Wojtyla ha espresso ieri la sua «forte preoccupazione» per «una certa tendenza del documento dell'Onu» a concepire la sessualità «in chiave troppo individualista» in vista della Conferenza del Cairo. Permane il contrasto tra i metodi contraccettivi e quelli naturali. Tentativi di strumentalizzazione delle posizioni vaticane da parte di alcuni ministri. Entro oggi Giovanni Paolo II farà conoscere se andrà o no a Sarajevo a cui va sempre il suo pensiero.

ALCESTE SANTINI

■ CASTELGANDOLFO. Nell'imminenza della Conferenza del Cairo su *Popolazione e sviluppo*, Giovanni Paolo II, che era rientrato sabato sera dalle vacanze di dieci giorni in Val d'Aosta, ha voluto ieri all'Angelus rinnovare la sua «forte preoccupazione» per «una certa tendenza del documento preparatorio» dell'Onu a concepire la sessualità «in chiave troppo individualista» senza valutarne a fondo le implicazioni sociali che, a suo parere, sono a fondamento del matrimonio e della famiglia.

Fondamentalisti in corteo a Dacca «No all'assemblea sulla popolazione»

Infatti, dopo aver ribadito che la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* presenta la famiglia come l'elemento naturale e fondamentale della società, Papa Wojtyla ha affermato: «Sarebbe grave se nella Conferenza del Cairo, per la preoccupazione di far fronte al problema posto dalla rapida crescita demografica, invece di orientarsi verso la promozione di una cultura della procreazione responsabile, ci si accontentasse di accettare o addirittura di favorire una sessualità avulsa da riferimenti etici e, soprattutto, dallo specifico impegno che l'uomo e la donna assumono reciprocamente di fronte alla comunità con il consenso coniugale». Così il Papa, ancora una volta, ha accreditato l'idea che il documento dell'Onu per la Conferenza del Cairo sia ispirato da una logica individualista senza regole fino a considerare l'aborto fra i metodi per il controllo della natalità, donde il suo allarme che alcuni membri del governo italiano non hanno mancato di strumentalizzare alimentando polemiche inopportune sulle quali avrebbe fatto chiarezza un appropriato ed approfondito dibattito parlamentare che, invece, non c'è stato. Come non è stato chiarito, da parte del presidente Berlusconi, perché la delegazione italiana al Cairo non sarà guidata, come sarebbe stato opportuno e da più parti reclamato, dal ministro degli Esteri Martino, ma dal ministro Guidi, il quale, non a caso, si è apprestato ad inviare un messaggio al Papa come per condividere le posizioni.

Va ricordato, a tale proposito, che il documento dell'Onu non caldeggia l'aborto, ma afferma che

nessuno imponga loro di non usarli. Queste cose sono state più volte affermate, in questi ultimi giorni, dalla signora Nafis Sadik che ha coordinato il lavoro della Commissione dell'Onu incaricata di redigere il documento. D'altra parte, Giovanni Paolo II ha ribadito ieri con forza che occorre diffondere «una cultura della procreazione responsabile» lasciandosi, così, alle spalle quel detto biblico «crescete e moltiplicatevi» in base al quale l'unico fine del matrimonio era la procreazione. Ciò vuol dire, allora, che il problema principale di oggi per la coppia è di procreare con responsabilità nel senso che spetta ai coniugi progettare, programmare la nascita dei loro figli. Il dissenso, quindi, tra la cultura laica, di cui il documento dell'Onu è espressione, e quella della Chiesa cattolica riguarda solo l'uso dei metodi contraccettivi e quelli naturali.

Quanto al richiamo del Papa al fatto che oggi sia «in gioco l'avvenire della famiglia e della stessa società» non si può non dividerlo. Ma le ragioni «allarmanti di una morale della vita e delle relazioni interpersonali oggi fortemente in crisi» sono molteplici e, in primo luogo, di ordine economico e sociale. Non c'è dubbio che, come ha detto ieri il Papa, ci debbono preoccupare i fenomeni negativi «della droga, della violenza, della carenza di ideali e di valori, del venir meno del senso e del rispetto della vita, dell'indifferenza verso gli anziani» e dell'insicurezza dei giovani. Si tratta di problemi reali e di grande portata che andrebbero, però, discussi in una visione globale, sul piano etico e legislativo, per ridare all'istituto familiare una base nuova che non sia ancorata soltanto ad alcuni principi del passato sempre validi. Per esempio, è vero che da decenni non è stata mai elaborata in una visione di insieme una politica della famiglia, anche se non sono mancate alcune leggi importanti sulla parità dei diritti coniugali e dei figli. Ed è proprio questa politica globale per la famiglia, ispirata da forti valori etici della solidarietà, che potrebbe, come dice il Papa, favorire il superamento di quella «fragilità comportamentale» che è alla base di tanti matrimoni.

Di fronte a «tali inquietanti situazioni» Giovanni Paolo II ha, ieri, invocato Maria perché «illumini l'umanità in questo passaggio cruciale della storia», «tenda ai responsabili degli Stati il coraggio di scelte sagge e prudenti» ed «aiuti gli uomini a riscoprire il senso del matrimonio e della famiglia e a viverli con gioia, fedeltà e responsabilità» per costruire «una società più solidale».

Il Fatto

Gli integralisti islamici si schierano con Giovanni Paolo II
Ma per l'Egitto la posizione del Vaticano è pretestuosa



Donne del Cairo fanno la fila per ritirare contraccettivi presso un'unità mobile del ministero della popolazione e dell'assistenza familiare

Makran/Ap

Teheran con Wojtyla Ayatollah e S. Sede contro l'aborto

«Al Cairo lavoreremo insieme ai delegati del Vaticano per battere il fronte abortista». A ufficializzarlo è l'ambasciatore dell'Iran presso la Santa Sede. Ed è subito polemica. Il ministro della Popolazione egiziano accusa la diplomazia vaticana e il Papa: coloro che si oppongono alle assise del Cairo sono stati ispirati dai «documenti del Vaticano e dai suoi attacchi alla Conferenza». Una correzione successiva non modifica la sostanza della grave accusa.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «In effetti sulla Conferenza del Cairo esiste una comunanza d'intenti tra la Repubblica islamica dell'Iran e il Vaticano. Lavoreremo insieme per impedire che emerga una posizione abortista». A sostenerlo è Mohammed Masjed Jame'i, ambasciatore iraniano presso la Santa Sede. «L'aborto è un atto anti-islamico e anti-umano», aggiunge l'hojatoleslam Abbas Ali Amid Zandjani, deputato iraniano e direttore della facoltà di Diritto di Teheran. «L'Islam - avverte minaccioso - condanna le relazioni fuori dal matrimonio e l'omosessualità, e per quanto riguarda l'aborto, dalla rivoluzione islamica del 1979 è punibile con la prigione».

Una «Grande alleanza», sino a ieri impensabile, si sta dunque delineando tra il Vaticano e gli ayatollah iraniani: il «Satana» di turno

ha il volto del presidente Usa Bill Clinton e di quei governanti dell'Occidente che, sottolinea Zandjani, «ignorano il diritto alla vita dell'embrione umano».

Battesi contro il «colonialismo demografico», sembra essere questa la parola d'ordine che tiene insieme il variegato «fronte del rifiuto» che ha lanciato la sua «guerra santa» contro il documento dell'Onu, ritenuto una sorta di passaporto internazionale per la legalizzazione della pratica abortiva come mezzo di pianificazione familiare. Ecco allora che in nome di una «sessualità legata a valori etici» si stringono accordi che, in apparenza, sanno di incredibile. A Giovanni Paolo II guardano con favore i «nemici di sempre»: gli ayatollah iraniani e la dinastia kuwaitiana, i gruppi radicali islamici egiziani, libanesi, algerini e i «petroscicchi» moderati

(ma solo in politica estera, non certo nella visione del ruolo della donna, concepita solo come mezzo di riproduzione) dell'Arabia Saudita. E al Papa guardano con interesse in vista della Conferenza del Cairo i fanatici islamici del Bangladesh che a forza di minacce e manifestazioni di piazza hanno costretto il primo ministro, la signora Khaleda Zia, a rinunciare a prendere parte alle assise in terra egiziana. Al di là delle dichiarazioni distensive del vicepresidente degli Usa Al Gore («siamo disponibili ad un accordo con la Santa Sede, ha ribadito ieri) al Cairo si preannuncia uno scontro frontale tra due schieramenti divisi da qualcosa di molto profondo: la concezione stessa della vita. A testimoniarlo vi è anche un clamoroso «accuso», solo in parte rientrato, lanciato dal ministro della Popolazione egiziano, Maher Mahran, nei confronti dell'«alleanza» stabilitasi tra il Vaticano e l'Islam radicale. Mahran dichiara all'agenzia *France Press*: «Coloro che si oppongono alla Conferenza sono stati ispirati dalle posizioni del Vaticano e dai suoi attacchi ai documenti preparatori». Lo stesso ministro cerca però di mitigare la bordata, sostenendo che l'opposizione alla Conferenza nasce da molti «equivoci» dovuti ad una cattiva traduzione in arabo del

progetto di documento, da lui definito un «capolavoro». «È un lavoro magistrale - spiega Mahran - per tentare di risolvere i problemi della povertà e della disoccupazione nel mondo intero, in particolare nei Paesi in via di sviluppo». Tra gli esempi di «equivoco» Mahran cita proprio la parola «sesso», che in egiziano - rileva - ha una connotazione pornografica tanto da provocare le ire della stampa vicina all'opposizione islamica. Anche la raccomandazione che agli adolescenti sia fornita un'adeguata informazione sulla contraccezione è stata interpretata - insiste il ministro della Popolazione egiziano - come un incitamento alle relazioni sessuali prematrimoniali, proibite dalla religione islamica. Insomma, «galeotto fu il traduttore».

E il Vaticano? Qui Maher Mahran è meno diplomatico. Poche ore dopo l'affondo condotto contro la Santa Sede, ecco che il suo portavoce puntualizza che il ministro non ha fatto alcun riferimento agli estremisti musulmani. Bene. Solo che nel passaggio successivo il solerte portavoce spara una nuova bordata in direzione di Karol Wojtyla: «Il ministro - puntualizza - si è limitato a dire che il Vaticano ha cominciato a criticare il documento dell'Onu e che altri Paesi l'hanno seguito».

Ammessa l'interruzione di gravidanza solo quando è in pericolo la vita della madre

Il Corano non prevede nessun divieto per l'uso di metodi contraccettivi

■ «Certo, nel diritto musulmano l'aborto è proibito, salvo nei casi in cui è in pericolo la vita della partoriente. Ma questo non vuol dire affatto che nel diritto come nella cultura islamica siano banditi tutti i mezzi di contraccezione. Nel Corano non è contenuto alcun esplicito divieto alla contraccezione. Divieti e demonizzazioni operate dai regimi che si ispirano all'Islam non hanno nessuna giustificazione nella religione coranica». La preziosa precisazione viene dal professor Francesco Gabrieli, presidente onorario dell'Accademia dei Lincei e decano degli studiosi dell'Islam, e permette di far chiarezza su un punto «oscuro» sul quale si sta cementando quel variegato «fronte del rifiuto» che alla Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo intende battersi contro il «colonialismo demografico» di cui l'Occidente si farebbe portatore.

Un passo indietro: in questi mesi l'attentissima diplomazia vaticana si è mossa in ogni angolo del mondo (lo stesso Giovanni Paolo II ha incontrato i 151 ambasciatori accreditati in Vaticano) per costruire la seguente equiparazione: pianificazione familiare = legalizzazione internazionale dell'aborto. E l'aborto per gran parte del mondo musulmano è ancora proibito, in diversi Paesi la pena si concretizza solo con sanzioni economiche, in altri, come l'Iran, con il carcere. Contrario alla pratica abortiva (ma in diversi Stati arabi e musulmani è stato di recente consentito l'aborto terapeutico), il mondo islamico, per dirla con il professor Gabrieli, «non trova nel Corano alcuna giustificazione religiosa per criminalizzare i metodi contraccettivi».

«La conclusione della Conferenza - spiega una fonte diplomatica occidentale al Cairo - ruota tutta

sulla capacità degli Stati Uniti e del segretario generale dell'Onu Boutros Ghali nel dimostrare come non risponda alla volontà di alcune nazioni il volere imporre l'aborto come sistema di controllo demografico». Washington nega di voler propugnare l'aborto come pianificatore demografico, il Vaticano insiste nelle sue accuse, gli integralisti islamici insorgono: ma allora, si chiederà un lettore «imparziale», su quel tanto citato e interpretato documento delle Nazioni Unite cosa diavolo mai ci sarà sceso su questo esplosivo punto?

Basta commentare, poniamo un freno alla «guerra delle dichiarazioni» e andiamo alla «lettera» del documento. Così facendo scopriamo che il testo non si presta poi a equivoci di sorta. Perché si sottolinea con nettezza che l'obiettivo della Conferenza è una «pianificazione familiare» che metta in condizione

la coppia di scegliere in «libertà» quanti figli avere. Non basta. Poco più sotto, il testo recita: «Nessuna politica di coercizione delle singole volontà è accettabile». Ed ancora, che l'aborto non «deve essere comunque inteso come mezzo di controllo demografico». Non è chiaro? E allora si specifica che «alla diffusione dei consultori occorre accompagnare una campagna di alfabetizzazione e sviluppo culturale condotta dalle donne». Le donne come protagoniste di una maternità libera e consapevole, soggetto e non oggetto della sessualità: è questa, a ben vedere, l'ispirazione di fondo che emerge dalla lettura di questa parte, la più contestata, del ponderoso documento delle Nazioni Unite. Ma è forse proprio questa centralità della donna a dare fastidio al «fronte del rifiuto».

□ U.D.G.

Denuncia di un ente egiziano per i diritti umani

«I teologi di El Azhar alimentano la violenza»

NOSTRO SERVIZIO

■ IL CAIRO. L'Organizzazione Egiziana per i Diritti umani (Oedu) ha condannato ieri l'attentato rivendicato dal gruppo integralista clandestino «Jamaa Islamiya», in cui è morto venerdì scorso un giovane tunisino spagnolo, sottolineando inoltre il «ruolo» di alcuni esponenti di El Azhar - il massimo centro teologico dell'Islam sunnita - nel fornire «copertura» alle violenze dei gruppi integralisti.

In un comunicato emesso al Cairo, l'Oedu ha espresso «preoccupazione» per il comunicato in cui la «Jamaa Islamiya» minaccia violenze contro gli stranieri che parteciperanno alla prossima conferenza internazionale sulla popolazione - prevista al Cairo dal 5 al 13 settembre - adducendo a giusti-

ficazione che la conferenza è stata «respinta» anche da El Azhar. Denunciando gli atti violenti compiuti dai gruppi estremisti, in quanto «violazioni del diritto alla vita e della libertà di espressione e di credo religioso», l'Oedu ha affermato che «creano un'atmosfera che può portare ad altre violazioni dei diritti dell'uomo da parte delle autorità egiziane».

L'organizzazione ha poi aggiunto il «ruolo» svolto da alcuni elementi all'interno di El Azhar, che forniscono copertura religiosa alle violenze dei gruppi integralisti, e ricordato che lo scrittore laico Farag Foda fu ucciso nel giugno 1992 dopo essere stato definito «apostata» in una «fatwa» (parere legale) emessa da un gruppo di «teologi» di El Azhar. Se gli integralisti armati

fanno politica spargendo sangue (e quel bambino falciato da una raffica di mitra è stato il loro biglietto da visita per le assise internazionali del Cairo) gli intellettuali di El Azhar, autorevoli centro di studi dell'Islam si erge ad integralista seppur solo su un piano teorico condannando il documento preparato dall'Onu come un invito alla «liberalizzazione dell'aborto e delle relazioni sessuali».

In Egitto la vigilia della conferenza si vive in un clima da stato d'alerta. Per rendere credibili le assicurazioni sull'incolumità di tutti coloro che parteciperanno alle assise sono stati mobilitati 14 mila tra ufficiali e agenti di polizia: l'aeroporto del Cairo è già sotto stretta sorveglianza e sono già stati setacciati tutti gli alberghi che ospiteranno le delegazioni.

L'APPUNTAMENTO DI MODENA.

Viaggio tra le mille curiosità che offre il festival
Libri, cibo, comici e anche una sedia elettrica...



La folla nei viali della Festa di Modena

All'asta le azioni dell'Unità

Migliaia alla Festa, tra spettacoli e realtà virtuale

Sotto la Quercia, in tre giorni, sono già passate centinaia di migliaia di persone e l'incasso è andato ben oltre le aspettative. Il primo miliardo è già nelle casse. Il popolo del Pds, in attesa che la politica si impadronisca della Festa, per ora passeggia e si diverte. Acquista azioni de *l'Unità* e chili di parmigiano, ride alle battute dei comici su Berlusconi e subisce l'impatto con l'ultima trovata della realtà virtuale: la sedia elettrica per bambini.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLA CIARNELLI

MODENA. La quercia verde del Pds, ripresa con il grandangolo, che giganteggia lungo l'intero perimetro della Festa sembra più alta e robusta. L'ottimismo modenese è anche in questa scelta. Ed è un atteggiamento giustificato dai risultati dei primi tre giorni di una kermesse in cui pure la politica ancora non è entrata alla grande consentendo, così, a migliaia di visitatori di curiosare tra gli stand e di portare gli incassi ben oltre il miliardo. L'identikit di quanti vogliono esserci non è facile. Ad occhio molti giovani ed anche i compagni che al partito sono iscritti da una vita e continuano, impertenti, a crederci. Molte famiglie, marito, moglie, bimbo in carrozzina e, spesso, un cane. Ce ne sono una sacco alla Festa molti sono bastardi ma rigorosa mente alla moda con la loro bandana legata al collo. Seguiamo, allora, uno di questi visitatori a zonzo per gli stand, i bare i ristoranti.

Il cibo. Fondamentale compagno di avventure in una Festa come questa. Si va dalla piadina con prosciutto ai raffinati ristoranti di pesce. In tutto trentatré punti di ristoro tra cui c'è anche un nostalgico «Rick's Café». Modena non è Casablanca, Bogart qui non c'è, ma il caffè è sempre affollato, fino alle ore piccole, da avventori affascinati anche dalla musica dal vivo. E parlando di cibo non si può dimenticare il re di queste terre, il parmigiano. Allo stand dell'Unigrana, la società che commercializza i prodotti di circa trecento caseifici del Modenese, ne va via un quintale al giorno. Ce n'è per tutti gusti, fresco e stagionato, di pronto consumo e da grattugiare. Il «gioiello di famiglia» è una confezione sotto vuoto da un chilo in cui c'è anche un contenitore salvafreschezza di cui è elemento fondamentale un

sacchetto di iuta. Il tutto a 21.000 lire. Lì vicino la Coop analizza al computer le abitudini alimentari degli italiani. Le risposte vengono messe in un computer che le elabora per poi indicare gli errori che l'interlocutore fa a tavola. I risultati? Gli italiani mangiano male specialmente perché non fanno la prima colazione. Un'inversione di tendenza la si registra solo tra le donne e i giovani. Un analogo programma è predisposto anche per i bambini con lo scopo principale di sensibilizzarli al non uso dei pesticidi privilegiando l'alimentazione naturale. La fila allo stand è lunghissima. C'è anche chi non trasalce di acquistare una bottiglia di «Rosso Stalin, lambrusco comunista sempre giovane e dal sapore antico» in vendita nello spaccio Red drink dell'Archi di Reggio Emilia, che non ha mancato di arricchirlo con un busto di Stalin medesimo.

I ricordi e la realtà. Il volto di Enrico Berlinguer sorride o ti guarda dentro dalle gigantografie esposte lungo tutto il viale principale della Festa. Ride il compagno Enrico nella famosissima foto in cui Benigni lo prende in braccio, sorride con Pajetta, con altri dirigenti di partito. In lontananza spicca il punto di aggregazione della Sinistra giovanile, lo «Scoop». Ironia, mista a politica, satira e musica che ogni sera calamitano oltre cin-

quemila giovani. Ci sono le caricature delle più note pubblicità, veri inni al consumismo, da quella del «Mulino Bianco» che diventa «Molino stanco» a quella della «Pioneer» che è stata trasformata in «Prisonier». «Pensa lento» è lo slogan scelto dai giovani. Per riflettere, per non correre inutilmente dietro miti di breve durata, per trovare più tempo da dedicare agli altri e a se stessi. Ed anche per scatenare la folla sulle cadute di stile del governo. A questo ci pensa il comico di turno che contribuisce a tener ben saldo il bastione dell'antiberlusconismo.

Visto che da queste parti finanziatori di iniziative editoriali modello Cavaliere non ce ne sono bisogna arraggiarsi tra amici. Sotto la tenda dell'Unità dove, tra l'altro, sono in vendita tutti gli arretati dei libri e degli album delle figurine Panini (paradossale vanno meglio i primi che i secondi ed in particolar modo i volumi dei pittori, i gialli e quelli su Fellini e Berlinguer) si possono anche acquistare le azioni della nuova società che gestisce il giornale. Il lettore che diventa editore, dunque. Accattivante banditore alla prima asta pubblica per la vendita di azioni con autografi noti è stato David Riondino. Tra una battuta ed una canzone, con la collaborazione di giornalisti come Carmine Fotia, direttore di «Italia Radio» e Silvestro Montanaro

MODENA
26 AGOSTO 19 SETTEMBRE 1994

festa

NAZIONALE

l'Unità

PROGRAMMA

OGGI lunedì 29/8

Ore 21.00 ARENA SPETTACOLI
EDOARDO BENNATO

Ore 21.00 SPAZIO DONNE
Presentazione del libro «Ciao Maschi» con l'autrice Anna Maria Mori. Intervengono: Paolo Crepet, psichiatra - Livia Giampalmo, regista

Ore 21.30 EL BAILE - RAYA - a seguire Disco Florida

Ore 22.30 SCOOP - PALACOMIX - MAURIZIO MILANI

Ore 22.30 TENDA L'UNITÀ - Programma di proiezione video

MARTEDÌ 30/8

Ore 21.00 SALA BLU
«Modena ed Emilia Romagna: alleanza e prospettiva di governo». Gianni Ballista, Segretario provinciale Cgil - Livio Filippi, Europarlamentare - Coordinatore Patto Segni - Luciano Gobbi, Portavoce Regionale Verdi - Roberto Guerzoni - Segretario Provinciale Pds - Emilio Sabatini, Segretario Regionale Ppi - Rino Serri, Deputato Rifondazione Comunista. Conducono: Daniele Pugliese e Dario Guidi giornalisti de *l'Unità*

Ore 21.00 SALA GIALLA
Eduardo e Shakespeare. Partecipa: Agostino Lombardo - Conduce: Maurizio Giammusso. Ascolto della registrazione di «La tempesta»

Ore 21.00 SPAZIO DONNE
Presentazione del libro «Per amore per denaro» con l'autrice Marisa Fumagalli. Partecipa: Giorgio Pighi, Avvocato penalista

Ore 22.30 TENDA L'UNITÀ
Programma di proiezione video

Ore 21.30 ARENA SPETTACOLI
THE BYRDS

MERCOLEDÌ 31/8

Ore 18.00 SALA CONFERENZE BLU
«Piccola e media impresa: le proposte della sinistra». Intervengono: Massimo Bellotti, Sergio Fossa, Giorgio Macchiotta, Giancarlo Pasquini, Giancarlo Sangalli, Marco Venturi. Conduce: Walter Dondi

Ore 21.00 «Il sistema radiotelevisivo nell'Italia della seconda Repubblica». Intervengono: Roberto Barzanti, Letizia Moratti, Gianfranco Nappi, Mauro Paissan, Gianni Pilo, Carlo Rognoni. Conducono: Silvia Garambois e Loredana Barletti

Ore 21.00 SALA CONFERENZE GIALLA
«Dedicato a Ilaria Alpi: giornalisti e operatori dell'informazione nei teatri di guerra». Intervengono: Giorgio Alpi, Guido Calvi, Roberto Chiodi, Sandro Curzi, Tony Fontana, Maurizio Torrealta. Conduce: Roberto Cullio

Ore 21.00 ARENA SPETTACOLI
STADIO

Ore 21.00 ARCI'S BLU BAR
Serata del Centro ascolto Aids. «DUO DENO» commedia brillante di Mario Stefanini

Ore 22.30 Antonietta Laterza e I Luna Piena cantautrice

Ore 21.30 SPAZIO DONNE
«Poesie, storie e filastrocche della nostra terra», con le donne di Piumazzo, Carpi...

Ore 21.30 EL BAILE
Fuego e Demaciado Corazon, a seguire Disco Florida

Festa Nazionale 059/451199 Direzione 059/451313
Aggiornamenti 059/450499 Concerti 059/282682
Informazioni alberghi 059/314467

IL PRIMO PIANO. Sabatini: il criterio è la rappresentanza. Ma sul partito federalista segretari divisi

Come scegliere i dirigenti del Pds?

Confronto con moltissime voci su «Verso il congresso del Pds: per un partito federalista». Il segretario di Bologna Sabatini sostiene che occorre cambiare i meccanismi di selezione del gruppo dirigente nazionale e fare in modo che le esperienze della periferia siano adeguatamente rappresentate. Il milanese Fumagalli e il campano Napoli sostengono che sarebbe semplicistico pensare di risolvere i problemi del Pds con la sola riforma federalista.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ONIDE DONATI

MODENA. Si fa presto a dire partito federalista. Ma nel concreto come dovrà essere l'organizzazione del Pds? E quanto affondano ancora le radici della Quercia in quelle ferree regole di centralismo che vivevano nel Pci? La Festa dell'Unità cerca risposte e dà la parola a una bella fetta del gruppo dirigente «diffuso» del Pds. Erano addirittura in otto ieri pomeriggio sul palco della tenda dibattiti tra segretari di federazione, segretari regionali, esponenti della Direzione, tutti a discutere - coordinati dal giornalista Alberto Leiss - di federalismo. Chi per «accelerare» con decisione questo processo, chi invece per approfondirne meglio le ragioni. Un dibattito vivace, che ha sollevato più di una polemica tra i

partecipanti. Enrico Morando, segretario e uno dei vice responsabili dell'organizzazione, fa parte della schiera dei federalisti convinti: «È giunto il momento - afferma - che la sinistra si faccia promotrice di una proposta di repubblica federale. Di conseguenza il partito non può restare organizzato sulla base di un modello centralistico». La soluzione, per Morando, è un Pds sotto il cui simbolo si riconosce una federazione «di autonomi partiti regionali». Il responsabile nazionale dell'organizzazione, Marco Minniti, parla di «necessità di una forte innovazione sul terreno della struttura con trasferimento di cervello politico dal centro alla periferia, dunque un partito che affondi le sue radici nella specificità regio-

nali». Ma anche - avverte Minniti - un partito «solidale e responsabile che non disperde la visione nazionale dei problemi».

Il dibattito si infiamma quando prende la parola Sergio Sabatini, segretario della forte e autorevole federazione di Bologna, altro federalista della prima ora («Sono almeno 4 o 5 anni che affrontiamo questo tema»). Sollecitato dalla domanda sul peso della «corazzata» emiliana nella politica del Pds, Sabatini sostiene che da tempo fatica a riconoscersi «in un gruppo dirigente nazionale che non ha la cultura necessaria per puntare al governo del paese perché ha ereditato la cultura del Pci». Per il segretario bolognese il peccato originale risale a Rimini, «ad un congresso dove ci siamo mossi seguendo un modello bolscevico». Certo, dice Sabatini, c'è un «problema di potere, non è chiaro chi rappresenta chi» e dunque è vero che il peso emiliano nella Quercia è inadeguato: «Bisogna risolvere la crisi di rappresentanza, approfondire le ragioni della rottura con il Pci, farla finita con l'autoreferenzialità dei gruppi dirigenti e cambiare i meccanismi della loro formazione, andare ad una democra-

zia di mandato con un segretario dotato di «squadra» e programma che rende conto al congresso di quel che ha fatto». E conclude con una frase secca che fa scattare l'applauso del pubblico: «Non sono disposto a tollerare ancora un gruppo dirigente nazionale privo di rappresentanza».

Antonio Napoli e Marco Fumagalli, rispettivamente segretario regionale della Campania e segretario di Milano, non sono però d'accordo e qui si apre una polemica piuttosto dura. «Noi avremo un ruolo - secondo Napoli - se manterremo ferma la nostra funzione nazionale. Tra lo Stato centralista e quello federalista c'è in mezzo una vasta gamma. La difficoltà consiste nel fermarci al punto giusto, nel trovare il giusto ancoraggio per ricostruire una unità politica solida nel paese. Perciò sostengo che dobbiamo mantenere il carattere di una forza equilibrata che parla lo stesso linguaggio a Milano, a Palermo, a Napoli». Anche per il segretario campano arriva l'applauso. Fumagalli, che con il federalismo leghista deve confrontarsi ogni giorno («È una croce pesante da portare...»), dice a Sabatini: «Faremmo una grossa sciocchezza se pensassimo di risolvere i proble-

mi della sinistra con il federalismo. L'obiettivo a cui dobbiamo puntare è invece la trasformazione della politica per fare in modo che il mallesere finisca di schierarsi a destra».

Proprio il federalismo così come lo intende la Lega rischia di confondere le acque. Lo sottolinea Silvana Dameri, segretaria piemontese: «L'idea federalista di Bossi ha avuto consensi non su un'ipotesi solida ma perché ha fatto emergere spinte egoiste e separatiste. Ma la Lega con questa politica ha lasciato aperti spazi al nord che noi dobbiamo essere capaci di occupare. Da questo punto di vista sarà decisivo quel che riusciremo a fare sul terreno della riforma democratica dello Stato». Guido Sacconi, segretario regionale toscano, sostiene che non c'è contraddizione tra la forte caratura nazionale che dovrà avere il Pds e la valorizzazione delle realtà locali: la stessa unità del paese sarebbe a rischio se non si valorizzassero le unità territoriali. Il segretario di Roma, Carlo Leoni, afferma a sua volta che il federalismo è necessario per lo stato e per il Pds e che da una valorizzazione delle autonomie locali sarà possibile condurre una battaglia contro Berlusconi.

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO. L'anziano poeta non fa mistero del suo pessimismo in un mondo incapace di custodire le verità comuni

Franco Fortini



Isabella Balena

Carta d'identità

Franco Fortini, poeta, critico letterario, organizzatore culturale, pensatore politico, è nato a Firenze nel 1917. Laureato in giurisprudenza e poi in lettere, iniziò a pubblicare versi su "La riforma letteraria" di Noventa. La sua prima raccolta, "Foglio di via", fu pubblicata nel 1946 da Einaudi; l'ultima, dal titolo "Composita solvantur", sempre da Einaudi qualche mese fa. Molti, in questi cinquant'anni, i volumi di poesia, narrativa, saggistica letteraria, ricerca politica, nonché le traduzioni dal francese e dal tedesco. Ha partecipato alla Resistenza in Val d'Ossola, ha lavorato alla Olivetti, ha insegnato nelle scuole superiori e, dal '71, è stato docente di storia della critica letteraria all'Università di Siena. La firma di Fortini è comparsa su tutte le maggiori riviste culturali italiane del dopoguerra (Politecnico, Nuovi Argomenti, Botteghe Oscure, Ragionamenti, Paragone, Officina), ma anche su giornali politici (anzitutto il Manifesto) e riviste. Nel panorama della sinistra italiana, della quale è stato animatore ma anche critico intransigente, Fortini occupa un posto tutto speciale per autonomia, severità, libertà di ricerca.

INCONTRO Franco Fortini nella sua casa milanese, in un pomeriggio di metà agosto. Siamo seduti uno di fronte all'altro in un piccolo salotto, che prende luce e ombra dal balcone aperto sull'altissima magnolia del cortile. Mi guarda, mi parla, mi sorride, ma ho quasi la sensazione che Fortini non sia qui. E' come se i suoi occhi chiari guardino altrove, come se i suoi sorrisi gentili giungano da lontano. Le sue parole, poi, nella breve geometria della stanza sembrano spogliarsi del tono rotondo che pure le genera per assumere cadenze dure, estreme, come martelletti di pianoforte che picchiano sulle note più alte, senza rimedio, senza scampo. Anche i suoi silenzi, talvolta, paiono passi verso un precipizio ai bordi del quale sosta senza sgomento.

Fortini è uomo avvezzo a esplorare territori sconosciuti. In poesia come in politica, nella battaglia culturale come nell'impegno civile, i cartelli con su scritto "frontiera" non lo hanno mai fermato. E' un'attitudine che lo accompagna ancora, adesso che di plaghe ignote e di intime insidie e di assalti e di frontiere la malattia lo costringe a fare dentro di sé dolorosa ricognizione. «Ecco scrivo, cari piccoli. Non ho tendenze né ossi» che non dica in nota acuta: "Più non posso". Grande fosforo imperiale, fante cenere. Sono i versi che compaiono sulla copertina del suo ultimo libro di poesie, uscito in febbraio da Einaudi e intitolato *Composita solvantur*. Vuol dire: si dissolva quanto è composto. Oppure, come l'autore spiega, «il disordine succede all'ordine (ma anche, come era nel vestito precetto alchemico, si dia l'inverso)».

I suoi gesti sono lievi, il suo passo è incerto, esile è la sua figura di convalescente avvolta in una camicia, celestina come gli occhi. Ma a farsi acuto, troppo acuto, non è il dolore che le ossa già comportano; è piuttosto l'allarme, l'orrore per il disfacimento che vede intorno: «Tutto è ormai un urlo solo. Anche questo silenzio e il sonno prossimo». Che questo mondo bruci - è la confidenza amara - alla fine non gli importa molto. Personalmente, sa di non dovervi restare a lungo. Ma così? Dentro questa follia? Dentro questo orribile inganno? Come non capire - ecco il punto - che non si può più fingere? Nell'ultima poesia senza titolo che chiude la breve raccolta, come in un lampeggiante fotogramma compare un uomo, di nome Klockov: «Non possiamo più, ci disse, ritirarci. Abbiamo Mosca alle spalle». Spiega: era il novembre del '41, e quell'uomo insieme con pochi suoi compagni contrastò vittoriosamente fanterie e carri armati tedeschi nel giorno e nel luogo dell'estrema vicinanza della Wehrmacht alla capitale sovietica. C'è una stele, oggi, nel punto esatto in cui lo stradale di Volokolamsk incrocia quello di Duboskovo. «Il commissario politico Klockov disse: la Russia è grande ma non possiamo più arretrarci: c'è Mosca là dietro. Ecco, così è per noi, oggi. Non possiamo più ritirarci».

Eppure sembrerebbe, la nostra, una stagione di grandi migrazioni, di amare profuganza. Si fugge dai luoghi della terra e dai luoghi della storia. L'esodo riguarda le città e i continenti, ma anche gli Stati, i sistemi politici, le ideologie, le certezze, perfino le speranze. E' dunque un destino di fuggiaschi, professore, quello che attende gli uomini del secolo venturo?

Destino di fuggiaschi? E da dove? Non rammento chi ha detto - ma potrebbe essere stato Hegel - che al momento della fine di quel che chiamiamo "vita" personale scocca una identità fra l'individuo e il tutto. Ma questo non au-

torizza alle profezie neanche in punto di morte se non come proposte di mèta, esortazioni a finalità. Certo, nel primo trentennio del secolo, una famiglia inserita nella realtà e nel mito dell'Italia post-risorgimentale non era "sradicata". Oggi, il movimento di fuga dal passato, universalmente osservato sotto tutte le latitudini, può (o non può) implicare anche il suo opposto, costruire l'altra faccia, affermare una ulteriore identità o precipitare nella assenza di parola, di spazio, di progetto. Quella che fu ipotesi disperata della volontà - l'unione della specie umana contro l'oppressione naturale o storica - oggi pare denigrata solo a chi gli porge il collo.

Vuol dire che anche le vie di fuga sono precluse?

Voglio dire che torna, sta per tornare, un universalismo che risponde alla micidiale "universalizzazione" indotta dal capitale nella sua fase presente. L'unità di cui hanno parlato e cantato i secoli, dalla "Epistola ai Romani" al "genere umano" invocato nel ritornello dell'*Internazionale*, è tanto più visibile, reale e vicina quanto più le eredità si disgregano e si fanno denigrare: di etnia, nazione, fede, di comunità, di lavoro. La promessa di quella unità è scritta proprio nell'estensione dell'ambito di quanto viene quotidianamente distrutto. Chi non ha da perdere che le proprie catene è oggi, e ogni giorno di più, il mondo intero. Peggio per chi non l'intende perché gode dei fiori o delle stragi che quelle catene travestono, insostenibili alla vista.

Lei personalmente, Fortini, come vive questa stagione?

Veda, l'impossibilità, almeno mia, di far coincidere biografia ed eventi, storia o favola del sé e storia generale, mi è stata sempre presente alla coscienza. Mi è servita da sempre a stabilire un ordine di precedenza, una gerarchia di doveri: anzitutto allontanarsi dalle oscurità o penombre della psicologia, e dai suoi piaceri anche, e invece ricerca di verità "materiali", commensurabili, nella storia dei circostanti. Forse si tratta di quella che la vulgata psicanalitica definisce "resistenza all'analisi", ma io l'ho sempre considerata una delle grandi e salutarie distinzioni della soggettività

È una lunga e agra conversazione con Franco Fortini quella che conclude le interviste de *L'Unità* intitolate *Impressioni di fine secolo*. A differenza di altri interlocutori, l'anziano poeta non fa mistero del suo pessimismo davanti a un mondo che arretra verso l'autodistruzione «dei corpi e degli spiriti», che

si mostra non più in grado di custodire le verità comuni, mentre una sinistra a lungo «ipnotizzata» accorcia il suo sguardo proprio quando i processi di «mondializzazione» capitalistica richiederebbero altra capacità strategica. Ma «marxismo» è davvero una parola morta?

EUGENIO MANCA

o del mito della persona. Ho sempre avuto avversione per le posizioni che rimandassero ad un "commento perpetuo" della vita in termini psicanalitici, non diversamente da quelle che per il medesimo fine inasellavano quattro o cinque proposizioni del materialismo storico.

Se ha peccato, insomma, lo ha fatto per sociologismi, non per psicologismi.

E' così. Imparai prestissimo che una medesima coscienza di quello scisma - sentito spesso come insuperabile e "tragico" e dunque "religioso" - sortiva risultati opposti in molti miei coetanei, tanto nel decennio precedente come in quello seguente la Seconda guerra. Nella quasi totalità quelli che mi cooptavano alla loro tribù, e fra le attività cosiddette intellettuali si dedicavano soprattutto a quelle letterarie, assumevano come propria mèta le verità psicologiche. Non così altri, chiamati a studi filosofici, storici, economici e indotti dall'esperienza della guerra civile. La mia scelta "marxiana" era una mossa sghemba rispetto ai primi, pur se i secondi non potevano non diffidare e non classificare dilettantesco, anzi "letterario" nel senso peggiore della parola, quel mio impegno. Dirò di più: l'opposizione alla sfera del non-storico prosa in me la forma di periodici atti di regresso - vissuto però come una specie di tridamento - alla fase etico-religiosa e alla scrittura "poetica", sempre accompagnata, almeno fino ai miei tardi anni, da una qualche cattiva coscienza. Erano sentimenti di colpa ma simmetricamente opposti a quelli che fuggevolmente vedovo di tanto in tanto transitare in alcuni dei poeti miei coetanei o di poco maggiori - Sereni e Luzi, fra i mol-

quel periodo sia stata di molto superiore alla coscienza ambiguità dell'era Togliatti), per la generazione - la mia - che per dirla in sintesi aveva elaborato ed ereditato Gramsci e Mao e il neomarxismo, non c'erano più né forze né spazio, fuor della periodica pietà degli intervistatori.

Una sinistra in "stato ipnotico", lei dice.

Ne dubita? Fa impressione - mi creda - leggere oggi pagine recenti di Jameson o di Harvey dove per gli Usa e la Gran Bretagna si descrive ciò che, cinque o dieci anni più tardi, abbiamo vissuto sulla nostra pelle. E' vero: è andata pressoché "perduta" la generazione dei figli, quella che già travagliata fra il Sessantotto e il Settantesimo, quando già non fosse fuggita nella mistica, nella droga, nei processi e nel terrorismo, si è consolata con la carriera, con il potere reale o fittizio, con le tangenti. Oggi, quello è il ceto culturale e politico, fra i quaranta e i cinquant'anni. Al momento del "crollo" (partiti comunisti ufficiali, Muro, Unione Sovietica) e della "apocalisse", ossia del disprezzo di ciò che avremmo dovuto vedere anche prima (guerra del Golfo, mutamento delle procedure internazionali) i ventenni andarono in cerca degli ultrasessantenni per farsi spiegare che cosa fosse successo. E, abbastanza rapidamente, noi vecchi abbiamo esaurita la sequela delle spiegazioni e dei ricordi, perché il mondo era troppo mutato sotto i nostri medesimi occhi. Da allora abbiamo quasi sempre cercato qualche nicchia di ovvietà dove aspettare il transito. Certo, il marxismo di *Quaderni Rossi*, di trent'anni fa, può aiutarci a capire il Giappone, la Corea, il Brasile, l'ex Urss e gli stessi Usa, meglio dello pseudo-laburismo agli anni nostri elaborato dalle vecchie e nuove dirigenze delle "sinistre". Ma in queste materie non basta capire, sebbene anche ciò che sembrava saldamente acquisito spesso torna in forse, per pigritia o cecità; ed è paradossale come mentre i processi di mondializzazione economica avanzano la sinistra riduca invece la sua capacità di elaborare una strategia. Bisogna avere tempo e forza di agire; e dopo i settant'anni si può va-

re, la libertà e la solidarietà. Quella che a una educazione "religiosa" appare la turpe immagine del "paradiso in terra" e della "scalata al cielo" è stata, certo, una componente del moto comunista mondiale, e anche Marx ma più ancora Lenin vi si sono, per attimi, abbandonati. Con gravi conseguenze. Ma era una parte, solo una parte, l'arto lesso, e perciò esibito, della antropologia rivoluzionaria, da Rousseau a noi. Lei mi domanda che cosa poi "è successo". E' la storia del nostro tempo, vogliamo leggerla. Di qui il fastidio, di decennio in decennio, di fronte ai luoghi comuni sul "paradiso" promesso e simili, di cui per viltà intellettuale s'è pacatamente tanta parte dell'anticomunismo pubblicistico, fino alle bassezze odierne. Se ripenso ai nomi degli intellettuali che quasi mezzo secolo fa collaborarono a una raccolta di testimonianze antilaburiste e anticomuniste intitolata *Il Dio che è fallito*, per alcuni fra costoro mi vergogno oggi come allora, confrontandoli all'altezza del dibattito che a quel tempo era in corso fra Sartre e Merleau-Ponty o fra i pensatori della scuola di Francoforte. Senza dubbio, e fin da allora, non avevamo bisogno delle lezioni che oggi ci vengono impartite sull'ottimismo rousseauiano e il pessimismo voltariano. La nozione di uno scacco originario e perciò fondativo di quel che diciamo umanità ("animale malato"), anche a non volerlo leggere nelle Sapienze e nella storia umana era per noi vergato ben chiaro, con Marx, in Nietzsche e in Freud. Di qui veniva allora la nostra attitudine esistenzialista che nell'avvento possibile ma non inevitabile del Comunismo vedeva l'imperativo di

lutare chi vale qualcosa e chi no, nelle ultime generazioni; ma ci si accorge che, parlando, le stesse parole non vogliono più dire le stesse cose. C'è stata una frattura, un mutamento di codici. Per dirla tutta, anche interviste come questa possono solo fingere una continuità che potrà ristabilirsi, nelle coscienze dei più giovani, solo dopo lungo giro ed erranza. Né ho bibliografie da raccomandare.

Come definirebbe, a distanza di tempo e ormai in assenza della controparte, il suo rapporto con il Pci degli anni sessanta e settanta? E più in generale, che cosa ha impedito che si stabilisse un legame più intimo, "organico" come si diceva una volta?

Rapporti tanto inesistenti quanto erano stati conflittuali invece, ma perciò stesso di dialogo, nel periodo precedente. Negli anni Sessanta qualunque discorso ideologico-politico sul comunismo non incontrava più quello del Pci, se pure ve ne era traccia. L'inatteso "politicismo" giovanile partecipava invece della riscoperta di una pluralità, anche eclettica, di fonti: dal Marx evidenziato da Panzeri a Mao, a Trocki, a tutta la vastissima area del marxismo "libertario", anticolonialista e di quello che si può riassumere nel nome dei sociologi della scuola di Francoforte. Mi ero illuso che tutto questo, dopo il '56 e il XX congresso del Pcus, potesse irrompere nei discorsi della nostra "cultura di sinistra". L'inconciliabilità delle posizioni fece sì che le rari volte in cui mi venne chiesto da parte del Pci, per esempio per *L'Unità*, un ragionamento anche o implicitamente politico, c'era poi una sequela di ostacoli e rinvii per la pubblicazione. Una volta essa fu rimandata fin quando, al giornale, non si fu certi di poterla accompagnare da una refutazione contestuale firmata da un nome autorevole e rassicurante. Il segno del cambiamento è che un mio scritto, in risposta alla domanda che cosa fosse per me il Comunismo (nientemeno!), si destinò, non senza umorismo, ad un allora nascente supplemento umoristico dell'*Unità*, diretto da Michele Serra. Che qui mi grazioso per aver tollerato che mi esprimessi in forma pochissimo cordiale e concentrata, anzi, devo ammetterlo, concettualmente quasi efferata.

Lei ha sempre rifiutato il ruolo di maestro perché lo, in conclusione, possa chiederle di enunciare precetti per questi anni novanta. Lei chiedo però di indicare i nodi "morali" "etici" "semplificamente" "umani"? - di fronte a cui un uomo dell'età nostra non può chiudere gli occhi. C'è un verso che sigilla la sua più recente raccolta, e si rivolge ai giovani: Proteggete le nostre verità. Sia un'implosione o un comando, ugualmente suona drammatico...

I "nodi", come lei dice, che ci rendono condannati e condannabili non sono più solo quelli che hanno stretto nostri simili d'altre età, almeno da quando c'è stata l'autocoscienza (vera o supposta, non questo è decisivo) di uno strato o classe sociale persuasi che l'adempimento dei propri fini coincidesse col bene della intera società; e dunque stabilire le condizioni, ammesso che vi siano, di opporre la pace alla guerra, il dialogo alla violenza, l'equità alla sopraffazione, insomma, se non mutare, almeno migliorare il mondo. No, non solo queste mèta inesatte reclamarono le energie: ma la persuasione razionale, fondata in dati provenienti dalle più diverse aree del sapere e dalla ricognizione della realtà, che si sia già entrati in una situazione mondiale di autodistruzione, dei corpi e degli spiriti, degli equilibri fisici e di quelli mentali, che unifica il pianeta. In questo senso - e qui torno a un'altra sua domanda - parlare di resurrezione possibile del marxismo, alla Derrida, o è mero filologismo, per stabilire se, dove e quando i padri fondatori e i maggiori marxisti fino a ieri abbiano previsto e documentato quel che stava avvenendo, ossia l'avvento di una fase radicalmente autodistruttiva, demoniaca e apocalittica del processo capitalistico; oppure è un invito a verificare quella interpretazione generale del mondo sulle altre interpretazioni generali esistenti a livello filosofico-ideologico. Anzitutto con la maggiore di queste, ossia l'ideologia - oggi dominante e da chiamare più correttamente cismo - della Complessità: quella che dichiarando ogni ideologia fabulazione, mitologia, insomma errore, nega anzitutto ogni generalizzazione o visione complessiva.

Ultima puntata-Fine

GIUSTIZIA. Continua la polemica sul disegno di legge «congelato» dal governo

Maroni critica Biondi «Svuotare le carceri? Costruiamone altre»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Le polemiche, nella maggioranza, continuano. Il ministro della Giustizia Biondi, che due giorni fa aveva minacciato le dimissioni, ieri ha parlato nuovamente del suo disegno di legge sulle carceri «congelato» dal governo per volere di Alleanza nazionale e Lega. «Sui contenuti del disegno di legge, il ministro Speroni si era detto favorevole, mentre con Maroni erano state concordate delle modifiche che sono poi state apportate. Per quel che riguarda i ministri di An, devo ricordare che il testo era già stato reso noto da tempo, fin dal 5 agosto, e da parte loro non mi erano giunti segnali di dissenso».

E che cosa risponde a Bossi, che l'ha invitata a prendere un po' di sole? «Rispondo che il sole lo sto prendendo, e a me non fa male alla testa».

La replica, per la Lega, è arrivata dal ministro dell'Interno Maroni che si trovava ieri in Sicilia per par-

tecipare a un dibattito sul Federalismo, nell'ambito del terzo stage di formazione politica organizzato ad Alleanza «Libera università della politica» e dalla Rete. «Fino a che non ci sarà un progetto di riforma del sistema carcerario non ha senso parlare di svuotamenti. Bisogna garantire misure di vita umana all'interno dei penitenziari ma avere la certezza che le pene vengano scontate. Bisogna costruire nuove carceri».

Maroni ha affrontato anche altri argomenti: il 41 bis, che stabilisce il carcere duro per i mafiosi, «deve rimanere». La Maiolo non vuole pentirsi a rate? «C'è un'iniziativa del governo che non voglio rendere nota. Abbiamo mandato alle più importanti procure distrettuali antimafia il nostro disegno per avere il parere di chi è impegnato nelle inchieste». Il ministro rivendica poi l'autonomia dell'operazione di spostamenti ai vertici della polizia e l'introduzione del principio della

responsabilità: «Chi sbaglia paga, chi fa bene viene premiato. Credo che anche un agente possa diventare capo della polizia. Io ho scelto i migliori senza badare a tessere o schieramenti. La nomina di De Gennaro è un rafforzamento della lotta alla mafia: adesso controlla tutti i settori anticrimine del dipartimento di polizia. Avrei potuto bruciarlo con un avanzamento inuttili». Nessuna richiesta di procedimento penale contro il sostituto Antonino Ingroia, che aveva lanciato l'allarme su un possibile rallentamento della strategia antimafia ma: «Mi sono meravigliato di quelle dichiarazioni. Il processo alle intenzioni crea scompiglio ed è un segnale positivo per la mafia».

Da Filaga, dove si è svolto lo stage, vengono anche altri spunti politici. Walter Veltroni, intervenuto l'altro ieri sera con il capogruppo della Lega al senato, Francesco Tabladini, ha messo l'accento sulla «costruzione di una federazione fra tutti i progressisti senza egemonismi». «Non si può pensare - ha detto - di uscire da un governo di de-



Maroni e Biondi: la stretta di mano è già un ricordo

Bruno Mosconi/Agf

stra con un governo di sinistra. Bisogna mettere insieme una coalizione di democratici che diventi maggioranza. Non andremo lontano se coltiveremo solo le nostre identità, se penseremo che prendendo un milione di voti in più alle elezioni avremo risolto i nostri problemi. I voti da soli non fanno maggioranza: dobbiamo unire i voti, ma anche culture, linguaggi ed esperienze». Tabladini anticipa: «Il nostro patto con gli elettori prevede la nostra partecipazione a questa maggioranza. Ma non credo

che questo governo porterà a termine la legislatura. Il limite di sopravvivenza sarà la discussione della legge antitrust». Leoluca Orlando non dice addio alla Rete, al contrario di Nando Dalla Chiesa che considera terminata l'esperienza e afferma che «occorre superare le frattaglie dei vecchi partiti e fondare un'anima identità». Il sindaco di Palermo è convinto che bisogna «impedire che la tradizione dei cattolici democratici vada a destra». «Nessuna delle forze di opposizione è in grado di presentarsi

da sola alle elezioni, pds compreso. Continuando così ripeteremo gli errori dell'esperienza dei progressisti e erra il giorno in cui ognuno di noi si presenterà con la propria sigla per poi rinunciare per qualche scoglio». E lo sguardo a Buttiglione? «Nessuno di noi immagina di iscriversi domani al ppi. Dobbiamo recuperare quella tradizione democratica oggi rappresentata da Buttiglione che rischia di finire nel polo di destra. Non dobbiamo lasciare solo D'Alema nell'interlocuzione col ppi».

Futuro Rai Polemica tra Usigrai e Moratti

ROMA. Polemica tra Usigrai e il presidente della Rai, Letizia Moratti, a proposito di un'intervista rilasciata ieri. Il presidente del sindacato dei giornalisti Rai, Giorgio Balzoni, parla di «attacco frontale» all'informazione del servizio pubblico e invita il presidente a chiedere raggugli sul contratto dell'intera categoria dei giornalisti, sull'atteggiamento da sempre contrario dell'Usigrai alle grafiche individuali, argomenti su cui è intervenuta Moratti. Sui presunti sprechi, denunciati da Moratti, Balzoni auspica un chiarimento, anche pubblico, «ma senza fare di tutta l'«erba un fascio». L'Usigrai, inoltre, teme che le dichiarazioni di Moratti possano scatenare i van corporativismi e lamenta anche che il presidente della Rai non solo non abbia fatto alcun riferimento al fatto che non possano essere toccati i direttori che hanno portato a forti incrementi dell'auditel e quindi della pubblicità, né al problema dei nuovi direttori, se verranno scelti all'interno dell'azienda o meno. Moratti risponde e dice: il consociativismo è finito, l'interesse sovrano è quello dell'azienda. E quindi: «Il consiglio d'amministrazione ha in animo un programma di rilancio dell'azienda, poiché non ha alcuna intenzione di sottomettere la Rai né ai concorrenti, né ai poteri politici e ai loro interessi particolari».

Il recentissimo disegno di legge sul mercato del lavoro approvato dal governo si ispira alla ricerca di una maggiore flessibilità del lavoro utilizzato dalle imprese. Non è certo una rottura con le politiche seguite dai precedenti governi, nonostante il ben diverso quadro politico: infatti anche la politica perseguita dai governi Amato e Ciampi andavano nella stessa direzione. Alla base di questi provvedimenti vi è sempre l'affermazione che la legislazione del lavoro introduca un eccesso di rigidità e che questo eccesso di rigidità costituisca un freno all'occupazione. È ben strano che, in un'epoca nella quale si parla tanto di morte delle ideologie, manchi una riflessione critica su questo assunto e manchi nonostante il fatto empirico che le dosi crescenti di flessibilità introdotte nel diritto del lavoro (sia legale che contrattuale) a partire dagli anni 80 non abbiano impedito - né nel nostro paese, né negli altri paesi europei - il manifestarsi di una gravissima crisi occupazionale.

L'acquisto mirato della forza lavoro

In realtà, l'equazione: maggiore flessibilità uguale maggiore occupazione è molto più affermata che dimostrata o, perlomeno, argomentata; né, a ben guardare, è dimostrabile o argomentabile con qualche credibilità: la maggiore flessibilità della forza lavoro, in un modo di produzione nel quale questa è merce, significa solo che il datore di lavoro può acquistare esattamente la quantità che gli ser-

Caro direttore, sono un lavoratore precario in servizio ai sensi della legge 554/88 presso la giunta regionale della Lombardia. Il mio rapporto di lavoro termina, come quello degli altri lavoratori precari del suddetto ente, il cui numero ammonta a più di un centinaio, il 3 agosto '94. Mi aspetta quindi un futuro di disoccupazione. La legge 236/93 prevede per i precari assunti previo superamento di «prove selettive» la possibilità di essere inseriti attraverso «concorsi riservati per titoli» mentre per i precari assunti soltanto mediante «valutazione dei titoli» la possibilità di partecipare a concorsi pubblici. Tale legge discrimina il personale precario della Regione Lombardia, inquadrato nelle qualifiche funzionali 6a, 7a ed 8a, assunto dopo aver superato selezioni pubbliche per titoli essendosi collocato in apposite graduatorie. Occorre osservare che l'art. 4 bis

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori
 RUBRICA CURATA DA
 Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore;
 Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil;
 Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario;
 Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Marilino, avvocato Cdl di Torino;
 Nyranno Moshi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Flessibilità e provvedimenti sul mercato del lavoro

MARIO GIOVANNI GAROFALO

ve in relazione alle scelte produttive che compie. Così come oggi non si produce più per il magazzino, ma solo quando c'è già un cliente consumatore, così si acquista la quantità di forza lavoro strettamente necessaria per la quantità di produzione che viene decisa. Insomma, in presenza di turbolenze del mercato, si crea un conflitto di interessi tra i lavoratori e gli imprenditori: i primi mirano, per quanto possibile, a rendere la propria occupazione indifferente ad esse, i secondi a farne una variabile interamente dipendente: le misure di flessibilità consentono alle imprese di approssimarsi a questo obiettivo.

Ciò comporta una maggiore produttività a questa maggiore produttività dovrebbe essere il fattore che induce gli imprenditori ad incrementare l'occupazione: ciò che si perde a livello di ogni singolo rapporto di lavoro, sarebbe recuperato, con gli interessi, sul piano macroeconomico del sistema produttivo nel suo complesso.

Una minore occupazione

In realtà, la produttività del lavoro altro non è che il rapporto tra quantità di prodotto e quantità della risorsa lavoro utilizzata e tale rapporto può crescere sia perché aumenta il volume dei beni e dei

servizi prodotti a parità di lavoro impiegato, sia perché lo stesso volume di produzione viene realizzato con una minore quantità di forza lavoro. Nella prima ipotesi - improbabile, data la debolezza della domanda interna - l'occupazione forse non calerà, ma certo non si accrescerà nella stessa proporzione della quantità di prodotto, nella seconda, molto più probabile, alla maggiore flessibilità corrisponderà una minore occupazione. E ciò pur a prescindere dal processo di innovazione tecnologica che, come è ormai noto, ha rotto il tradizionale nesso tra investimenti ed occupazione.

Per fare un esempio, se i lavoratori dipendenti da un'impresa sono più disponibili a lavorare un numero crescente di ore di lavoro straordinario, perché - a fronte di una commessa particolare - l'imprenditore dovrebbe assumere un nuovo lavoratore? Ancora, se viene liberalizzata la possibilità di assumere, a tempo determinato, perché l'imprenditore dovrebbe assumere a tempo indeterminato e, dunque, occupare i lavoratori anche quando il mercato non tira?

Se è vero, come è vero, che la quantità di occupazione dipende (non dal suo grado di flessibilità, ma) dalle tecnologie e dalle tecniche organizzative concretamente utilizzate, la precarizzazione di una parte crescente dei rapporti di lavoro crescente dei rapporti di lavoro ha l'effetto non di farla crescere, ma quello di indirizzare la domanda di lavoro verso i rapporti precari piuttosto che verso i tradizionali rapporti a tempo pieno ed indeterminato.

Ex dazieri e la sentenza sulla riliquidazione della buonuscita

RUBRICA CURATA DA:
 Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto
 Angelo Mazzeri, Nicola Tisci

Sono un ex daziere passato con la riforma tributaria del 1962 al ministero delle Finanze, andato in pensione dal 1° febbraio 1992. Chiedo, per me e credo per tanti altri colleghi ormai a riposo, precisi chiarimenti di come ci dobbiamo comportare di fronte alla legge n. 87/94 che ha recepito la sentenza n. 243/93 della Corte costituzionale riguardo alla riliquidazione della buonuscita. Ciò tenendo conto che noi siamo stati liquidati al momento della pensione dall'Inps per la normativa che ci ha seguito col passaggio dalle Imposte di consumo allo Stato e dal Fondo di previdenza per il personale del ministero delle Finanze per il periodo che siamo stati, appunto, con lo Stato, cioè dal 1973.

Vivaldo Brocchi
 Villa Adnana (Roma)

Oltre alla pensione, che continua a essere erogata dallo specifico Fondo gestito dall'Inps, al momento della cessazione del rapporto di lavoro gli ex dipendenti dalle ex gestioni delle Imposte di consumo, hanno diritto al «trattamento di fine rapporto» (Tfr) e all'eventuale «premio di fedeltà» liquidati dall'Inps.

Il premio di fedeltà (articolo 2 della legge n. 156/63) spetta nei casi di risoluzione del rapporto di lavoro «a iniziativa del datore di lavoro» (con la esclusione dei casi di recesso per giusta causa, ai sensi dell'articolo 2119 del codice civile) e nei casi di cessazione dal servizio per morte. La misura del «premio» è pari a: - dieci trentesimi della retribuzione mensile per ogni anno di servizio nel caso in cui il licenziamento o la cessazione dal servizio per morte intervenga dopo 20 anni di attività continuativa e ininterrotta e prima del ventottesimo anno di attività; - quindici trentesimi della retribuzione mensile per ogni anno di servizio nel caso in cui il licenziamento o la cessazione dal servizio per morte intervenga dopo 28 anni di attività continuativa e ininterrotta.

Il trattamento di fine rapporto (articolo 2120 del codice civile nel testo novellato con l'articolo 1 della legge n. 297/82) spetta in ogni

PREVIDENZA

RUBRICA CURATA DA:
 Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto
 Angelo Mazzeri, Nicola Tisci

caso di cessazione del rapporto di lavoro subordinato. La misura del Tfr è determinata sommando per ciascun anno di servizio una quota pari all'importo della retribuzione dovuta per l'anno stesso (compresa la indennità integrativa speciale), divisa per 13,5. La somma «accantonata» è rivalutata con effetto dal 31 dicembre di ogni anno.

Come si può rilevare gli ex dazieri (ex dipendenti dalle ex gestioni delle Imposte di consumo) avendo diritto al Tfr, non sono interessati alla sentenza n. 243/93 della Corte costituzionale, né, di conseguenza, alla legge n. 87/94.

Il 15% non è una «taglia» ma è a scopi previdenziali

Mio figlio svolge una ricerca presso un pool di imprese private che operano nel campo della consulenza aziendale, con particolare riferimento ai bilanci e alle certificazioni. Il lavoro è assolto in via autonoma perché il ragazzo viene pagato sulla base delle relazioni che presenta in ditta.

Nel complesso dell'anno 1994 dovrebbe guadagnare al lordo circa 14 milioni di lire. Rientra nella famigerata legge che chiede sulle somme la «taglia» del 15% per versarla all'Inps? Finora niente si è più saputo della legge: c'è forse (magari!) una volontà di non più applicarla, dopo le incessanti proteste della categoria?

F.S.
 Vicenza

Nel momento in cui prepariamo questa risposta il decreto attuativo del disposto della legge non è stato ancora emanato e quindi non sappiamo che fine farà la questione, anche se riteniamo che non potrà essere accantonata e che perciò quanto prima scatteranno gli ob-

blighi contributivi. Non comprendiamo perché la definisce «famigerata» una legge che consente anche a suo figlio di costituirsi una posizione assicurativa che darà luogo alla liquidazione di una pensione al momento opportuno (non solo per la vecchiaia ma anche per eventuale invalidità).

Perciò la legge in discorso non è nata per «aiutare» il bilancio dell'Inps, come sembra di capire dal tono polemico della lettera, ma tenere nel debito conto la situazione previdenziale di tanti giovani lavoratori, che non hanno assicurazione e che perciò sono alla mercé di una vecchiaia difficoltosa (e preda, a volte, di «assicuratori» senza scrupoli).

Pensione di anzianità e lavoro autonomo

Vi prego di tornare sull'argomento del cumulo tra pensione di anzianità e retribuzione (reddito da lavoro autonomo) perché venga fatta chiarezza sulla normativa in vigore nel 1994. Ciò in quanto la legge dapprima ha apportato modifiche al sistema precedente, ma poi ha stabilito che si continuano ad applicare le vecchie regole. Nel 1994 si applicano le vecchie o le nuove regole?

Achille Scarpelli
 Avellino

Dal 1° gennaio 1994 è entrata in vigore la nuova normativa sul cumulo tra pensioni e redditi da lavoro. La pensione di anzianità continua a essere totalmente non cumulabile con il reddito da lavoro dipendente, mentre con il reddito da lavoro autonomo è cumulabile la quota pari al trattamento minimo Inps più il 50% della quota eccedente il minimo.

Per i già pensionati e per le future pensioni di anzianità di coloro che hanno maturato il requisito contributivo entro il 31 dicembre 1994 continuano ad applicarsi le precedenti norme se più favorevoli. Per costoro, quindi, la pensione di anzianità resta totalmente cumulabile con il reddito da lavoro autonomo. Pertanto, nel 1994, per le pensioni di anzianità si applicano le vecchie norme.

La legge di sanatoria per i progetti-obiettivo

RISPONDE L'AVVOCATO
 NYRANNO MOSHI

di tale legge - appovata anche con il voto favorevole del Pds - se ha favorito una parte del precariato della Pubblica amministrazione, non ha risolto i problemi di chi; non per sua colpa, è stato assunto a tempo determinato «previa valutazione dei titoli».

lettera firmata
 Milano

Il lettore è stato assunto presso la Regione Lombardia con i progetti-obiettivo a termine disciplinati dalla legge 29 dicembre 1988 n. 554 e successive modificazioni, che prevede che l'assunzione possa avvenire

previa superamento di prove selettive oppure previa valutazione dei titoli. È evidente che una legge di sanatoria quale quella prevista dall'art. 4 bis della legge 19 luglio 1993 n. 236 non poteva non tener conto delle diverse modalità d'accesso previste per l'assunzione per progetti-obiettivo, e del fatto che anche con il decreto legislativo 29/93 è stato ribadito come regola generale per l'accesso alla pubblica amministrazione lo strumento del concorso pubblico. Concorso pubblico che, peraltro, può essere effettuato - per esami, per titoli o per titoli ed esami.

L'art. 4 bis della legge 236/93 fa solo riferimento alla necessità del concorso pubblico, senza menzionare le modalità di esplicitazione del concorso stesso, quindi non è in alcun modo precluso nell'ipotesi dell'assunzione in ruolo dei giovani assunti con i progetti obiettivi.

Per quanto attiene alla scadenza dei progetti-obiettivo si richiama il D.L. 15 giugno 1994 n. 376 che all'art. 2, ultimo comma, ha prorogato i contratti a termine di cui alla legge 554/88 al 31 dicembre 1994. Si tratta, pertanto, di far indire al più presto il concorso pubblico, tenendo conto dell'art. 3 della legge 24/12/1993 n. 537 che prescrive che le dotazioni organiche delle amministrazioni pubbliche sono rideterminate in misura pari ai posti coperti al 31 agosto '93, con la conseguenza che devono essere considerati al fine della ricognizione dei posti anche quelli ricoperti da personale non in ruolo.

IL CASO Nel comune in provincia di Avellino da quarant'anni comandano i Graziano



La plana di Quindici. Il comune campano è il primo a essere sciolto per infiltrazione camorristica

Sintesi

Quindici, fuoco al Municipio

«Quell'appalto fa gola ai boss della camorra»

Quindici, un paese di tremila anime arroccato sulle montagne irpine. È stato il primo comune che ha visto sciolto il consiglio comunale per le infiltrazioni camorristiche e il provvedimento è stato adottato per ben due volte. Tre giorni fa il comune è stato oggetto dell'ennesimo attentato. I «soliti ignoti» hanno tentato di dare fuoco alla casa comunale, ma alcuni cittadini hanno avvertito i Vigili del Fuoco che hanno spento rapidamente le fiamme.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ QUINDICI (AVELLINO). Il primo raid è di dodici anni fa. Un «comando» sparò all'impazzata contro la casa comunale. Tre giorni fa, l'ultimo: alcuni sconosciuti hanno cercato di appiccare il fuoco alla casa comunale: da una casupola diroccata che è poggiata al Municipio alcuni sconosciuti sono penetrati nella stanza del segretario generale e hanno dato fuoco ad alcune suppellettili. La gente che abita nei dintorni ha dato l'allarme, sono arrivati i Vigili del Fuoco che hanno spento immediatamente il focolaio di incendio. Lievi i danni. Tre sedie distrutte, le pareti annerite dal fumo, due scrivanie inservi-

bili. Quindici è un comune di tremila anime in provincia di Avellino, arroccato a 300 metri di altezza alle pendici di «Pizzo d'Alvano», una vetta che attiva quasi a 1.150 metri. Gli studiosi locali sostengono che il borgo sia stato fondato in epoca romana dal romano Quinto Decimo dal quale Quindici ha preso anche il nome. Ma questo comune non è famoso per questa fondazione, o per il commercio delle noccioline o per gli affreschi e le tele della parrocchiale. Quindici è uno dei «paesi di camorra» della Campania, l'unico che abbia visto per ben

due volte sciogliere il consiglio comunale per le pesanti infiltrazioni camorristiche. Il primo scioglimento venne deciso da Sandro Pertini, Presidente della Repubblica, quasi 12 anni fa. Sindaco di quel comune era Raffaele Graziano, un fedelissimo di Cutolo, che una volta era stato eletto mentre era in carcere, e che a quell'epoca era un ricercato. Per non perdere il controllo del comune i Graziano si tramandavano la carica di sindaco da padre in figlio, da zio a nipote. Avversari di questa famiglia, quella dei Cava, un altro potentato. I «Graziano» fedeli a Cutolo, i Cava legati a Carmine Alfieri e alla Nf. Una rivalità, quella fra i due clan, cominciata a suon di colpi di pistola, quarant'anni fa, su un campo di calcio dove fu ucciso Fiore Graziano. Uno scontro che prosegue anche oggi nonostante i principali protagonisti siano tutti morti o di malattia o in agguati. Quindici ha anche un altro primato: è l'unico comune che abbia avuto sciolto il suo consiglio comunale per la seconda volta sempre per le infiltrazioni della camorra.

Ad essere mandato a casa è stato, un anno fa, ancora un Graziano, Carmine, cugino di Raffaele. Imprenditore edile che ha fatto fortuna in Germania e poi negli Stati Uniti. Rientrato in patria s'è messo in politica, nelle fila del Psdi, ed è diventato sindaco, battendo il Pci e la Dc e la lista dei Cava «la colomba». «Ma non ho nulla a che spartire con la mia famiglia» aveva dichiarato il quarantasettenne imprenditore nell'88, subito dopo l'elezione, «vedrete quello che sarò capace di fare». Dopo oltre quattro anni è arrivato il decreto di scioglimento per le infiltrazioni malavite.

Il comune ora è retto da tre commissari prefettizi che dovrebbero condurlo alla «normalità»: il vice questore Alberto Francini, la dottoressa Florinda Napolitano, il dottor Raffaele Cannizzaro, funzionario della prefettura di Avellino. Hanno scoperto che qui nessuno paga l'acqua e ci sono 900 milioni da riscuotere, oppure che c'è un deputatore, costruito da 26 anni e mai andato in funzione, che c'era da

Assunti dalla Provincia di Massa Carrara

Due invalidi giocatori di calcio

Invalidi civili centrattacco di sfondamento. Accade a Massa Carrara e la magistratura ha già aperto una inchiesta. Nel mirino due giovani, uno con problemi al menisco, l'altro affetto da «gomito del tennista»: entrambi invalidi al 46 per cento, entrambi ottimi calciatori osannati dai tifosi. Grazie all'invalidità erano stati assunti dall'amministrazione provinciale. In provincia oltre 8mila pensioni di invalidità. A Massa invalidi un quarto dei residenti.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

■ MASSA CARRARA. Che il centrattacco sia da considerarsi «categoria protetta» va bene, ma che le assunzioni a chiamata diretta per gli invalidi si basino sulle formazioni calcistiche, qualche problema dovrebbe suscitare. Il sostituto procuratore della repubblica di Massa, Piero Capizzotto, ha aperto un fascicolo che riguarda due «invalidi civili», assunti con chiamata diretta in Provincia, che giocano regolarmente nella squadra di calcio del circolo ricreativo Massese. Regolarmente significa che non perdono nemmeno una partita.

La storiella nasce da un'indagine avviata a largo raggio sulle pensioni d'invalidità: la provincia di Massa Carrara infatti conta oltre ottomila pensioni di invalidità civile e soltanto nel capoluogo un quarto di residenti gode di questo trattamento. In periodo di ciechi che guidano l'auto e fanno i commissari nei negozi d'abbigliamento, non c'è da stupirsi se anche in questa città vengono ora fuori i primi imbrogli. Parte così l'indagine a largo raggio e i primi due a cadere nella rete sono due giovani assunti da poco presso l'amministrazione provinciale.

Invalidi entrambi: ed entrambi con un livello di invalidità del 46% (la classe più bassa nella graduatoria, livello che riconosce gli invalidi per problemi ortopedici e gli infartuati). Quali guai presentano i due? Uno soffre al menisco, l'altro invece ha problemi con il «gomito della lavandaia» o «gomito del tennista». Proprio grazie a questa riconosciuta seminfermità — conquistata sul campo... da gioco — i due ragazzi sono stati assunti senza concorso.

Il riconoscimento del 46% di invalidità civile, infatti, non porta vantaggi economici — come per esempio pensioni d'invalidità riconosciute ai livelli più alti — ma per legge favorisce l'inserimento nel mondo del lavoro. L'assunzione, infatti, non avviene per concorso, ma per chiamata diretta.

Ala destra e punta di sfondamento, che l'invalidità se la sono procurata giocando nei campi di calcio della provincia, hanno, come dire, preso la palla al balzo. E si erano trovati entrambi impiegati di concetto nell'amministrazione provinciale. Tutto sarebbe finito in una bolla di sapone, o quanto me-

no sotto silenzio, se i due, una volta timbrato il cartellino, non avessero indossato la casacca della squadra e fossero andati a sgranchirsi i polpacci contro gli avversari. Sì, perché nonostante le lesioni invalidanti al menisco e al gomito, i due continuavano allegramente a giocare. Niente assenteismo, per carità, non se ne parli nemmeno... il momento del pallone arrivava sempre dopo le sei ore e 50 previste dalla legge.

Tutto a posto. Adesso il sostituto procuratore Capizzotto ha aperto un'inchiesta che cercherà di appurare il livello di invalidità vantato dai due dipendenti provinciali per avere diritto all'assunzione in ente pubblico per chiamata diretta, proprio perché appartenenti a «categorie protette».

Rapita e stuprata poi il marciapiede Dieci arresti

Dieci arrestati, tutti originari del Kosovo, a Valdarno, in provincia di Vicenza: le accuse, a vario titolo, sono di sequestro di persona, violenza carnale e rapina. Una brutta storia, emersa in seguito alla denuncia di un giovane ungherese, che, insieme alla moglie, probabilmente stava tentando di entrare clandestinamente in Italia. Per aiuto, i due si erano rivolti ad un loro conoscente del Kosovo, Sami Lushaku, da tempo trasferitosi nel nostro paese: l'uomo ha messo a disposizione di Denis Mikhushmika, 24 anni e Gyorgy Schirling, 21 anni, la sua auto per il viaggio; ma giunti ad Udine, ha buttato fuori dal mezzo il ragazzo ed è scomparso portando con sé la giovane donna, e tutto il denaro che la sfortunata coppia aveva racimolato per il viaggio. Denis ha però trovato il coraggio di denunciare l'accaduto ai carabinieri, che hanno potuto individuare l'aggressore, e risalire ad altre nove persone, considerate coinvolte nella brutale vicenda. La ragazza è stata raggiunta mentre alcune persone stavano tentando di farla salire su una corriera: è corsa incontro ai carabinieri, e ha raccontato di essere stata sottoposta a ripetute violenze. La sorte che le era riservata probabilmente era quella di essere avviata alla prostituzione.

Torino

Uccide il fidanzato della figlia

■ TORINO. Uccide il convivente della figlia, da anni oggetto di violenze e maltrattamenti da parte dell'uomo: è accaduto a Grugliasco, alle porte di Torino. L'assassino, Gaetano Speciale, 53 anni, titolare di una sala giochi, ha confessato: è stato lui uccidere, il 23 agosto, Giuseppe Saltaformaggio, 48 anni, il fidanzato della figlia, Orietta, 26 anni. Il padre voleva aiutare la giovane a mettere fine alla relazione. La ragazza aveva denunciato e fatto arrestare per violenze, nel '92, il suo convivente, ma, una volta che questi era tornato libero, se l'era ritrovato in casa senza riuscire ad evitare il proseguimento della relazione. Il padre, dopo la scoperta del delitto, aveva accampato un alibi: «Ho trascorso la notte con la mia amante». Ma è stato accertato che non era vero e alla fine ha confessato.

Sedicenne di Catania faceva impazzire i centralini di carabinieri e polizia

E per gioco manda in tilt il «113»

Uno scherzo finito male per un sedicenne, che utilizzando il telefono di casa in multifrequenza, era riuscito ad infiltrarsi nelle linee telefoniche di polizia e vigili del fuoco. Attraverso alcune intercettazioni la polizia ha denunciato a piede libero il ragazzo e la madre, per interruzione di pubblico servizio e intrusione in conversazioni private. Quando sono entrati nella casa, gli agenti non hanno nascosto lo stupore: pensavano di trovare una banda di malfattori.

GIUSI LAZZARA

■ CATANIA. Si diventa a far impazzire i centralini di polizia e carabinieri. Un minore, A.B., da qualche settimana aveva escogitato il modo per mettere in contatto il pronto intervento del centotredici con i vigili del fuoco e della polizia. Uno scherzo che è costato al ragazzo di sedici anni, ed alla madre intestataria della linea telefonica, la denuncia a piede libero per interruzione di pubblico servizio ed intrusione in conversazioni

private. Per il giovane, era bastato «manipolare» il telefono in multifrequenza della Sip, che aveva a casa per far partire le telefonate che collegavano i diversi centralini del pronto intervento.

L'elettronica

Più di sessanta chiamate al giorno, a tutte le ore, avevano fatto impazzire il centralino del centotredici. In una prova di destrezza telefonica il ragazzo, aveva messo in

contatto il centotredici con il dieci, per le prenotazioni internazionali L'Intel, che gestisce questo servizio, aveva fatto partire un esposto ai Carabinieri, lamentando un numero impressionante di chiamate a vuoto. Da qui erano scattati i primi controlli e attraverso alcune intercettazioni telefoniche, la polizia, è riuscita a risalire al numero da dove provenivano le chiamate. La sorpresa più grande, è stata di trovare, non un ladro o un mitomane ma un ragazzo che si divertiva a far «giocare» i due fratelli di quattordici e quindici anni. Una bravura ed una conoscenza dell'elettronica, che avrà più volte mostrato ai compagni di gioco.

E proprio, come se fosse un hobby, il ragazzo, utilizzava il telefono per trascorrere il tempo libero. Da più di una settimana, infatti, rintanato a casa per il caldo afoso, il giovane alchimista delle linee telefoniche, intratteneva gli

amici ed i due fratelli con le telefonate in multifrequenza. Un'idea banale, per chi conosce come funzionano i collegamenti fra le linee telefoniche, divertendosi a mettere in comunicazione più persone a loro insaputa. E così formulare il centotredici e metterlo in contatto con il centoquindici, era diventato l'ultima trovata dell'intraprendente ragazzino. Nello stesso tempo i centralinisti non sapevano più come far fronte alle continue «false» chiamate.

Come in un film

«Ci arrivano quotidianamente — commenta il centralinista del centotredici — telefonate da più persone. C'è chi richiede un intervento, ma ci sono anche i mitomani. Da qualche giorno però ricevevamo delle chiamate dai vigili del fuoco, e dai carabinieri. Da una nostra risposta, ci veniva detto che nessuno aveva effettuato la chiamata».



Centro operativo del comando centrale dell'Arma dei carabinieri

Soyadi

A mettere in contatto i centralini era il ragazzino, che utilizzando la multifrequenza riusciva anche a chiamare contemporaneamente più linee. Un meccanismo ingegnoso, forse suggerito da qualche film americano, dove giovani studenti, entrano in complicatissimi sistemi telematici. Questo certo, per il ragazzo, poteva anche rap-

presentare un più semplice utilizzo delle conoscenze di elettronica apprese davanti al computer di casa. Una curiosità, un intuito precoce per le leggi dell'elettronica lo avranno spinto in questa avventura che correva sui fili del telefono. Inventarsi un modo «diverso» di trascorrere il tempo, che però è finito male.

IL FATTO. Piemonte, tragedia a Viverone. Controesodo: poche code e incidenti in calo

Scontro sul lago tra due barche 4 morti, 5 feriti

Quattro morti, una ragazza in condizioni molto gravi, altri quattro feriti. È il pesantissimo bilancio dello scontro avvenuto ieri pomeriggio tra due piccole imbarcazioni sul lago piemontese di Viverone. Rientrato invece a Venezia l'allarme per un trimarano con quattro persone a bordo che si temeva fosse scomparso. Traffico intenso ma senza code nella domenica del grande rientro. Finalmente in calo gli incidenti stradali.

coverate a Santhià e a Ivrea, ma in condizioni decisamente meno gravi, altre quattro persone, tra cui un bambino di dieci anni. Gli altri passeggeri dei due natanti, che hanno riportato solo lievi ferite e contusioni, sono stati medicati all'ospedale di Viverone e subito dimessi.

Le cause della sciagura non sono ancora state chiarite. Secondo le testimonianze raccolte dai carabinieri di Cavaglia pare comunque che i piloti delle due imbarcazioni fossero impegnati in una gara di velocità. L'urto si è verificato mentre le due barche filavano a una trentina di nodi all'ora. A far sì che il bilancio della sciagura non fosse ancor più pesante è stato molto probabilmente il tempestivo intervento di otto sommozzatori dei vigili del fuoco che stavano scandagliando il fondo del lago alla ricerca del corpo di una donna annegata alcuni giorni fa. A dar loro manforte sono giunti poi altri dodici vigili del fuoco, aiutati anche da due elicotteri.

Rientrato invece l'allarme lanciato nella mattinata di ieri a Venezia per la presunta scomparsa di



La lunga fila di auto ieri pomeriggio al casello di Melegnano

Daniel Dal Zennaro/Ansa

ROMA. Una gara assurda, una manovra sbagliata e poi lo schianto, violentissimo. Una pilotina - guidata da Antonio Giorgi, che trasportava otto passeggeri - ha urtato un gommoni con a bordo sette persone condotto da Arcangelo Mammoliti, 38 anni, di Rivoli, ieri pomeriggio a cinquecento metri dalla riva sulle tranquille acque del lago piemontese di Viverone, tra Biella e Ivrea. In seguito all'urto, il gommoni è scoppiato proiettando in acqua tutti gli occupanti, mentre per il contraccolpo la pilotina si è rovesciata, scaraventando a sua volta in acqua le otto persone che

si trovavano a bordo.

Pesantissimo, purtroppo, il bilancio: tre giovanissimi - Samantha Mammoliti, di 13 anni, il fratello Giuseppe, di 11, e Luana Monaciello, di 14, che erano a bordo del gommoni - sono annegati. Una donna, Crocifissa Giardina, di Collegno, è morta alcune ore dopo senza riprendere conoscenza all'ospedale di Ivrea dove era stata ricoverata per le lesioni riportate alla testa. Gravemente ferita un'altra ragazza, Katuscia Giorgi, di 14 anni, portata all'ospedale di Ivrea con gravissime lesioni a una gamba. Ri-

un trimarano con a bordo una donna e tre dei suoi figli. L'imbarcazione è tranquillamente rientrata nel tardo pomeriggio: i quattro - stupitissimi per il trabusto creato dalla loro «scomparsa» - avevano semplicemente deciso, senza peraltro avvertire gli altri familiari, di passare una nottata in mare sotto le stelle e poi una giornata di sole su una spiaggia tranquilla.

Quello di Viverone è stato l'incidente più grave di una giornata che, all'insegna dell'operazione rientro - dalle vacanze d'agosto, è stata - caratterizzata - pressoché

ovunque da traffico relativamente intenso ma senza intasamenti e da pochi incidenti. Unica eccezione, una coda di dieci chilometri, intorno a mezzogiorno, sulla A14 tra Cattolica e Rimini a causa di un incidente. Come avviene del resto ormai da qualche anno, anche questa volta gli automobilisti sembrano aver preso davvero molto sul serio i consigli sulle partenze cosiddette intelligenti, e hanno scagionato i rientri lungo l'intero fine settimana, con una punta massima nella giornata di sabato e una «coda», molto probabilmente, nella

mattinata di oggi. Solo in serata il traffico - appesantito anche dai rientri dei gilanti che hanno approfittato di una splendida domenica di sole - è andato animandosi, con rallentamenti e code, lungo i percorsi di rientro verso le grandi città.

Dati ufficiali, ovviamente, ancora non ce ne sono, ma pare proprio che questa estate stia finalmente segnando una diminuzione del numero degli incidenti gravi e delle vittime. Molto probabilmente merito, almeno in una certa misura, dei più severi controlli, che nella notte tra sabato e ieri hanno por-

tato al ritiro di decine e decine di patenti - 105 in Veneto, 79 in Lombardia, 43 in Puglia, 26 in Piemonte, 24 nelle Marche e 10 in Umbria - soprattutto per eccesso di velocità e per guida in stato di ebbrezza.

Buone le notizie anche dalla Sardegna: dopo le difficoltà dei giorni scorsi, con centinaia di turisti costretti a passare la notte sulle banchine del porto di Olbia a causa delle proibitive condizioni del mare che avevano bloccato a Civitavecchia le navi «veloci» della Tirrenia, le partenze sono state ovunque regolari.

LA TESTIMONIANZA. I misteri del Monte Bianco nei ricordi di una grande guida alpina

«Nella neve vidi i resti del Boeing»

COURMAYEUR. La finestra del salotto inquadra i cavi lucenti di una delle tante funivie che s'inerpicano sulla montagna, di quando in quando si vedono transitare le cabine colme della folla d'agosto. Per Lorenzino Cosson, «responsabile del soccorso alpino valdostano, è giornata di riposo. E ne spende una parte, nella sua casetta di Entreves, alle pendici del Bianco, per raccontare alcuni dei molti «misteri» che il Tetto d'Europa racchiude nelle sue viscere. A lui, 47 anni, guida tra le più note, un fisico minuto lontanissimo dall'immagine stereotipa del superman della montagna, è un curriculum di ascensioni che spazia dall'Himalaya all'Africa e alle vette dello Utah, quella parola, mistero, suonerà forse eccessiva. Sorride: «Bisogna accettarlo, è la montagna che è così, a volte nasconde, a volte restituisce». Fu nel 1966, al suo primo intervento di soccorso, che gli accadde di imbattersi nelle tracce di una sciagura alpinistica che era ormai lontana nel tempo: «Con Ruggero Pellin, Giorgio Bertone e Cosimo Zappelli avevamo raggiunto i 4500 metri della Sentinella, una zona molto pericolosa. Su un pendio ripido, notammo qualcosa che affiorava appena dal ghiaccio. Erano i corpi di due alpinisti tedeschi scomparsi sette anni prima, ancora uniti dalla corda che era rimasta appesa a uno spuntone di roccia. Lavorammo due ore per liberarli, erano ancora quasi perfettamente integri».

Quanti «misteri» racchiusi nelle viscere del Monte Bianco: «Spesso la montagna non restituisce le sue vittime. I ricordi di Lorenzino Cosson, responsabile del soccorso alpino valdostano: dal ritrovamento dei pochi resti del Boeing indiano e dei suoi 117 passeggeri, inghiottiti dal ghiacciaio nel 1966, ai tre alpinisti «tornati» dalla morte bianca dopo 58 anni...

PIER GIORGIO BETTI



La parte centrale del Monte Bianco e, a sinistra, una foto del 1861 di Auguste-Rosalie Bisson

Idea Books

I resti del Boeing

Per l'emozione dev'essere mancato il fiato a Cosson e alla guida Mario Mochet, che lo accompagnava, quando, nell'agosto dell'89, alla congiunzione dei ghiacciai del Bianco e del Miage, hanno trovato prima dei brandelli di abiti civili, poi frammenti metallici e pezzi di valigie. Chi può mai salire a quelle quote in giacca e cravatta, con un bagaglio adatto a un tranquillo viaggio in treno? «Ci rendemmo conto - rammenta Cosson - che si trattava di resti dell'aereo indiano schiantatosi anni prima a un'ottantina di metri dalla vetta del Monte Bianco». Quell'aereo, un grosso Boeing dell'Air India, si era disintegrato lassù, a 4800 metri, la mattina del 24 gennaio 1966, con 117 persone a bordo. Chi era poi riuscito ad avvicinarsi all'area del disastro, aveva trovato solo le carcasse martellate di alcune scimmiette trasportate nella siva dell'apparecchio. Nessuna traccia del Jumbo, dell'equipaggio, dei passeggeri: mega-aereo, uomini, donne, bambini, tutto inghiottito dalla gelida coltre bianca che si stende lungo la cresta delle Bosses, la linea di spar-

tiacque tra Italia e Francia. Il luogo dove Cosson e Mochet hanno raccolto quelle poche cose si trova almeno 1500 metri più in basso rispetto al punto dell'impatto del Boeing contro la montagna: «Chissà, magari le aveva trasportate il vento. Ma lassù è ancora tutto da scoprire...».

Un giorno, forse, il ghiacciaio rivelerà il suo segreto? forse riemergerà la scatola nera, la chiave indispensabile per conoscere circostanze e cause, mai chiarite, di quella sciagura? Cosson allarga le braccia: «Chissà, è possibile, spesso succede. Vede, il ghiacciaio è come un fiume, l'unica differenza è che scorre molto, molto lentamente». E come il fiume, dunque, può restituire ciò che ha preso nel suo cammino. Ma come e quando, e se ciò avverrà, nessuno saprebbe dirlo. Possono passare settimane, mesi, o decenni. Cinque anni fa, su segnalazione di un alpinista salito

al rifugio Quintino Sella che aveva intravisto un tratto di corda e degli indumenti sotto la superficie del ghiacciaio. Cosson e altri guide recuperarono tre salme. Abbigliamento, scarponi, attrezzi appartenevano chiaramente a un passato piuttosto remoto. Gli esami compiuti dal medico legale a Courmayeur lo confermarono. Ma sull'identità delle tre vittime della «morte bianca» regnava una totale incertezza. Si scoprì poi che facevano parte di un gruppo di quattro alpinisti che nell'estate del 1927 - 58 anni prima - avevano raggiunto il Gonella. Uno, l'unico superstite, si era fermato al rifugio; gli altri, che avevano deciso di proseguire fino alla cima del Bianco, erano stati travolti e inghiottiti da una valanga.

Scarsa esperienza? Comportamento imprudente? Certo, nelle tragedie della montagna compaiono tra gli elementi più frequenti. Ma Lorenzino Cosson invita a non

generalizzare: «Ci sono la fatalità, l'imprevedibile. Chi è sorpreso dal brutto tempo sul Bianco può smarrire anche se è esperto, crede di scendere alla capanna Vallot e finisce invece sui seracchi insidiosissimi del versante ovest. E il seracco non sa, non si chiede se uno è bravo ad andare in montagna, quando vuole si stacca e se ti trovi sotto non c'è scampo».

«Là sotto almeno 50...»

Bravissimo era Arturo Ottoz, per unanime riconoscimento «la migliore guida del Monte Bianco». Eppure quell'ascensione con un cliente lungo la via Maior che aveva percorso cento volte gli fu fatale: una scarica di neve gelata li trasciò giù, scaraventandoli tra i crepacci del ghiacciaio della Brenva insieme alla cordata di Marcel Barreaux e del suo cliente che seguivano a pochi metri. Erano le 5 del 17 agosto '56. Barreaux, sebbene

ferito, si trasciò fino al rifugio Torino per dare il purtroppo inutile allarme. I corpi di Ottoz e degli altri due non sono mai stati trovati. Cosson indica col braccio teso la tormentata distesa di ghiacci della Brenva che domina il paesaggio della val Veni: «Là sotto - dice - ne sono rimasti almeno una cinquantina, forse anche di più».

Più che bravo, addirittura un personaggio mitico della stagione «eroica» dell'alpinismo, era quel Jean Joseph Maquignaz che nel 1865, insieme a un altro «grande», Jean Antoine Carrel, aveva partecipato alla sfortunata sfida per la prima scalata del Cervino, vinta dall'inglese Whymper. Il 17 agosto del 1890, Maquignaz e un'altra guida, Antonio Castagneri, partirono da Courmayeur per «portare» sul Monte Bianco il conte Umberto Scarampi di Villanova. Le cronache dell'epoca danno conto della testimonianza di un altro alpinista, l'ing. Montali, al quale, incontrandolo, avevano detto di voler seguire la via che passa per il Dôme du Gouter e la cresta delle Bosses. Quel che è certo è che indietro non tornarono e che neppure scesero a Chamonix, sul versante francese; le loro tracce si perdono nella terribile bufera che per due giorni, il 18 e il 19 agosto, imperversò sul Gigante delle Alpi. Inutili tutte le ricerche. Si legge nella rivista del Cai del 31 agosto 1890: «Il Monte Bianco ci renda almeno le spoglie di Umberto di Villanova, di Antonio Castagneri e di Giuseppe Maquignaz, affinché anche ad essi sia la terra che li raccolse infanti e li nutrivà abbia a porgere l'ultimo asilo nel suo grembo materno». Invocazione inascoltata. Il sepolcro di ghiaccio non ha mai restituito i corpi di Maquignaz e dei suoi compagni. Da 104 anni, l'interrogativo sulla loro sorte riempie i primi capitoli nel grande libro dei «misteri» della Montagna Bianca.

Un'unica frequenza europea

Una postilla. Durante la conversazione, Cosson è stato richiamato dallo squillo del suo cellulare. Il custode del bivacco sull'Aiguille Noire aveva segnalato all'ufficio guide il ritardo nel rientro di due alpinisti. Una situazione di pre-allarme per l'elicottero del soccorso e per le guide di turno. E di grande incertezza. «I ritardi nel rientro - spiega Cosson - sono frequenti. Ma quando bisogna intervenire, la tempestività è decisiva per salvare delle vite. Purtroppo però non c'è ancora una legge che autorizzi l'uso delle radio portatili, che in montagna sono da considerare indispensabili. Non si deve più aspettare. È tempo che in tutta Europa venga assegnata una frequenza unica per le chiamate di soccorso in montagna».

Un fotografo stampa le immagini scattate cinquant'anni fa da un collega e ritrovate per caso



In via Mazzini 9 c'è un negozio Stefanel. «Tutto a metà prezzo», annunciano i cartelli. Commesse giovanissime, il cui «passato» inizia alla fine degli anni '70. Bisogna cercare i vecchi, chiedere loro se hanno conosciuto, o hanno sentito parlare, di «Mario Gerardi, ottica, fotografia e sport, via Mazzini 9, Verona». Così è scritto nel timbro impresso sulla bustina di carta, con la pubblicità della «Cappelli ortocromatica», dentro la quale le fotografie venivano consegnate ai clienti.

Il timbro è il solo punto fermo di un racconto ancora senza finale. «Via Mazzini 9, Verona». Il fotografo Gerardi aveva lo studio qui, negli anni Trenta e Quaranta, e forse durante l'ultima guerra. Dal 1945 in poi su di lui scende la nebbia.

Si ricomincia a Bologna, in una casa vicina al centro, dopo tanti anni. Dietro un armadio, murata in una nicchia - così racconta chi ha dato nuovo inizio al racconto - viene trovata un'attrezzatura fotografica completa, con archivio di diapositive su vetro e rullini.

«La persona che scoprì questo «tesoro» - racconta P.C., 49 anni, fotografo di arte, teatro e pubblicità sotto le Due Torri - venne da me nel 1980. «Ho trovato tutto questo - mi disse - sa dirmi a quanto lo posso vendere?». Feci una perizia, regolarmente firmata. Fissai un prezzo abbastanza alto. C'erano due macchine fotografiche, una Leica ed una Gaumont, un esposimetro Bewi, un telemetro Zeiss, lastre con fiori e piante, ed anche «ricette» su come sviluppare le fotografie, scritte su librettini neri, col pennino e l'inchiostro nero. C'era anche un piccolo archivio di diapositive in bianco e nero su vetro. Era chiaramente il materiale di un professionista che fra le due guerre aveva girato l'Italia, il Nord soprattutto, ma che si era spinto anche a Orvieto e più giù, fino alla cascata delle Marmore.

«Un acquisto fortunato. Qualche mese dopo la stessa persona si ripresenta dal fotografo. «Non sono riuscito a vendere nulla. Sono andato anche al mercatino della Piazzola, nulla da fare. Per il prezzo che ha fissato con la perizia, vuole comprare tutto lei?». «Ho comprato io - dice P.C. - e non potevo certo discutere il prezzo. Mi piaceva l'idea di tenere unito, di non disperdere, tutto ciò che era appartenuto ad un fotografo del passato. Fra l'altro - lo si capisce benissimo guardando le lastre - era un bravo professionista».

Rullini, Leica e lastre sono state «dimenticate» fino ad un mese fa. «Avevo bisogno di «oggetti» per un'immagine pubblicitaria, ed ho pensato a vecchi rullini Agfa che avevo messo in un armadio. Quando li ho presi in mano, per metterli sulla scrivania, ho sentito che uno è pesante, era pieno. Ho guardato bene, ed ho capito che non era mai stato sviluppato. Ho

«Voglio trovare Ugo, devo consegnargli una fotografia». «Ugo» è un ragazzo riemerso dal passato, come il Genio della lampada. È bastato «sfregare» un rullino di 50 anni fa, mai sviluppato. «Nella camera oscura, quando ho visto che il rullino era ancora «vivo», mi sono emozionato. Al ragazzo ho dato un nome: Ugo, appunto. Devo trovarlo». La storia inizia a Verona, quando viene trovata tutta l'attrezzatura di Mario Gerardi, «ottica, fotografia e sport».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI



MARIO GERARDI
OTTICA - FOTOGRAFIA - SPORT
Via Mazzini n. 9
VERONA



Alcune delle foto attribuite al fotografo Mario Gerardi e ritrovate a Bologna. Sopra l'immagine di cinquant'anni fa di un ragazzo ancora senza nome.

zino, allora, ma già lavoravo come garzone negli studi dei fotografi. Anche il figlio di Mario - il nome proprio non me lo ricordo - faceva fotografie, ed aveva due o tre Leica. Verso la fine della guerra diceva che suo padre era morto, ma non diceva di più. Erano tempi in cui era meglio non insistere con le domande. Mario Gerardi aveva anche un fratello, il cavaliere Silvio, che aveva uno studio nella stessa strada. Si facevano una concorrenza spietata, fino a quando Mario è sparito».

Il vecchio fotografo fruga nella memoria. «Era alto, il figlio di Mario, e magrissimo. Si interessava di foto e di auto sportive. Dopo il '45 o '46, non si è più visto nemmeno lui». Guarda attento, anche con una lente, le fotografie scattate dal «collega» Gerardi. «Questo è un lago, non il mare. È il Garda visto da Molcesine. Uno scatto verso Riva del Garda, un altro verso Verona. Si vede l'isola Tre Molini, dove c'era un deposito di munizioni. Si intravede un paesino, Torri del Benaco». «Chissà dov'è finito, Mario Gerardi. Ma lo so che - se è vero che queste foto sono state scattate nel '43 - l'autore

potrebbe essere il figlio di Mario? Quel ragazzo aveva una faccia simile a questa del ragazzo fotografato accanto al cimitero. La bocca, il naso, le ciglia sembrano le stesse. Ma il ragazzo fotografato nel '43 dimostra quattordici - sedici - anni. Il figlio di Mario era più grande di me, quindi nel '43 aveva poco più di vent'anni».

A due passi da Salò
Il vecchio fotografo che «aveva solo un minuto» resta a lungo a guardare le fotografie rinate a Bologna. «Nell'archivio c'erano anche foto di gerarchi fascisti. Qui eravamo a due passi da Salò, e soprattutto nel nostro mestiere lavorava solo chi aveva la camicia nera».

Mette in fila le immagini, nella «sequenza» originale. «Certo, è un viaggio strano. Si parte dal Garda, si passa il Veneto - questi campanili sono veneti - si arriva in Friuli, a 33 chilometri da Trieste. Tutto nello stesso rullino, e per giunta nemmeno terminato. Per un professionista, questo è strano». Erano giorni, quelli, in cui un «viaggio» improvviso poteva salvare la vita, sia da una parte che dall'altra della barricata. Le foto sono state scattate dal padre, dal figlio, o da un'altra persona che aveva però in mano macchine e filtri dei Gerardi? In che modo tutto è finito poi nella nicchia di una casa bolognese? C'è un solo punto fermo: il timbro che indica via Mazzini 9, dove le ragazze della Stefanel nemmeno immaginano di lavorare in un ex studio fotografico. Tutto il resto è da scrivere. Potrebbe essere la cronaca di un viaggio che diventa fuga o tragedia, o la favola di «Ugo» che ritrova stampato un suo sorriso di cinquanta anni fa.

La nuova Melusina di Johann Wolfgang Goethe



Illusioni & Fantasmi

Mercoledì 31 agosto in edicola con l'Unità



deciso subito di tentare il tutto per tutto, e sono entrato in camera oscura. C'erano tre possibilità: il rullino poteva avere preso luce, poteva essere «vergine», poteva contenere qualcosa di leggibile. Ho fatto uno sviluppo lento, a bassa temperatura, per una mezz'ora. Alla fine, quando ho preso in mano la pellicola, ed ho visto che le immagini c'erano, ed erano nitide, è stata una libidine, uno sbalzo. Ho vissuto una magia. Credo di capire, dopo questa esperienza, cosa provi un archeologo quando scopre una tomba intatta...».

Un ragazzo di 60 anni

«Ho stampato tutto, ed ho visto subito la fotografia del ragazzo. Una bella faccia, un vestito che nemmeno Armani potrebbe competere. Chissà perché, nella mia testa, l'ho chiamato Ugo. Lo devo trovare, questo ragazzo che adesso avrà più di sessant'anni. È stato ritratto - ci sono due pose, in una è serio, nell'altra sorride lievemente - accanto al muro di un cimitero. Subito dopo c'è l'immagine di una lapide che ricorda il «Rag. Cav. Luigi Torelli, Intendente di Finanza a riposo», morto nel 1934. Forse era il padre, o un parente».

Nel rullino - è un Agfa prodotto dalla «Farbenindustrie A. C.» di

Berlino, ed è del tipo ricaricabile - ci sono trenta immagini. «I primi scatti, forse fatti da un treno in corsa, mostrano un'alba, con il sole che sale all'orizzonte. Poi ci sono campi di grano maturo e prati. All'improvviso c'è l'immagine di un cortile, con gente elegante che beve, seduta ai tavoli. Un gruppo di bambini gioca in un angolo. C'è una cartella, appeso ad un uscio. L'ho ingrandito al massimo, sperando di trovare il nome di questo posto. Ma c'è scritto soltanto: «E gradita la consumazione». Tornano i campi, i prati, i paesaggi vari. C'è un lago che potrebbe essere anche un mare. Alla fine, ecco «Ugo» ed il cimitero. Le ultimissime immagini sono di «attualità». Ci sono le scritte del fascismo cancellate in modo da cambiargli il senso, o renderle ridicole. «Duce, duce, duce», ad esempio, diventa «Uce, uce, uce». L'ultimo scatto è il solo che permette di fissare un luogo e forse una data. C'è infatti una scritta che inneggia al Re ed a Badoglio (nome sconosciuto prima del 25 luglio 1943), ed un cartello stradale indica Trieste a chilometri 33,3. Un manifesto annuncia una «Sagra del pesce» a Redipuglia. Un piccola cosa mi ha fatto riflettere. In questo rullino l'ultima parte, quasi una spanna, è ancora «vergine». Non è cosa normale,

in tempi in cui non si buttava via nulla. La foto fatta a chilometri 33,3 da Trieste è l'ultima del fotografo Mario Gerardi. Di certo lui, o un'altra persona, hanno però riavvolto la pellicola e messo il rullino nell'apposito contenitore, dove ha atteso lo sviluppo per circa 50 anni».

Sulle tracce di Ugo

«Adesso voglio chiudere la catena», continua - un fotografo ha scattato, io ho sviluppato e stampato, ed ora voglio consegnare la fotografia a chi, forse, l'aveva commissionata. O che comunque aveva accettato di farsi ritrarre. Vorrei trovare Ugo, ed anche sapere cosa c'è oggi in quello splendido cortile dove donne ed uomini vestiti a festa bevono in compagnia».

Bisogna chiedere ai vecchi, per trovare tracce di Mario Gerardi. Nella città di Giulietta c'è uno studio fotografico che ha già festeggiato molti anniversari. Il titolare «qualcosa sa», ma chiede che il nome non appaia. «Non sono certo dei miei ricordi, potrei sbagliare». Mario Gerardi aveva lo studio in via Mazzini, ma io non l'ho mai visto. Credo che lo studio abbia chiuso prima che iniziasse la guerra, ma non ne sono certo. Aveva un figlio, il Mario, e questo lo conoscevo bene. Io ero ragaz-

Istituto Autonomo per le Case Popolari DELLA PROVINCIA DI AVELLINO

R.D. 14 OTTOBRE 1937 - N. 1837

SEDE: VIA DUE PRINCIPATI, 52 - TELEF. 72892 - 72893 - 72894

Si rende noto che l'IACP di Avellino procederà, mediante licitazione privata all'appalto dei lavori di costruzione presso i seguenti comuni per gli importi e numero di alloggi a fianco di ognuno indicati:

	n°	alloggi	base	appalto	L.
MOSCHIANO	16				1.448.100.000
CASALBORE	10				1.229.900.000
VALLATA	9				1.070.200.000
MELITO IRPINO	8				988.900.000
MOSCHIANO	8				961.600.000
CARIFE	8				965.600.000
SALZA IRPINA	12				901.400.000
BONITO	8				880.300.000
S. LUCIA DI SERINO	7				859.500.000
CANDIDA	6				713.200.000

Le gare saranno esperte secondo la procedura prevista dall'art. 1 - lett. «C» della legge 14/73. Le imprese interessate, fornite di tutti i requisiti previsti per gli appalti di opere pubbliche, potranno inoltrare domanda d'invito in carta legale a mezzo raccomandata entro DIECI giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso allegando alla stessa dichiarazione sostitutiva di notorietà in bollo, attestante di non essere sottoposta a misure di prevenzione previste dalle leggi 646/82, 726/82 e 55/090.

Le richieste d'invito non vincolano l'amministrazione.

IL V. PRESIDENTE (Angelo Giusto)

CITTA' DI MONTE SANT'ANGELO

PROVINCIA DI FOGGIA

IL SINDACO RENDE NOTO

«chiunque possa avere interesse che presso l'Ufficio tecnico del Comune è depositato il progetto relativo 1) ADOZIONE VARIANTE P d R ZOT B 2 de SIO CAMILLA. Detti documenti rimarranno depositati e in visione per 10 giorni consecutivi dalla data del presente avviso. Entro 20 giorni dalla data di scadenza del periodo di deposito e conseguente pubblicazione sui giornali, possono essere presentati, su carta legale, opposizioni da parte di chiunque. Della residenza Municipale, il 24 agosto 1994. IL SINDACO (Giuseppe Totaro)

Sapori & Tessuti

L' ATOLLO di Bikini (Micronesia gruppo delle isole Marshall) fu prescelto dagli americani nel 1946 per vari esperimenti atomici: il fungo nucleare sopra Bikini, con seguente pioggia radioattiva per la gioia di ignare tartarughe marine, pacifici merluzzi e altri pesci vari fu effettivamente un bel botto: il vecchio Roosevelt era salito al creatore e il suo successore avv. Harry Truman voleva far sapere a Stalin che faceva sul serio delle tartarughe e dei coralli di Bikini poco gli importava. E quindi botti atomiche

L'Italietta attonita scoprirà il bikini

in quantità nell'atollo e nel deserto del Nevada dove ancora se li ricordano, quelli che sono sopravvissuti. Immagino che Stalin, dopo averlo saputo avrà telefonato su una linea segreta a certi «scienziati amici suoi dicendo, in sostanza, «Sbrigatevi!». E da questa altra telefonata seguirono altri scoppi e botti nucleari a non finire.

Bikini, insomma, fu «una vera bomba» e così si spiega il nome di quel rivoluzionario costume da bagno femminile in due pezzi che svelava territori ignoti e apriva il caso di dirlo, nuove e interessanti prospettive. Le spiagge non erano più come quella dell'Hotel des Bains in «Morte a Venezia», efebi vestiti alla maniera con i mutandoni signore con qualche centimetro di pelle scoperta e l'ombrellino, anziani professori con i capelli tinti (diffidate sempre di quelli con il capello tinto, dice il saggio soprattutto quando sono al governo). E non erano nemmeno quelle oneste spiagge per famiglie con i costumi di lana ad un pezzo e i probi bagnini che sembravano bidelli di scuola elementare. Se il costume ad un pezzo veniva coperto lasciava l'interessata con una identità sua propria: il bikini era leggero, piccolo, non voglio dire che non si vedesse, si vedeva eccome, ma comunicava una sensazione di nudità appena velata come un negligé.

L'Italia cominciava a conoscere il gusto di spendere i suoi soldi. La Versilia era un fiume di gente di macchine di bagni «Carmela» e «Onda Marina» di ristoranti «Scintilla» e «Tito sul molo», di locali come la «Capannina» di Franceschi: un'unica città estiva che andava dal ponte sul fiume Magra a quello sul Serchio: dalla città morta di Luni con il suo solitario anfiteatro, alle pinete un po' equivoche di Vecchiano e di Tombolo. Nel mezzo, si viveva tutta la notte. L'altro giorno sono tornato a Viareggio e per un'occasione che più seria non si può un dibattito al festival di Rifondazione comunista sul futuro della radio. A pranzo sono stato al ristorante «Il Garibaldino» al muro ci sono sempre le foto di Alberto Sordi quando era qui per girare «Una vita difficile» con una bellissima Lea Massari. Sulla spiaggia era vestito solo lui: peraltro con vistosi buchi nelle scarpe in un mare di ragazze in bikini: una tonnellata di bagnanti in due pezzi, un vero congresso internazionale di studi sul bikini durante la

pausa di mezzogiorno. In Italia tutto arrivava in ritardo, il nome «bikini» lo colloca alla fine degli anni 40 quando da noi alti personaggi schiaffeggiavano le signore in pubblico per una scollatura e i film più innocenti erano «vietati ai minori di 16 anni». Però quando le cose arrivavano era per davvero. Tutto successe in pochi anni e era il miracolo economico e un Papa simpatico e tante vecchie cose finivano in soffitta. A noi ragazzi tutto sembrava così naturale: non ci sembrava strana questa straordinaria congiunzione tra lo smuoversi del paese e la nostra personale condizione di crescita. Non capivamo perché le nostre coetanee guardavano quelli di qualche anno più vecchi di noi, eventualmente dotati di motocicletta o, financo di automobili, ci sembrava un'odiosa discriminazione. Andavamo in bicicletta alla spiaggia: ci rifiutavamo di stare nell'ombrellone dei genitori: facevamo gruppo tutti assieme: distanti dai più grandi che avevano più ragazze di noi, ma anche dai più piccoli che ne avevano ancora meno.

Dovete sapere che i bagni di Viareggio non sono semplici stabilimenti balneari ma complessi apparati dotati di calcio balilla, bar, talvolta ristorante, cabine in legno rigorosamente prive di buchi, magazzini pieni di vecchi pattini salvagenti di sughero e bandiere e quant'altro. Una divinità maschile il bagnino regna sulla spiaggia vera e propria spesso issato su un suo trono come un arbitro di tennis: circondato da una flotta di pattini in secco coadiuvati da aiutanti tipo guardalinee ai piedi di quell'asta su cui lo sventolatore di una bandiera rossa non indicherebbe lo scatenarsi della rivoluzione sociale ma un certo qual incresparsi delle onde. Inutile dunque salutarla col pugno chiuso come Tognazzi in «Straziami, ma di baci saziati». Sulla casbah bianca di casotti docce. Tra i tavolini del bar regna invece una divinità femminile: madre-sposa-sorella del bagnino e che può anche rispondere a nomi elaborati come Loira o Nons. E lei che fa i caffè e poi decide

a chi farli pagare e a chi no: che sorveglia il frigorifero dei gelati che dà le chiavi delle cabine e riscuote le relative decime. In genere ha vicino un'anziana madre sdentata che sta sempre completamente vestita su una sdraio accanto al bar: ricama, gioca a carte con altre vecchiette.

T UTTI E TRE costituiscono la «tride viareggina»: adorata in ogni bagno versiliese sono totalmente abbronzati dalla testa ai piedi ma salvo il bagnino portano solo camicioni: insieme amministrano la giustizia: ossia evitano che i ragazzini sbircino dentro le cabine che i bambini tirino la sabbia, che i cani non diano facciano pipì, ma semplicemente osino esistere. Inoltre esercitano un discreto e indiretto controllo sulla moralità dell'esercizio: ossia sulle dimensioni dei costumi (da bagno) femminili. Rappresentano in questo un vero Zeitgeist, lo spirito del tempo. Lo sguardo con cui controllano le clienti e le loro figlie è sempre uguale ma ogni anno diminuisce ciò che dà scandalo. Alla reggente Loira Nons e Mers non sfuggono smagliature, celluliti diffuse ma neanche centimetri di troppo esposti.

Inutile sperare che un'onda più vigorosa delle altre scomponga il pezzo di sopra del bikini movimentando in modo imprevisto la mattinata: non è possibile. Non so quale eccezione alle comuni leggi fisiche consentisse a tale indumento un'aderenza totale quanto al pezzo di sotto: nemmeno parlarne. Credo fossero costruiti in alluminio e amianto e dotati di un sistema di ventose e calamite magnetiche per evitare ogni scostamento dalla diagonale desiderata. Stava all'abilità della bagnante eternamente sdraiata: bocconi un gioco di scioglimento di lacci e gancetti che permettevano sulla schiena un'abbronzatura totale senza righe bianche. Qualche fesso tentava rumorose «sorprese» sperando che la sventurata, alzandosi di-



Camerephoto

menticasse di avere il costume stacciato. Vana speme perché la tizia in questione è dotata di più mani della dea Kall e di più asciugamani del Cotonificio Zucchi: non si scomponesse mai per un istinto atavico che sorregge le donne in tali circostanze e che ha qualche pendant maschile nelle posture dei giocatori di calcio quando formano una barriera nel campo di punizione.

Per fortuna crescemmo. Scoprimmo anche che quel simpatico

sistema di cabine e di rispostigli presentava in ore scrali, alcuni vantaggi. Ufficialmente la Triade Viareggina sorvegliava ma in realtà distrattamente. Ci sarebbe voluto un cane da guardia ma se poi faceva i suoi bisogni sulla sabbia?

Adesso il bikini non fa più né caldo né freddo (ma sarà poi completamente vero?) ho visto che perfino Raitre mette ragazze in topless nel pubblico del varietà e Novella 2000 immagino con-

venzionata con i più esigenti chirurghi plastici del pianeta: non solo presenta infinite pagine di star e semi-star senza il sopra del bikini ma addirittura tesse doti confronti tra «il seno di prima» e «il seno di poi». Come può essere cresciuto in modo così strabiliante? Non ci sarà la collaborazione di un chirurgo plastico amico? Tenuto conto che Novella 2000 non ha proprio lo stesso pubblico del Financial Times, devo arguire che lo spirito del tempo è cam-

biato ancora e chissà se la Triade Viareggina esercita ancora le sue funzioni: o si limita a vendere lotterie «gratta e vinci» olio solare Oba Oba calamari e totani fritti.

Comunque per noi della sinistra storica il problema è superato. Non tanto per l'età che ci rende ormai padri di famiglia ma perché prima o poi tutti abbiamo sperimentato il naturismo. Cioè: insomma stare nudi su una spiaggia non lontanissima da altri signori e signore in analogo condizione. Tutto ciò è penoso doverlo spiegare ancora una volta non ha alcuna relazione col sesso: è semplicemente un modo per essere in armonia con la natura. A me capitò per la prima volta in campeggio in Camargue in Francia: sulla spiaggia erano tutti nudi e noi: cioè la mia gentile signora ed io non volevamo essere da meno. Esposi le «chiappe chiare» (Gabriella Ferri) al caldo sole provenzale anche perché un istinto mi consigliò di esporre queste e non un altro lotto ad essere alternativo. Bene feci nell'errore: a sera mi ritrovai con un'ustione di secondo grado. Una bolla triangolare copriva l'area che per ventun anni era sempre stata tegumentata dal costume e che quindi non aveva alcuna protezione contro i raggi solari. Nell'evigua tenda canadese fui assalito dalla febbre alta e rabbrivii anche al pensiero di ciò che sarebbe successo se avessi preso il sole supino. Persistendo la febbre al mattino dopo decidemmo di tornare di volata in Italia. Avevamo un furgoncino Volkswagen da veri alternativi e la mia signora non aveva la patente per non scendere a patti con il borghese ispettorato della motorizzazione. Non potendo deporre le terga sul sedile dovetti guidare in piedi: come un tram. Così feci per centinaia e centinaia di chilometri, prima di incontrare un letto: una scuocera e una miscela di chiara di uovo su imbarazzanti nudità.

Q UALCHE ANNO più tardi giunsi a Roma sentina del peccato. Mi spiegarono che a ridosso della tenuta presidenziale di Castelporziano non lungi dal luogo del delitto Montesi e di «curi coinvolgimenti di rampolli democristiani» e era un tratto di spiaggia libera nel quale si poteva spogliarsi completamente: anzi vari tratti nei quali si concentravano varie categorie di nudisti, bisognava stare attenti a non sbagliare. Altro che bikini! Altro che Versilia. Triade Viareggina e vigili urbani in bicicletta! Qui erano tutti nudi/nude come li aveva creati/creati Iddio. Bisognava semplicemente avere un po' di contegno e ripetere non sbagliare il posto. L'impressione è che dietro certe dune là in fondo succedesse di tutto. Insomma non era molto rilassante. Così alla fine uno si rivestiva se ne veniva via e andava ai bagni di Ostia: ancora con il sedere tutto unto di olio solare a prendere una fetta di cocco. Erano pieni di ragazze in bikini e sembravano vestite dalla testa ai piedi: tutto è relativo. Poi anche quello passò di moda. Si prendeva la macchina e si andava in Maremma: il bagno al mulino caldo di Saturnia o al tombolo della Feniglia a Macchiatonda a Alberese. Ognuno si svestiva come gli pareva: senza codici obbligatori e tutto procedeva per il meglio.

Festa Unita

Milano

Palatrussardi e dintorni

1/19 Settembre

MM 1 Lampugnano

I laburisti inglesi rifiutano una donazione per 11 miliardi

Il partito laburista britannico ha rifiutato un finanziamento di 5 milioni di sterline, pari ad oltre 11 miliardi di lire, offerto da un ricchissimo uomo d'affari del Bangladesh. È quanto è apparso ieri sul settimanale The People. In Gran Bretagna non c'è alcuna legge che vieti ai partiti di ricevere donazioni da imprese o uomini d'affari anche stranieri. Ma accettare finanziamenti dell'estero non rientra nelle abitudini del partito laburista il quale, come è noto, trae gran parte dei suoi fondi dai versamenti delle quote sindacali. L'offerta, a nome del multimiliardario uomo d'affari del Bangladesh, Moosa Bin-Shamder, è stata fatta da un suo incaricato con una telefonata al quartier generale londinese del partito d'opposizione. Il rifiuto è stato oltremodo garbato, ma deciso avendo per altro i laburisti lo scorso anno presentato una proposta di legge per rendere illegali i finanziamenti esteri ai partiti britannici. Moosa Bin-Shamder ha spiegato a The People che lui ogni anno dà in beneficenza molti milioni di sterline e che questa volta aveva deciso di «beneficare» il partito laburista. Ora si attende di sapere chi andranno questi 5 milioni di sterline.



L'offerta del tradizionale dolce serbo-ortodosso durante il servizio ecclesiale in una chiesa di Pale

Emil Vasa/Ansa-Reuter

Plebiscito contro il piano di pace

I profughi di Bihac senza più acqua né cibo

Ha votato anche il leader della Krajina Milan Martić

Hanno votato in maniera plebiscitaria i serbo-bosniaci e a tarda sera sono cominciati a contarsi. Tra questi, in maniera del tutto imprevista, c'è stato pure Milan Martić il presidente dell'autoproclamata repubblica serba di Croazia, vale a dire la Krajina. È stata una vera e propria sorpresa perché a dire il vero non risultava neppure iscritto negli elenchi elettorali, ma il leader di Knin, non si tirò indietro per così poco. «Il mio - ha detto Milan Mladic - è solo un gesto simbolico». Molto semplicemente il presidente della Krajina con il suo voto ha voluto far sapere che era solidale con il rigetto del piano di pace proposto dal gruppo di contatto di Ginevra, allineandosi in tal modo con Radovan Karadzic e opponendosi di conseguenza alla linea perseguita da Slobodan Milosevic. Un'iniziativa la sua che non fa che rafforzare i suoi legami con i «serbi fuori della Serbia», preannunciando anche di quella che sarà la sua azione politica quando si discuterà del futuro della Krajina.

Si sono chiuse ieri le urne per il referendum dei serbo-bosniaci di Pale chiamati a decidere se accettare o meno il piano di pace proposto dal gruppo di contatto di Ginevra. Scontato un plebiscitaro no. Il ministro degli Esteri russo, Andrei Kozjrev a Belgrado porta l'appoggio della Russia a Slobodan Milosevic. Continua l'odissea dei profughi di Bihac ammassati lungo i confini della Krajina con la Croazia. Zagabria irremovibile non li vuole.

GIUSEPPE MUSLIN

■ Tra qualche ora il papa, dopo aver consultato i suoi collaboratori, deciderà se recarsi o meno a Sarajevo. Lo farà, come ha ripetuto più volte, sulla base della situazione in Bosnia e particolarmente nella capitale. Se l'8 settembre prossimo dovesse essere una giornata come quella di ieri, il via libero è più che certo. Nella capitale bosniaca infatti, almeno fino a tarda sera, c'è stata una calma quale da tempo non si verificava.

Nella repubblica serba di Bosnia, quella che fa capo a Pale, ieri si è votato per tutta la giornata, fino alle 19, per rispondere sì o no al piano di pace del gruppo di contatto. Un no, piuttosto plebiscitario, è dato per scontato. Lo stesso Radovan Karadzic, in questi giorni, ha tenuto a dire che il suo governo non è contro la pace, cosa abbastanza ovvia, quanto contro le

mappe che in pratica consegnerebbero ai serbi un territorio disarticolato, privo di industrie, ferrovie e vie di comunicazioni, sia fluviali che terrestri. Certamente oltre a questo c'è da considerare che i serbo-bosniaci oggi tengono oltre il 70 per cento del territorio e dover rinunciare a circa un terzo non è cosa da poco. Karadzic, infatti, non sarebbe in grado di giustificare, dopo tanti lutti e due anni di guerra, una «resa» di questo tipo. Allora si sta aprendo, almeno sulla carta, una terza via quella che conduce direttamente al comandante supremo, a quel generale Ratko Mladic, vincitore di tante battaglie e possibile ricambio dell'attuale leadership.

Il ministro degli Esteri russo, Andrei Kozjrev è giunto ieri sera a Belgrado per concordare con Milosevic una soluzione accettabile per

alleviare le sanzioni. Kozjrev ritiene che il sostegno dato dal parlamento serbo al piano di pace costituisce «una decisione responsabile e storica», aggiungendo che lo scopo principale della sua visita non è tanto quella di convincere Belgrado ad accettare gli osservatori lungo il confine con la Bosnia quanto «definire come appoggiare Milosevic e il governo serbo nelle decisioni prese». La buona volontà dimostrata da Milosevic potrebbe essere «premiata» dalla sospensione di alcune sanzioni, come la chiusura dell'aeroporto, rafforzando la posizione del presidente serbo all'interno della federazione. Per poi passare ad una seconda fase: l'inasprimento dell'embargo verso i serbi di Pale, per indurre Radovan Karadzic ad avviare una soluzione diplomatica della crisi. O quanto meno per favorire leader di ricambio, personaggi che potrebbero guidare la svolta della politica serbo-bosniaca accettando il piano di pace.

Nella repubblica serba di Bosnia ieri sera alle 19 si sono chiuse le urne. Secondo i primi dati l'affluenza è stata molta alta sia nelle campagne e nelle città. I dati definitivi sull'afflusso comunque saranno resi noti nelle prossime ore. Anche a Belgrado, nonostante il divieto posto da quel governo, i serbo-bosniaci hanno potuto esprimersi nella se-

de della loro associazione belgradese. Si è trattato più che altro di un atto dovuto anche per dimostrare ai dirigenti belgradesi che a votare non sono soltanto i serbo-bosniaci ma pure quelli al di fuori dei confini - tra 600 e 700mila persone - su un complesso di 1,4 milioni. L'esito della consultazione, come è stato reso noto da giorni, si avrà soltanto nella serata di domani.

Non si prevede una soluzione alla tragedia dei profughi musulmani di Bihac. A migliaia stanno ancora nella terra di nessuno, tra la Krajina e la Croazia senza aiuti sufficienti e in balia del maltempo. Si tratta di oltre 10mila persone, tra cui donne e bambini, che Zagabria si rifiuta di accogliere. E altri 60mila sarebbero ammassati in altre località di frontiera in condizioni igieniche gravissime tanto da temere un'epidemia di epatite virale e tra i bambini anche la rosolia. Manca l'acqua e scarseggiano i viveri. Vanno a vuoto gli inviti di Zagabria e del governo di Sarajevo affinché i profughi riprendano la strada del ritorno: la gente è ancora terrorizzata e teme rappresaglie da parte degli irregolari bosniaci. La paura corre sulle voci di atrocità, anche da parte dei governativi, di cui sarebbero stati vittime i musulmani autonomisti e i loro familiari.

Kohl pre-elettorale accusa la Spd «State con i rossi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Sette settimane, sette domeniche due delle quali, l'11 e il 25 settembre, non saranno proprio come le altre, perché si voterà prima in Sassonia e Brandeburgo e poi in Baviera. Dopo l'estate, il «super-anno-elettorale» della Germania s'è rimesso a correre verso il Grande Appuntamento, il 16 ottobre in cui si deciderà: Helmut Kohl per altri quattro anni o la svolta sotto il segno di Rudolf Scharping?

Il cancelliere si è esibito, insieme con il fedele segretario generale della sua Cdu Peter Hintze e il capo della Csu Theo Waigel, nella grande sala della Westfalenhalle a Dortmund riempita per l'occasione di popolo cristiano-democratico.

Per Scharping, invece, niente bagno di folla. Lo stato maggiore socialdemocratico ha scelto un'altra strategia: con qualche ora d'anticipo sull'annuncio ufficiale, che è in programma stamane, sono state fatte filtrare succose indiscrezioni sulla formazione del «gabinetto ombra» con cui il candidato Spd si prepara alla conquista (spera lui) della cancelleria. Più che a convincere della bontà del (molto eventuale) futuro governo Scharping, la cui composizione oltretutto andrebbe negoziata con gli inevitabili alleati, la mossa è servita a comunicare al gran pubblico una notizia che in effetti potrebbe risolvere un po' le sorti d'una campagna che finora non è stata certo brillantissima. Al gabinetto ombra, come una specie di superministro dell'Economia e delle Riforme, partecipa anche il capo del governo regionale della Bassa Sassonia Gerhard Schröder, ovvero colui che è stato considerato finora il rivale interno più ostile a Scharping, al quale aveva tentato di strappare lo scettro della candidatura alla cancelleria nel memorabile referendum tra gli iscritti dell'anno scorso.

Insomma: pace fatta tra le due «anime» al vertice della Spd, pace benedetta anche dal terzo incombente Oskar Lafontaine, ministro ombra alle Finanze e Richelieu quasi ufficiale del (sempre molto eventuale) futuro governo-vero. Non è poco, per un partito che ha una irresistibile propensione suicida alle rivalità interne e alle spaccature di vertice. E oltretutto lo smalto di Schröder, trionfatore delle elezioni nel suo Land e fautore di una politica dell'alleanza con i Verdi più chiara e coraggiosa delle vaghezze un po' tremebonde del

candidato cancelliere, potrebbe funzionare da volano d'una ripresa di fiducia in se stessi di cui i socialdemocratici sembrano avere in questa fase proprio bisogno. Partita con la vittoria in tasca molti mesi fa, all'inizio della sfianante maratona elettorale, la Spd si è andata via via consumando e ormai dalla sconfitta subita nell'elezione del presidente della Repubblica a maggio e poi dalle europee di giugno risulta regolarmente perdente in tutti i sondaggi d'opinione.

Quanto alla Cdu e al suo Gran Capo, la megamanifestazione di ieri non ha portato straordinarie novità. Confortati dalla ripresa economica e dal sensibile mutamento del clima psicologico che essa ha indotto, all'ovest ma anche negli strati sociali dell'est meno toccati dalla disoccupazione, i cristiano-democratici hanno abbandonato grandi concetti e ispirate strategie e ridotto la loro campagna al martellamento di un solo chiodo: l'accusa ai socialdemocratici di voler rimettere nel gioco politico i «comunisti» della Pds, il partito dell'est erede della vecchia Sed. Dopo la formazione d'un governo rosso-verde nella Sassonia-Anhalt, dove la Spd ha rifiutato la *grosse Koalition* con la Cdu e approfittato della non-ostilità della Pds, i cristiano-democratici hanno imposto tutta la loro propaganda sull'ipotesi che lo scenario si ripeta anche a Bonn dopo il 16 ottobre. Il discorso di Kohl alla Westfalenhalle, ieri non ha contenuto altro che questo: il «tradimento» a favore dei «comunisti», un'azionaccia «della quale non avrei mai creduto che la Spd fosse capace», una «vergogna», e gli applausi della sala.

Funzionerà nell'anima degli elettori questo ritrovato spauracchio dei «comunisti»? Su certi strati di opinione tedesca, probabilmente, qualche influenza l'avrà, nonostante la sua evidentissima strumentalità e gli inviti alla ragione e le proteste della Spd che, giustamente, ritiene una «diffamazione» l'accusa di programmare la conquista del potere con i voti di un partito del quale rifiuta i principi. È certo, però, che se la Pds riuscirà a entrare nel Bundestag, non tanto superando la soglia del 5% dei voti (ipotesi improbabile) quanto conquistando un certo numero di mandati diretti, il problema dei rapporti con una forza che comunque rappresenta qualcosa della società tedesca dell'est si porrà per tutti.

Con immutato rimpianto ed amore Lina e Paolo ricordano i compagni
TULLIO PANZA
e **GENESIO SACCHI**
Serravallo Sesia, 29 agosto 1994

A due anni dalla scomparsa del compagno
ROMOLO ROVERE
Giovanna e Alessandra Scagnetti ricordano l'impegno umano, civile e politico, sottoscrivono per l'Unità.
Roma, 29 agosto 1994

Abbonatevi a

l'Unità

La donna si era gettata per salvare la figlia di sei anni, nessuno è intervenuto per aiutarla

Annega a Mont Saint Michel, i turisti filmano

Una donna annega mentre cerca di salvare la propria bambina sotto gli occhi di centinaia di turisti intenti a filmare la tragedia. È accaduto, in Normandia, nell'isola di Mont Saint-Michel ai piedi dell'ormonima abbazia. «È stata una vicenda stomachevole» ha affermato un vigile del fuoco. L'allarme dato da un commerciante è riuscito a strappare dal mare la piccola di sei anni. Sconcerto in Francia dopo la notizia data dalla radio nazionale.

NOSTRO SERVIZIO

■ MONT SAINT-MICHEL. Anche la morte può diventare spettacolo in una società invasa dalle immagini per cui viene meno anche la necessaria solidarietà. È accaduto in Normandia quando centinaia di turisti hanno assistito senza fare una piega alla morte di una donna tuffatasi in acqua per salvare la propria figliuola in procinto di annegare. È successo a Mont Saint-Michel, l'antica abbazia abbarbicata su un'isoletta della Normandia nella Francia settentrionale.

meta preferita ogni anno di oltre un milione di persone, circondata da un tratto di mare poco profondo che con la bassa marea lascia scoperto il fondo reso insidioso da una serie di buche.

Il tragico episodio è avvenuto una settimana fa, ma è stato reso noto appena ieri dalla radio nazionale francese che in base alle testimonianze rese dai commercianti locali e dai vigili del fuoco ha ricostruito tutta l'incredibile vicenda. Sono stati quindi i venditori di sou-

venir che a decine costeggiano l'abbazia a rendersi conto che qualcosa non stava andando, allarmati dall'accorrere di decine e decine di turisti con in mano macchine fotografiche e cineprese lungo il mare. Ed hanno avuto pure la ventura di sentire dei turisti che si stavano vantando di essere riusciti, nonostante la ressa, a filmare «tutta la scena».

Marie-Noelle Guilleme, 42 anni, stava passeggiando insieme alla figlia, Victorine, 6 anni, lungo il fondo marino scoperto dalla bassa marea ai piedi dell'isola su cui sorge l'abbazia. La bambina, allontana di qualche metro dalla madre, stava saltellando sulla riva quando all'improvviso è caduta in una buca profonda e non riusciva a tirarsi fuori. La mamma non ha messo un attimo a capire che la piccola era in grave pericolo e si è lanciata a sua volta in acqua per trarla a riva. Allo stesso tempo centinaia di turisti dagli spalti dell'abbazia si sono

messi a guardare e a tirare fuori macchine fotografiche e cineprese. Fra tutti questi curiosi non c'è stato nessuno che a sua volta si sia preoccupato di portare aiuto alla donna in difficoltà.

È stato il proprietario di un bar, attirato dall'improvviso assiepersi della folla, a capire che non era il caso di rimanere con le mani in mano. L'uomo è tornato di corsa nel suo esercizio per chiamare i vigili del fuoco. Sono accorsi nel giro di qualche minuto e due di questi si sono lanciati a loro volta in acqua nel disperato tentativo di riportare a riva madre e figlia. Per la piccola Victorine il tentativo è riuscito mentre per la signora non c'è stato niente da fare.

La radio nazionale, dopo qualche giorno, informata dell'episodio, ha rintracciato uno dei due vigili del fuoco per farsi raccontare in diretta la tragica vicenda. «Sono stato stomacato - ha detto Michel Percevaux - dall'indifferenza di tut-

ta quella gente». «Gli spalti dell'abbazia erano pieni di turisti - ha aggiunto il vigile del fuoco - e ognuno pensava che non spettasse a lui correre al telefono per chiedere soccorso, intenti com'erano a godersi un annegamento in diretta». Lo spettacolo, evidentemente, non si doveva perdere per nessuna cosa al mondo, neppure per salvare due vite.

Sono stati così persi dieci minuti prima che la squadra di soccorso fosse avvertita. Per fortuna i vigili del fuoco sono accorsi subito anche perché nell'isola durante la stagione turistica c'è ormai un posto fisso per il ripetersi di incidenti, per quanto non così tragici. La signora Marie-Noelle Guilleme, madre della piccola, è comunque la terza persona che nel giro di dieci anni ha perso la vita nella baia ai piedi dell'abbazia, un tratto di costa noto proprio per l'insidiosità del mare che nasconde profonde buche.

Ogni lunedì su l'Unità
sei pagine di

CRIBBI

NUOVO, ZAPP.

ARCIGAY CAFE.
Shakerato?

144.11.42.47
2540 Lire/Min. + IVA. Tele Edizioni spa-Via Durini 23
Mi. Non erotico. Fornire numeri falsi è reato.

144.11.44.43

I TAROCCHI dal vivo
AMORE - LAVORO - SALUTE

166.11.46.39
Quando si invitano (11 e 15)

UNITA VACANZE

MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

La Chiesa cubana per il dialogo tra gli Usa e L'Avana
«È un'onta e uno scandalo la partenza dei balseros»

Fuga vietata ai bimbi Castro frena l'esodo

Le zattere di profughi continueranno a partire da Cuba, ma non potranno trasportare bambini e adolescenti. Una misura di Fidel Castro per attenuare la portata, comunque drammatica, di questo esodo dall'isola. Nei prossimi giorni inizieranno nuovi colloqui sull'immigrazione tra Cuba e Usa anche se Castro chiede un confronto ad alto livello. Christopher: «Se Cuba sceglierà la democrazia Castro sa bene che non resteremo indifferenti».

NOSTRO SERVIZIO

MIAMI. La disperazione spinge i profughi cubani oltre tutte le cortine alzate dagli Stati Uniti. Solo la tempesta ha fermato l'esodo. Da sabato notte nessuna zattera è stata intercettata dalla guardia costiera a stelle e strisce, con la sola eccezione di un «balsero» ripescato nello stretto della Florida. Altri, partiti come lui da Cuba su imbarcazioni di fortuna, non ce l'hanno fatta.

Altri 2.200 esuli sono stati dirottati su Guantanamo. Castro che sino ad ora ha guardato e accusato la controparte cerca a suo modo di arginare una più grave «quarantena umanitaria». Il capo cubano ha deciso d'interdire l'emigrazione selvaggia a tutti coloro che trasporteranno a bordo delle zattere bambini e adolescenti in età scolare. Il decreto è stato pubblicato sulla prima pagina del giornale della gioventù comunista, *Juventud Rebelde*. Le guardie di frontiera e la polizia hanno ricevuto istruzioni di applicare questo ordine a terra «fondamentalmente usando gli strumenti della persuasione verbale» e «solamente in via eccezionale a convincere con la forza ma senza fare uso di armi da fuoco». Con questa disposizione - ha spiegato Castro - si intende perfezionare le istruzioni di flessibilità impartite alle guardie di confine il 12 agosto scorso e «al tempo stesso evitare

che, a causa di atteggiamenti irresponsabili, si mettano in pericolo persone che per la loro età non hanno né la possibilità né la capacità di prendere decisioni autonome». Dal 12 agosto, le guardie cubane hanno ordine di non usare la forza per impedire le partenze illegali dal paese, aiutare i «balseros» in mare e sconsigliarli dal proseguire la traversata.

Cuba tenterà da oggi di portare gli imminenti colloqui sull'immigrazione, la cui ripresa è stata annunciata da un funzionario della Casa Bianca, su un piano più alto. «Gli Stati Uniti sono disposti a tenere conto di eventuali progressi di Cuba verso la democrazia», ha dichiarato ieri alla Cbs, il segretario di stato americano, Warren Christopher. Ovvero, se Fidel Castro sceglierà in modo concreto i metodi della democrazia, per esempio organizzando libere elezioni, Washington non rimarrà indifferente. Senza ciò, nessun tipo di scambio al più alto livello.

Il «lider maximo» cerca di far leva sulle prime critiche mosse dalla stampa americana alla condotta di Clinton verso Cuba. La chiesa cattolica cubana ha chiesto ieri al governo dell'Avana di avviare un dialogo con la popolazione e agli Stati Uniti di dialogare con Cuba. Le sollecitazioni sono contenute in un appello dei vescovi che è stato let-

to in tutte le chiese dell'isola caraibica durante la messa domenicale. Nell'appello la gerarchia della chiesa spera che «i governi di Cuba e Usa analizzino congiuntamente e in profondità le cause profonde della crisi tra Washington e L'Avana. La chiesa - è scritto nell'appello - ritiene l'esodo massiccio dei cubani verso la Florida «un'onta e uno scandalo» e i vescovi reclamano l'apertura di un «dialogo in seno alla società cubana e con gli Stati Uniti».

Ma, a parte isolate voci americane, inviti a proseguire sulla linea dura arrivano a Clinton da molte parti. Gli americani stanno con lui come spiega un sondaggio pubblicato dal settimanale *Newsweek* in edicola da oggi. Così i quindicimila cubani da tempo esiliati in Florida, che hanno manifestato sabato a Miami, e che non esitano a definire Castro un assassino e gli ipotetici negoziati un tradimento. Durissimo, inoltre lo scrittore Norberto Fuentes, che è riuscito a lasciare l'isola caraibica dopo tre settimane di sciopero della fame. Secondo lo scrittore Fidel Castro è «disperato e isolato» e si sta preparando ad un confronto violento con il popolo cubano «che è prossimo a ribellarsi». «La situazione può sfociare in un bagno di sangue - ha aggiunto Fuentes parlando alla *France press* -». La strategia del presidente americano Bill Clinton sta rendendo più rapida la caduta di Castro. «Soprattutto - ha concluso lo scrittore cubano - Castro ha perduto tutto il prestigio in questa storia e tutti hanno visto che la sua sola preoccupazione è di parlare o negoziare con gli americani. In nessun momento egli parla di discutere con i cubani. Si comporta come un signore feudale di Galizia che non si degnava di accordare uno sguardo agli indiani».



Bambini cubani in attesa di essere sbarcati da una nave americana nella base di Guantanamo

«John Kennedy voleva sospendere l'embargo»

WASHINGTON. Poco prima di essere assassinato a Dallas, il presidente americano John Fitzgerald Kennedy voleva normalizzare i rapporti con Cuba e revocare l'embargo da lui stesso imposto. Fu solo chi gli sparò ad impedire quella che sarebbe stata una svolta a 360 gradi.

Pierre Salinger, lo scrittore americano che a quell'epoca era addetto stampa presidenziale, ricorda oggi che appena cinque giorni prima dell'attentato che gli costò la vita Kennedy affidò a un giornalista francese diretto all'Avana un messaggio nel quale proponeva a Fidel Castro di normalizzare i rapporti. Non c'è alcun nesso apparente di causa-effetto tra quella sua apertura e la sua tragica morte. L'attentato del 22 novembre 1963 è ancora circondato da molti misteri, soprattutto per quanto riguarda il moven-

to. Una delle tante teorie, comunque, è che si sia trattato di un complotto cui avevano partecipato anche esuli cubani anti-castristi.

In un articolo pubblicato ieri dal quotidiano *Washington Post*, Salinger torna a parlare del suo presidente anche per criticare quello attuale. «Sono davvero stupefatto che Clinton di fatto sia diventato un sostenitore di Fidel Castro e un nemico del popolo cubano, come molti dei suoi predecessori», scrive. Nell'articolo Salinger racconta che Kennedy era convinto di avere commesso diversi sbagli nella sua politica verso l'isola caraibica. Per questo voleva rimediare. Sapeva di avere sbagliato tutto nel 1960 con il famigerato sbarco anti-castrista alla Baia dei Porci, da lui stesso poi definito «un errore» in un discorso televisivo al paese. E si era pentito

di avere introdotto le sanzioni economiche.

Kennedy aveva capito che l'embargo avrebbe spinto Cuba in un'orbita ancora più vicina all'Unione Sovietica e lui voleva impedirlo, anche per evitare che potesse ripetersi una nuova crisi dei missili come quella del 1962 che aveva fatto rischiare al mondo un olocausto nucleare. Ma le sue buone intenzioni vennero vanificate dal quel fucile (o dai quei fucili) che in quel novembre 1963 spararono i proiettili che uccisero il presidente americano. «Se nel 1964 l'embargo fosse stato revocato oggi Cuba sarebbe certamente un paese diverso governato da un regime democratico», scrive l'ex addetto stampa di Kennedy, Salinger che nel 1975, quando alla Casa Bianca c'era Gerald Ford e al dipartimento di Stato

Henry Kissinger, durante un suo incontro con Castro apprese che a Madrid erano in corso contatti a livello di ambasciatori per una sorta di pre-negoziato. Il dialogo però fu interrotto quando Mosca convinse Cuba ad inviare 30 mila soldati in Angola. Oggi il quadro internazionale è radicalmente diverso e l'attuale politica americana verso Cuba, secondo Salinger, non è adeguata ai tempi. Sbaglia Clinton ad insistere sulla strada dell'embargo, e sbaglia la comunità di esuli cubani che vivono negli Usa a spingerlo in questa direzione. «Non abbiamo ottenuto la caduta del comunismo in paesi dell'est come la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria applicando sanzioni economiche - afferma - con questi paesi abbiamo sempre avuto rapporti commerciali e diplomatici».

Asia Watch denuncia. Pechino: «Sono casi eccezionali»

«In Cina organi prelevati ai condannati a morte»

Dai cadaveri dei condannati a morte in Cina si estraggono organi per i trapianti. Lo denuncia l'organizzazione Asia Watch, secondo cui alcune esecuzioni sono fatte in modo che il prigioniero «non muoia immediatamente e ci sia tempo sufficiente per il prelievo». Nel caso dei reni, questi «sono tolti ai reclusi la notte precedente l'esecuzione». Secondo Pechino i prelievi sono fatti solo in via «eccezionale» e previo consenso degli interessati.

NOSTRO SERVIZIO

PECHINO. In Cina dai corpi dei condannati a morte vengono talvolta prelevati organi destinati ai trapianti. Lo denuncia l'organizzazione «Asia Watch» in un rapporto intitolato: «Riformamenti di organi ed esecuzioni giuridiche in Cina». Nel documento, lungo trentotto pagine, si sostiene che i condannati a morte «sono diventati una fonte importante per il trapianto di organi». Si afferma inoltre che alcune esecuzioni sono fatte in modo che il prigioniero «non muoia immediatamente e quindi ci sia il tempo sufficiente per il prelievo».

L'organizzazione assicura di avere informazioni secondo le quali, nel caso dei reni, questi «sono prelevati dai reclusi la notte precedente l'esecuzione».

«Asia Watch», un'organizzazione internazionale per la difesa dei diritti umani, particolarmente critica verso la Cina, sostiene che raramente le autorità chiedono ai reclusi il consenso per il prelievo, aggiungendo che questo è, peraltro, un aspetto secondario «tenuto conto delle circostanze in cui sono preparati per l'esecuzione».

Le autorità cinesi non hanno mai fornito notizie complete sulle esecuzioni, ma le persone condannate a morte ogni anno nel paese

sono alcune migliaia. Ultimamente le esecuzioni sono aumentate, anche a causa della campagna lanciata per combattere la dilagante corruzione e l'aumento della criminalità comune.

Le sentenze capitali in Cina sono eseguite con un colpo di pistola alla nuca. Successivamente alla famiglia del condannato viene inviato il conto per la spesa sostenuta dallo Stato per l'acquisto del proiettile.

I processi sono pubblici e spesso si svolgono negli stadi, affinché migliaia di persone possano essere informate sulla pena esemplare data agli accusati. Le esecuzioni avvengono, invece, alla presenza di pochi testimoni.

Normalmente le esecuzioni sono compiute immediatamente dopo la lettura della sentenza per cui non dovrebbe esserci tempo per un prelievo preventivo di alcuni organi. Ma il rapporto, che è stato preparato anche per essere presentato al quindicesimo congresso della Società mondiale dei trapianti in programma a Kyoto, in Giappone, sostiene che in alcune regioni il colpo alla nuca viene sostituito da un'iniezione mortale per evitare di danneggiare gli organi da estrarre dal cadavere.

Asia Watch cita la testimonianza di un poliziotto di Shanghai che afferma di aver assistito ad alcune esecuzioni. «Se c'è da prelevare gli occhi, i condannati sono uccisi con un proiettile al cuore. Se invece si vuole prelevare il cuore, il detenuto riceve una pallottola in testa», ha spiegato.

Il governo di Pechino ha ammesso di autorizzare eccezionalmente il prelievo di organi da detenuti condannati a morte, ma con il loro consenso. Il rapporto cita documenti ufficiali cinesi contenenti queste regole. In essi è anche scritto che «l'utilizzazione di corpi od organi di criminali giustiziati deve essere tenuta strettamente segreta».

«Asia Watch» chiede al governo cinese di far sospendere immediatamente questa pratica, e rivolge un appello alle organizzazioni internazionali affinché si rifiutino di cooperare con la Cina nel settore dei trapianti e di partecipare a conferenze e simposi.

Inoltre chiede alle case farmaceutiche di non fornire prodotti alla Cina utilizzati per trattare i malati sottoposti a trapianti, «fino a quando non sarà sospeso il prelievo di organi dai condannati a morte non consenzienti».

Il rapporto sollecita, infine, il gruppo delle Nazioni unite che si occupa di diritti umani ad inviare in Cina degli esperti per un'inchiesta su questo fenomeno ed anche «sull'allarmante aumento dell'applicazione della pena di morte».

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata dei BTP triennali e quinquennali inizia il 1° agosto 1994 e termina il 1° agosto 1997 per i triennali e il 1° agosto 1999 per i quinquennali.
- Sia i BTP triennali sia i BTP quinquennali fruttano un interesse annuo lordo dell'8,50%, pagato in due volte il 1° agosto e il 1° febbraio di ogni anno di durata, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al 10,94% e all'11,09% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 30 agosto.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° agosto; all'atto del pagamento (2 settembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Economia lavoro

L'INTERVISTA. Parla Joshua Mailman, finanziere Usa legato al «Social venture network»

ROMA. Una volta era di moda il «consumerismo» di Ralph Nader, l'uomo che per decenni ha difeso e continua a difendere - il cittadino americano dai trucchi, dagli abusi, dalle insidie delle corporation grandi e piccole degli Stati Uniti. «Consumerismo» contro l'ingordigia di chi pensa solo al profitto e non ai bambini che si tagliano le mani con i giocattoli, ai passanti travolti da autoveicoli con i freni che si inceppano, ai malati traditi dalle seduzioni pubblicitarie delle società farmaceutiche. Ralph Nader ha fatto impazzire molti ai banchi di mille tribunali americani costringendo alle corde direttori esecutivi e responsabili delle vendite, grandi azionisti e società di marketing. Ma ora, nell'America impaurita dall'onda rivoluzionaria dell'Asia che traina l'intero commercio mondiale e sperimenta in questi mesi l'avvio di un dorato boom economico, ci si accorge che il consumerismo non basta più. Bisogna puntare al cuore della produzione per salvarsi. Salvarsi dalla pura corsa al profitto senza etica che premia pochi e danneggia molti, salvarsi dalla distruzione dell'ambiente che si riverserà come una colpa di cui non si conosce il prezzo sulle generazioni future, salvarsi da un dumping di scala mondiale che rischia di dare un brutto colpo alle imprese dei grandi paesi industrializzati. Ecco il nuovo spettro: una corsa disperata dell'West per inseguire affannosamente i guadagni di competitività garantiti nei paesi del Terzo Mondo da condizioni sociali disumane, una guerra maledetta tra i paesi industrializzati per chi paga meno i lavoratori, distrugge più in fretta i sindacati, abbassa di più le tariffe aree a scapito della sicurezza. Un gioco a somma zero. Il nuovo soggetto del riscatto del consumatore e dell'impresa è l'impresa stessa. Almeno, potrebbe esserlo. Partire dall'impresa è la parola chiave per Joshua Mailman, newyorkese di 40 anni, finanziere, tra i principali dirigenti di una serie di associazioni americane e internazionali nate sotto le insegne dei diritti umani. È lui che ha convinto imprenditori e banchieri di notissimi casi a imbarcarsi in un'avventura che si chiama «Social Venture Network» nata negli States e appena sbarcata in Europa. Partecipano cinquecento imprese tra le quali Levi Strauss (quella dei jeans), Gap, Ben & Jerry's Homemade, Odwalla Juice, Reebok, Bodyshop, Tetrapack (svedese), Mama Concert. Ultima apparizione, la tedesca Bmw.

Che cosa avete in mente, mister Mailman?
Una cosa piuttosto semplice a dirsi, maledettamente complicata a farsi: spostare l'attenzione del mondo del business dalla logica del profitto immediato alla logica della responsabilità ambientale e sociale. Dimostrando che si possono raggiungere due risultati: si possono fare profitti e si possono



La Borsa di New York

Roberto Cook

«Prima i diritti, poi il business» Nuova etica delle imprese, campagna made in Usa

Negli Stati Uniti è nata una nuova lobby: cinquecento imprese hanno cominciato la battaglia per la responsabilità sociale del business. Ora la stanno esportando in Europa. Il mondo degli affari deve stabilire nuove condizioni per la concorrenza difendendo i diritti dei consumatori, dei produttori e dell'ambiente. Stop alla tolleranza dello schiavismo salarato nei paesi del Terzo mondo. Utopia e conti economici. Intervista al finanziere Joshua Mailman.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

cambiare le condizioni internazionali della competizione tra le imprese, tra le diverse aree economiche. Non è uno scatto utopico, filantropico. Almeno, non soltanto. Partiamo da un dato di fatto: la ricerca del profitto immediato è la malattia americana del mondo degli affari che ha contagiato anche l'Europa e l'Asia. Ci sta uccidendo. Se ne misuriamo i risultati su scala planetaria è facile constatare i disastri: non ha graziato nessun paese dalla recessione, i poveri sono diventati sempre più poveri (e i poveri non consumano, com'è ovvio), si è aperta una gara atroce tra i paesi del Terzo Mondo tra chi produce di più a costi più bassi. Tolleriamo lo schiavismo organizzato quasi neppure pagato. Compromettiamo l'ambiente, danneggiamo la nostra salute. Il

punto di partenza è che senza la partecipazione delle imprese alle idee di giustizia, di eguaglianza nel lavoro di donne e uomini, di conciliazione tra ecologia ed economia, di giusto commercio, tutte queste stesse idee non saranno mai realizzate.

Ottime intenzioni, ma come riuscite a convincere un imprenditore tedesco a non approfittare del basso costo del lavoro in Asia?

Tutti continuano a ripetere che è assurdo far ricadere sulle generazioni future il costo enorme della distruzione dell'ambiente, nessuno però ha l'intenzione di modificare abitudini e strategie aziendali. L'argomento è noto: non conviene. L'azienda verrebbe spiazzata dalla concorrenza, c'è sempre qualcuno che non sta al gioco. Invece noi siamo convinti che lo

spiazzamento è già in atto. Il business non si ferma a quelle trecento grandi corporation che controllano il 60% del commercio mondiale. Che dettano la legge delle società transnazionali, le regole della competizione sui prezzi e sui prodotti. Non sono solo queste le imprese che costituiscono l'impresa globale. Un'impresa globale non esiste se non c'è un principio di responsabilità generale. Ciò che non si capisce è il peso del cambiamento generazionale che ha riguardato anche il mercato. Ai livelli alti delle imprese troviamo sempre più manager cresciuti negli anni 60 e 70 che hanno una visione del modo di produrre completamente diversa da quella della generazione precedente. Questa generazione si trova in perfetta sintonia con larghe fasce di consumatori molto attenti all'impatto ambientale delle produzioni, agli effetti sulle condizioni sanitarie degli individui, al comportamento sociale delle imprese, alla provenienza dei prodotti. Insomma, molto attenti a difendersi e a scegliere. Giovani manager assai disposti dal modo in cui vengono dipinti dalla stampa, non ci sono più soltanto i classici yuppie. Secondo la futurologa americana Faith Popcorn, nel giro di qualche anno i consumatori cominceranno

a rifiutare in massa i prodotti venduti da imprese che non assumeranno impegni etici per la salvaguardia dell'ambiente, che non informeranno il pubblico delle condizioni di lavoro interne, che continueranno ad avere rapporti con regimi politici dittatoriali o guerrafondati, che se ne infischieranno della protezione degli animali e della protezione dei consumatori. Ha completamente ragione.

Torniamo alle magliette o al microchip prodotti a Taiwan...

Il discorso è relativamente semplice per quelle aziende come Bodyshop o Ben & Jerry's, insomma imprese che operano nel campo della farmaceutica, della salute o dell'alimentazione. La provenienza dei prodotti, le sostanze utilizzate - chimiche o naturali? - sono il prodotto. E le assicuro si tratta di aziende che raggiungono buoni profitti. Per le aziende tessili, per i grandi produttori e distributori di pantaloni e magliette come Levi Strauss o Reebok, la questione è complicata perché la competizione sui prezzi è decisiva. I produttori decentrati nel Terzo Mondo hanno costruito un pianeta di tipo schiavista. Levi Strauss ha deciso di smettere di produrre in Cina dove ci sono 150 milioni di persone obbligate a lavorare come prigio-

Carta d'identità

Joshua Mailman, 40 anni, è uno dei promotori della rete di associazioni americane che in collegamento con Human Rights Watch, organismo che vigila sul rispetto dei diritti umani in tutto il mondo, unifica l'azione di cinquecento imprese prevalentemente Usa con l'obiettivo di fondare il «business etico». Questo in sintesi il programma dell'Human Rights Watch: «Creare collaborazioni tra imprese che hanno lo scopo di raggiungere il profitto e imprese non a scopo di lucro per migliorare la qualità della competizione economica». Mailman è uno degli investitori nelle imprese aderenti al Social Venture Network (che ora ha una filiale anche in Europa) tra le quali Shaman Pharmaceuticals, Seeds of Change, Utne Reader e Stonyfield.

o altri paesi ad avvicinarsi alle condizioni di lavoro praticate in altri punti del pianeta, presto l'America sarà invasa da una nuova ondata di prodotti a basso prezzo che spiazzano le nostre imprese e i nostri posti di lavoro proprio quando dobbiamo uscire dalla depressione. I governi non ce la fanno, le organizzazioni internazionali neppure. Da dove dobbiamo partire se non dalle imprese? Guardi lo scandalo del narmo: riducendo del 25% la spesa militare si troverebbero i capitali necessari per prevenire l'erosione del suolo, stabilizzare la crescita demografica, raggiungere l'efficienza energetica, prevenire le piogge acide e l'effetto serra, eliminare l'analfabetismo, provvedere alle abitazioni e all'assistenza, garantire acqua potabile. Non sono occasioni di business, queste? Che cosa fanno le organizzazioni internazionali per la riduzione delle spese militari, per legare i prestiti a precisi impegni degli stati? Dobbiamo parlare dei legami tra Francia e Rwanda o Birmania?

Gli Stati Uniti hanno una lunga tradizione di difesa del consumatore: la «lobby» di Ralph Nader è in declino?

Absolutamente no, ma l'esperienza ha dimostrato che non basta organizzare i consumatori separatamente dalle strategie produttive delle imprese, dai criteri secondo cui una banca presta denaro. Prestare denaro per fare che cosa? E con chi? E a quali condizioni? Chi oggi è in grado di elevare la qualità della selezione che avviene sul mercato? Non ho nessun'altra risposta: è nell'impresa che si bisogna tornare a discutere di queste cose. I primi che lo capiranno ne trarranno naturalmente i migliori vantaggi. Non funziona più neppure negli Stati Uniti un sistema fondato su lobby contrapposte, quella dei produttori e quella dei consumatori da una parte, il business dall'altra. Soprattutto perché in mezzo non c'è nulla, cioè c'è una comunità politica troppo tradizionale.

Ma come, non è stato Clinton a lanciare la parola d'ordine «investiamo nel nostro futuro»?

Verissimo, la svolta politica alla Casa Bianca ha espresso il netto cambiamento di linguaggio e di obiettivi della società americana. Oggi ci si pone il problema delle conseguenze dell'agire individuale e collettivo cosa abortita nell'era Reaganiana. Certo, ha pesato il fallimento delle ricette degli anni '80 in termini di benessere diffuso, però questa svolta nei modi di consumo e adesso nei modi di produzione esprime un disagio enorme del cittadino che non riesce né a dare un contributo per migliorare la società né a modificare la propria situazione sociale, di salute, di vita. Il problema è fare il salto dal comportamento individuale o di gruppi ristretti, di consumatori o di produttori, al fatto di mercato su larga scala.

Dossier Cee denuncia la scarsa competitività delle imprese. Gli industriali replicano

L'Europa processa i suoi manager: incapaci

Non sono i salari troppo alti a minare la competitività delle imprese europee: sono i manager incapaci. Sono loro il male oscuro dell'imprenditorialità del vecchio continente, perché vivono arroccati all'interno dei confini della Comunità ed hanno un carenza senso dell'organizzazione aziendale. L'accusa è pesante e arriva direttamente dalla Commissione Europea. È subito polemica, e gli imprenditori italiani rispediscono al mittente le accuse.

MARCO TEDESCHI

ROMA. Manager incapaci, rovine delle imprese. Non è un qualche sindacato barricadero a lanciare un «accusa» di tale evidenza ai manager di tutta Europa ma l'Unione europea. È infatti quanto si legge nel «Panorama of Eu industry», uno studio della Commissione europea che analizza lo stato di salute del sistema imprenditoriale continentale.

Nonostante le prospettive aperte dalla fine di una delle più gravi crisi del dopoguerra, non sembra che le

imprese della Comunità siano forti abbastanza da affrontare la concorrenza degli Usa, del Giappone e, soprattutto, dell'Estremo oriente. «C'è un problema di carenza di competitività dei produttori europei - avverte la Ue - sia sul mercato interno che sui mercati mondiali». Ma attenzione «non è il costo del lavoro il fattore chiave per spiegare questa scarsa competitività. Ci sono altre ragioni ben più rilevanti». Per capire le ragioni di questa situazione, sostiene lo studio, bisogna analizzare le scelte imprendi-

toriali dei manager europei che peccano «nell'organizzazione aziendale, nella gestione delle reti di fornitori e distributori, nonché negli investimenti in ricerca e sviluppo, settore al quale dedicano poca attenzione».

A riprova di questa scarsa dinamicità dell'imprenditore europeo rispetto al suo concorrente asiatico o americano, il rapporto ricorda come soltanto il 40% di tutti gli investimenti diretti fatti da imprese Ue venga effettuato in paesi extra comunitari, mentre tutto il resto rimane in Europa. Non solo: la quota maggiore di quel 40% viene investita negli Usa o, al massimo in Giappone. È per questo motivo che le nostre imprese appaiono tagliate fuori dai ricchi e determinanti mercati asiatici, dove invece giapponesi e americani vanno alla grande.

Accuse respinte

Gli imprenditori italiani non ci stanno e respingono al mittente le accuse di incapacità. «Giapponesi

ed americani vanno forte perché loro deindustrializzano i loro paesi, noi no», dice Alessandro Rielo, il peso del costo del lavoro, afferma il leader dei giovani industriali, «rimane un problema per l'imprenditore europeo perché in Europa non si aggira l'ostacolo come fammi americani e giapponesi trasferendo la maggior parte delle attività produttive in zone come quelle asiatiche dove il lavoro costa molto meno». «Noi, invece, preferiamo continuare a scommettere ed investire nel vecchio continente. Comunque - aggiunge Rielo - il manager europeo potrebbe effettivamente fare qualche sforzo in più per migliorare il proprio senso di attaccamento all'azienda. Più che capacità organizzativa forse da noi manca un po' di spirito di squadra».

Quella della Ue «è una tesi da eurocrati che non tiene conto come la presenza del potere pubblico abbia ingessato l'imprenditorialità europea». Stefano Micossi, responsabile dell'Ufficio studi della Confindustria, sposta l'analisi sul-

l'ambiente culturale europeo dominato da una forte presenza del «potere economico pubblico che con una forte inclinazione al protezionismo e all'assistenzialismo, ha impedito la nascita di un sistema imprenditoriale dinamico e flessibile». «È una tesi un po' estrema quella della comunità, una tesi sbilanciata. Non vorrei diventasse la difesa del modello europeo di difesa sociale. La ridotta competitività delle imprese non è solo una questione di costo del lavoro, ma anche di ambiente culturale e di assetti sociali. L'Europa - aggiunge Micossi - ha sofferto di poco mercato e scelte di gigantismo; ad esempio tutti i settori nei quali si determina lo sviluppo tecnologico di punta, sono ancora in mani pubbliche, sottratti al mercato con salari alti e pochi stimoli all'innovazione. Noi da tempo diciamo che se un'economia - un'intera società - è troppo rigida, è difficile che al suo interno si sviluppino manager ed imprese troppo innovative».



Alessandro Rielo



Franco Debenedetti

Competitività cercasi

I risultati dell'indagine della Ue non scandalizzano invece il senatore della Sinistra Democratica, Franco Debenedetti. «È molto opportuno - afferma - ricordare che la competitività dipende dall'organizzazione dei fattori produttivi, e non solo dal loro costo: che altro è il toyotismo, cui è dovuto il successo dell'auto giapponese? si chiede. Ma a proposito di competitività, rileva Debenedetti «converrà allargare il discorso ad altre sue de-

terminanti. La dimensione del mercato, non solo in termini geografici, ma di efficiente circolazione di beni e di informazioni; l'assenza di posizioni dominanti e di monopoli, che bloccano le iniziative concorrenziali; la prospettiva di crescita senza inflazione, che favorisce le iniziative di lungo periodo; un sistema informativo, che dia opportunità di crescita a tutti, indipendentemente dalle posizioni di partenza; l'uso intelligente della committenza pubblica».

16 classici d'autore:
una nuova collana
in edicola
con **l'Unità**

Robert Louis Stevenson
**Lo strano caso del dottor Jekyll
e Mister Hide**

Cyrano de Bergerac
**L'altro mondo ovvero
Stati e imperi della Luna**

Honoré de Balzac
L'Albergo rosso

Jack London
Le mille e una morte

Jane Austen
L'abbazia di Northanger

Illusioni & Fantasmi

& Fantasmi

Jerome K. Jerome
Storie di fantasmi per il dopocena

E.T.A. Hoffmann
La Signorina Scuderi

Walter Scott
Il racconto dello specchio misterioso

Johann Wolfgang Goethe
La nuova Melusina

Horace Walpole
Il castello di Otranto

John William Polidori
Il vampiro

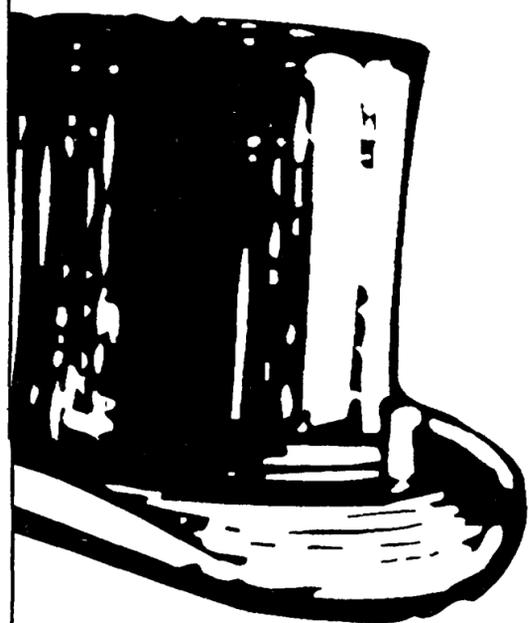
Edgar A. Poe
Eureka

Charles Dickens
La casa dei fantasmi

Friedrich Schiller
Il visionario

William Butler Yeats
I racconti di Hanrahan il rosso

Henry James
Professor Fargo





Il francese Leblanc, vincitore ieri del campionato del mondo, consola l'azzurro Chiappucci, giunto secondo

Brambatti/Ansa

Ciclismo: l'Italia domina la corsa, ma vince Leblanc. Chiappucci solo secondo

Francia, beffa mondiale

GHIROTTI, CHE AMAREZZA. La nazionale italiana diretta da Alfredo Martini ha dominato il mondiale di ciclismo di Agrigento, ma alla fine il vincitore ha un nome francese: Luc Leblanc, bel corridore, ma certo un campione del mondo inaspettato. Tra gli azzurri, il migliore è stato Ghirotto, in fuga con il francese fino agli ultimissimi chilometri. Chiappucci, più volte nel vivo dell'azione, è solo secondo. Sfortunato Bortolami, frenato da una caduta, deludenti gli altri «capitani» Fondriest e Furlan.

DOPING ANCHE PER INDURAIN. Anche Miguel Indurain è risultato positivo all'antidoping. Il caso che riguarda il ciclista spagnolo si riferisce ad una tappa del Tour de l'Oise disputata il 15 maggio scorso. La sostanza riscontrata sarebbe il Salbutamol, inclusa nell'elenco delle sostanze proibite dalla Federpelo francese ma non punibile secondo le regole della Federazione ciclistica internazionale. Intanto, sulla vicenda di Gianni Bugno, ha avuto parole dure il presidente del Coni, Pescante: «Useremo, se necessario, la massima severità».



Formula 1: Hill vince, squalificato Schumacher

A PAGINA 16

IL RAVENNA SI RIFIUTA DI GIOCARE. La squadra romagnola, com'era previsto, non si è presentata sul campo del Prato per disputare la prima gara del torneo di serie C/1. Per il presidente Corvetta e i suoi legali vale l'ordinanza di iscrizione in serie B emessa dal Tribunale della loro città. Ieri, i ravennati hanno consegnato all'arbitro uno scritto in cui motivano la loro assenza: come da regolamento, ora per loro scatterà la sconfitta a tavolino. La partita era inserita in schedina.

AL MILAN LA SUPERCOPPA. Il Milan ha sconfitto la Sampdoria, ieri sera, ai rigori, aggiudicandosi, per la quarta volta, la Supercoppa. La partita, che si è disputata al Meazza, si è chiusa in parità, sull'1 a 1. Alla rete del blucerchiato Mihajlovic, realizzata al 36 su calcio di punizione, ha risposto all'82, l'ex Ruud Gullit. Determinanti, nei calci di rigore, gli errori di Evani (che si fa parare il tiro da Rossi) e dello stesso Mihajlovic, che colpisce la traversa.

Una rassegna a Cesena

Tra sogni e ritmi tornano il mondo Beat e l'America ribelle

In America la riscoperta del mondo Beat è iniziata già da qualche anno. Si moltiplicano le guide sui vestiti e i luoghi di una generazione di ribelli. Ora la nuova «capitale» della Beat Generation, per venti giorni, sarà Cesena (dal primo settembre), dove tornano alla ribalta i «miti», da Ginsberg a Burroughs, a Kerouac. Concerti, performance, film e letture di poesie di quegli anni, oltre a ciò che sopravvive di una grande stagione, come ad esempio i «Fugs», il gruppo più «sconvolto» e provocatore di quel tempo.

SCATENI SOLARO BIANCHI A PAGINA 11

La politica tra mente e corpo

Giacche e cravatte per vestire leader snob o popolari

Le dita a «w» di Churchill, la scarpa sbattuta da Kruscev sul banco dell'Onu. I gesti in politica hanno sempre contato molto. E oggi? I leader sembrano ossessionati dal bisogno di comunicare progetti e proposte attraverso il «look». Berlusconi dice di lavorare venti ore al giorno ma poi viene percepito da tutti come un eterno vacanziero. C'è Bossi con la sua gestualità da bar. E Fini da molti visto come un sapiente mix dei due alleati di governo. Ma non sempre giova elettoralmente esporre una politica con il proprio corpo.

LUIGI TRIANI A PAGINA 2

La storia del Sol Levante

Tokyo rompe il silenzio sulle sue responsabilità nel conflitto mondiale

Prime crepe su un muro compatto. Il Giappone ripensa il suo passato, dall'invasione della Manciuria cinese alla resa. Ma, a differenza della Germania, manca ancora un punto di vista nazionale. Pochi ammettono di essere stati aggressori. Rispetto per le tradizioni e per la figura dell'imperatore?

LINA TAMBURRINO A PAGINA 3

Tornano gli stranieri: Falcao alla Roma, Eneas al Bologna, Krol al Napoli, Juary all'Avellino, Brady alla Juve, Bertoni alla Fiorentina.
Campionato di calcio 1980/81:
lunedì 5 settembre l'album Panini.

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

I falsi miti dei nostri vacanzieri

VALERIA VIGANO

IL WYE È un fiume magnifico percorso da Wordsworth e da sua sorella alla fine del Settecento e che diede spunto per una delle più belle e rappresentative poesie del romanticismo inglese. Wordsworth non solo era poeta ma anche grande camminatore. Faceva escursioni, come le chiamiamo noi, di settimane. Odorava, toccava, traeva ispirazione. Il Galles rimasto intatto e a quattro ore dall'Italia. La Tintern Abbey anche. Mi direte che arrivare in aereo e poi in macchina ha un significato diverso che camminarci dentro. E assecondare dentro di sé le abitudini di un luogo richiede una curiosità che predispone all'adattamento. Gli italiani non sono grandi viaggiatori. Hanno sempre prediletto mete vicinissime a portata di trasferimento di figli, ciarabattole varie, parenti e amici. Le macchine stracariche trasportavano tutto ciò che serviva a ricreare in un altro luogo, in un altro clima il conforto della consuetudine. Gli anni Settanta hanno impresso la svolta storica dell'oltreconfine, la scoperta per tutti i giovani di mondi affascinanti e culture alternative. Si ab-

bandonava ciò che si era, si rinnegavano le radici e si sperimentava. Il decennio successivo rimetteva le cose a posto. Mete lontane si, facce colorate sì, lingue esotiche sì, ma confort, aria condizionata, cibo self e discoteche. L'esotico diventava un mito d'abbronzatura. Specialmente in quei periodi dell'anno in cui gli altri erano terrei e raffreddati. La vacanza dei giorni nostri ha avuto false partenze. Le difficoltà economiche discese da un passato di furti e malgoverno, hanno obbligato a cercare di nuovo la vita da spiaggia e ombrellone oppure la gita alla riscoperta dei tesori del nostro paese. Quest'anno, nella prima estate della seconda Repubblica che è evolutivo non ha nulla, sono divampati alcuni fuochi metaforici di esuberanza scriteriata nella scelta delle vacanze, degna del periodo craxista. Eppure c'è qualche segno che invoca un isolamento un miglioramento. La lira è talmente scassata, e mai termine dialettale pare più appropriato, che girare una città europea o

americana o persino un paese orientale obbliga a non arrivare per comprare ma per scegliere. Scegliere di osservare invece di appropriarsi, confrontarsi invece che prevaricare con i nostri bei vocioni squillanti di molti decibel superiori a quelli della media. Interessarsi prestando ascolto, invece di girare ostentando pacchi d'oro al collo che nemmeno la Regina Elisabetta metterebbe tutti insieme per far shopping. La sostanza invece dell'apparenza. Dove sostanza non vuol dire rinunciare alla bellezza ma allo sproloquio del mostrarsi. Essendo l'Italia un paese intriso di cultura americana, subordinato ai suoi miti, c'è da sperare che la passione per la semplicità dell'outdoor life contagi quei viaggiatori che fanno della smodata comodità il criterio delle loro vacanze. E che il rispetto per la natura (ieggasi Outdoor) finalmente sia il principio basilare per ogni regione del mondo che il turista italiano visita. Certo il rispetto per le altre culture, la voglia di provarle nel cibo, nel vestia-

rio, nelle letture, nei piaceri non deve essere stato il filo conduttore del passeggero seduto due poltrone (per fortuna) più in là nel volo aereo che mi riportava in Italia. Lui era il simbolo della vecchia Italia travestita da nuova. Pettinatura alla De Micheli, fumava come una ciminiera incurante degli altri, si vantava di avere il figlio che assomigliava a Van Damme, e anche di cavarsela nel lavoro e nella vita condotta all'estero senza sapere una lingua straniera, «perché noi italiani ci facciamo capire con la simpatia e la fantasia. E siamo furbi». Lo spettacolo si imponeva maleducatamente a favore dei connazionali che ebbero devano dei suoi proclami sempre più focosi in difesa dell'orgoglio nazionale espresso da Forza Italia, chiudendo sul bus (ancora il bus!) che trasportava i passeggeri dentro l'aeroporto, in un urlo atroce e calcistico che spaventava gli stranieri presenti, «Viva Berlusconi e viva Sgarbi, con loro tomeremo grandi». Idee del pessimo prototipo di cittadino e viaggiatore del mondo che vorremmo non vedere più.

PERSONAGGI. Esiste un rapporto fra la fisicità dei politici e i progetti di cui sono portatori

Il carisma indiscreto del corpo

GIORGIO TRIANI

■ Immagini di pace armata quelle diffuse dai mass media sui summit di Arcore incamdate da due leader fisicamente agli antipodi, così distanti i gesti, le posture, i modi d'atteggiarsi e vestire da indurre a chiedersi, al di là degli accordi politici raggiunti, quanto potrà durare un'alleanza tra due personaggi tanto profondamente diversi nei modi, anche esteriori di rappresentarsi. Un'osservazione questa sul corpo non metaforica ma fisico della politica e ancor più dei politici capace di mettere a nudo ben più prontamente delle parole e dei discorsi le personalità. Perché il potere ha una corporeità che non è solo ideologica, dottrina (i gesti in politica contano molto; dalle dita a «» di Churchill alla scarpata battuta sul banco dell'Onu da parte di Kruscev). Ma anche perché banalmente i leader politici e i rappresentanti delle istituzioni sono uomini che hanno un corpo soggetto alle leggi del tempo e alle malattie. Corpi deperibili, per quanto e anche ostentatamente tenuti in forma. Come dimostrano per un verso gli esercizi di salute (footing) pubblicamente esibiti da Clinton e privatamente vantati da Berlusconi e per l'altro il recentissimo annuncio del ritiro dalla scena pubblica del sindaco di Modena, Pier Luigi Beccaria, perché malato di cancro.

Certo sono lontani (però attuali perché rievocati nei giorni scorsi dalla presidente del Parlamento Irene Pivetti, in vacanza in Vandea) i furori sanguinari del cattolicesimo intransigente che s'opponne alla Rivoluzione e ancor più i traumi istituzionali che all'epoca provocò l'uccisione di Luigi XVI. Perché con la testa del monarca fu decapitato un sistema. A differenza di quanto era avvenuto 150 anni prima in Inghilterra ove analogo fatto non aveva procurato tali sconvolgimenti. Per la ragione che i Puritani, in forza della teoria dei «due corpi del re» (che distingueva tra corpo naturale e corpo politico), tagliarono solo la testa del primo. Nella monarchia francese invece - come ha scritto Foucault in *Sorvegliare e punire* - il re non era una «metafora» e la sua presenza fisica era indispensabile al funzionamento della monarchia. Come peraltro testimonia la celebre frase del re Sole: «Lo Stato sono io».

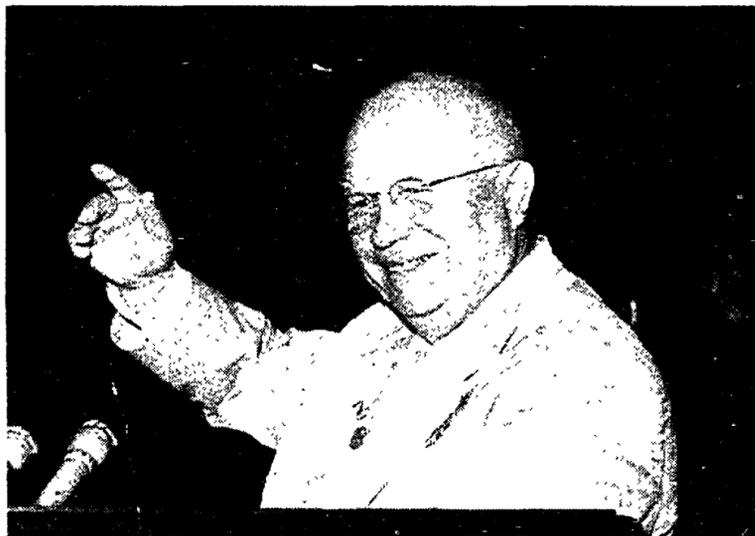
E sono pure lontane le preoccupazioni dello stesso re quando, a lui che era «un sole di bellezza, di gioventù e di vita» - come ha scritto

Jules Michlet nella sua monumentale *Storia di Francia* -, la natura sfrontata lo prese «per la parte che umilia tutti. Il re aveva avuto dei tumori al ginocchio, e aveva pazientemente. La natura gliene mise uno nell'ano. Non c'era rimedio, se non chirurgico». Ma lui per non diventare un malato illustre e per non fare sapere della sua malattia «resistette, si tirò indietro pensando non senza ragione che l'Europa ne avrebbe riso e che ridendo si sarebbe imbandanzita». Ma è proprio da tali preoccupazioni che si può misurare quanto simbolicamente si sia umanizzato il potere - nello stesso tempo in cui paradossalmente per effetto dell'azione dei mass media si è fatto sempre più incorporeo - come testimoniato, ad esempio dalla decisione di Mitterrand di comunicare pubblicamente ai suoi cittadini di essere affetto da tumore. Un'ammissione di malattia (grave) quella del presidente francese del tutto simile tuttavia a quanto aveva fatto in precedenza Ronald Reagan.

E poi c'è il Bush che ossesquia la religione statunitense della *fitness*, al punto di stramazzone per terra e svenire a tavola durante una visita ufficiale in Giappone. Immagini di crolli fisici che forse più dei progetti politici lo hanno penalizzato nel confronto con Clinton. Che non ha vinto la guerra ma ha ancora l'età; per suonare, ballare, correre. Un'idea di giovinezza e freschezza atletica quella esibita da Clinton che offre tuttavia più d'un paradosso: ad esempio richiamarsi al «New Deal» di Roosevelt (il presidente paralitico che è, semmai ce n'è una, l'immagine più anti-atletica che si possa evocare) accreditandosi nello stesso tempo come un grande cultore della «forma» (uno dei valori forti del decennio reaganiano e dello yuppieismo).

Non sempre tuttavia l'immagine sportiva paga. Come dimostrano peraltro il calo di popolarità dello stesso Clinton ed ancor più le vicende del presidente del Brasile Collor de Mello, le cui performance sportive non gli hanno impedito di finire in stato d'accusa e di essere ignominiosamente cacciato. In certi casi poi, guardando all'Italia, la presenza fisica addirittura non serve. Come dimostra il lungo dominio politico democristiano. «Piccoli, Storti e Malfatti» urlavano i cortei studenteschi nel '68. Anche se l'incorporeità democristiana ha (o meglio ha avuto) la sua massima espressione in Giulio Andreotti.

Vero è d'altra parte che anche il



La grande presenza di Winston Churchill e quella (in alto) di Nikita Kruscev

Pci non ha mai avuto bisogno di leader atletici (al massimo sanguigni e pronti allo scontro fisico, però più adatti alle piazze che alle palestre, come ad esempio Pajetta). In ragione del fatto che la forza e dunque la vittoria del comunismo era «nell'ordine delle cose». Con ciò si deve però osservare come sul lungo periodo le incarnazioni fisiche forti del potere alla fine si sono rivelate sempre fallimentari. La mascella protesa del Duce è addirittura diventata una caricatura, allo stesso modo della prestanza di Craxi (il leader con gli stivaloni nelle vignette di Forattini), la cui parabola politica è esemplarmente raffigurata in una delle sue ultime foto da segretario del Psi. Quella in cui, curvo, stanco e girato di spalle, sale quelle stesse scale dell'Hotel Raphael che alla fine degli anni Settanta e per più di un decennio aveva percorso con passo baldan-

zoso. Una fine politica quella del segretario socialista che certo è stata decretata da Tangentopoli, ma i cui segnali premonitori si ebbero nel momento in cui, dapprima, fu ricoverato improvvisamente per iperglicemia e scompensi cardiaci.

Tomando alle considerazioni iniziali Berlusconi a dispetto del suo accreditarsi come uno che non stacca mai dal lavoro viene percepito come un «eterno vacanziero» (vuoi per la sua faccia perpetuamente abbronzata) comunemente ubiqùo (capace di essere al mattino in Sardegna, nel pomeriggio a Portofino, a sera nella sua casa di Arcore), una storia di incarichi da segretario del Psi. Quella in cui, curvo, stanco e girato di spalle, sale quelle stesse scale dell'Hotel Raphael che alla fine degli anni Settanta e per più di un decennio aveva percorso con passo baldan-

magnifico come tale, con poche ma incrollabili certezze: il federalismo, Ponte di Legno, le giacche stazzonate, una gestualità da bar sport. Fini invece è la sintesi ben riuscita delle due e perciò è credibile. Composto ed elegante, ma senza l'affettazione e il narcisismo di Berlusconi; «duro e puro» come Bossi ma senza urlarlo. Telegenico ma non schiavo dell'ossessione di apparire alla mano ma attento alla forma, anche quando magnifica un certo muscolarismo fascista. Ma il fascismo e la sua politica rispuntano, tantocché, quando va in vacanza il suo leader, appunto, AN scopre di essere un corpo (vecchio) senza testa. In questo del tutto simile alla Lega e a Forza Italia partiti privi di numeri 2 e 3: corpi elettorali e politici vacanti, mobili, al momento tenuti assieme solo dal capo carismatico che li ha «inventati».

SCARAVELLI. Anniversario

Capire? Un'arte sempre al principio

CORRADO OCONE

Opere del filosofo

■ Con Kant, il suo maestro ideale, Luigi Scaravelli amava ripetere che la filosofia non può essere imparata, e quindi non può essere insegnata. E specificava che «tutt'al più si può imparare a filosofare». Chi ritiene di avere «ben capito e ritenuto» la filosofia di un autore, aggiungeva, è soltanto «una maschera di gesso d'uomo vivo».

Secondo Scaravelli, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita (19 luglio 1894), il pensiero è qualcosa che impegna tutt'intera una personalità, ed è perciò sempre individuale: nasce da un problema e da un interesse del singolo e mette capo ad una risposta sempre provvisoria, valida cioè in concreto e non in astratto e per tutti.

Il pensiero è un atto sempre nuovo che impone la messa in discussione dei problemi e dei metodi ereditati dal passato. La filosofia non esiste come disciplina in sé compiuta e istituzionalizzata: esiste unicamente il filosofare, vale a dire la facoltà di pensare, quella che Kant chiamava la «capacità di giudizio».

Nel giudizio, per Scaravelli, si celebra il mistero dell'essere: l'unione dell'universale col particolare, della logica con la storia, di Dio col mondo. Ma Scaravelli è pensatore troppo concreto e antimetafisico per costruirsi un sistema di predicati validi sempre e comunque: troppo antimetafisico per riproporre, seppure nel modo sofisticato di Croce, le idee della trascendenza platonica. Per lui, piuttosto, il giudizio è storico non solo nel senso che l'universale qualifica le cose di questo mondo, ma anche e soprattutto nel senso che esso stesso appartiene alle cose di questo mondo e partecipa quindi della natura di continua novità e imprevedibilità che è propria dei prodotti storici. Propriamente l'universale, «ciò da cui parte il giudizio», per Scaravelli è «quello che nell'individuo si chiama sensibilità, gusto, livello etico, livello culturale (non la cultura che uno volontariamente e intenzionalmente maneggia e sbandiera, ma quella che forma il suo fondo ed il suo essere)».

Il pensiero, si può perciò dire, è un rapporto fra la realtà e l'individuo. Ed è un rapporto autentico quando l'individuo non è meramente passivo e ripetitivo («una maschera di gesso»), ma invece è creativo ed espressivo: quando cioè è interessato e impegnato con tutto se stesso nel progetto della comprensione, nella difficile arte del «capire». E il capire, per Scaravelli, è sempre all'aurora: «Filosofia - scrive all'amico Fosi nel 1933 - è, per me, porre il problema, e vivere il problema. E sempre essere al principio, senza accumulare scienza».

La scienza è, propriamente, un arbitrio, un atto di superbia e di

Nato a Firenze nel 1894, e morto nella stessa città nel 1957. Dopo la laurea in filosofia a Pisa nel 1923, nel 1929 andò in America e alla Columbia University seguì un seminario con Dewey. Nel 1941 ottenne la cattedra di filosofia teoretica a Pisa e qui rimase fino al 1956, insegnando pure presso la Scuola Normale Superiore. La sua prima opera importante fu il saggio del 1935 su *Il problema speculativo di M. Heidegger*, che è in assoluto il primo studio italiano sul pensatore tedesco. Il suo capolavoro è comunque *Critica del capire*, del 1942. La prima meditazione di Cartesio è del 1951, mentre le *Osservazioni sulla Critica del Giudizio* sono del 1954.

presunzione. Ma è anche e soprattutto, sul piano morale, la negazione di quella «libertà positiva» che per il pensatore fiorentino è l'essenza stessa dell'individuo. La libertà dell'individuo non sopporta infatti di essere in alcun modo pre-determinata, fosse pure nella maniera estremamente tenue della dialettica (un «antibio inesistente») o della distinzione crociana. Scaravelli ritiene, come già Gentile, che le categorie crociane siano un residuo di trascendenza e di meccanicismo nel pensiero storicistico. Esse non sono predicati di pensiero, ma gli strumenti della classificazione: «Quando il predicato è qualcosa di fatto (o di sfatto), la sua unione con un soggetto si chiama classificazione». I distinti di Croce sono perciò concetti empirici, «reticoli di osservazione», una sorta di «paletti che l'individuo pensante foggia a proprio uso e consumo per orientarsi nel mondo, ma che subito dopo non può non distruggere». Ed è significativo il fatto che Scaravelli utilizzi la critica di Croce agli «pseudocconcetti» delle scienze empiriche per estendere questa critica a tutti i concetti filosofici, e si può dire a tutta la filosofia intesa come sistema organizzato di conoscenze.

Secondo Scaravelli, pertanto, la conoscenza non poggia sulla logica propriamente detta, il che comunque verrebbe a significare su strutture a priori e predeterminate, ma su una logica che può farsi intuitiva e che, ogni volta, comporta la messa in gioco dell'intera personalità dell'individuo pensante.

E forse, va aggiunto, è proprio in questo instabile punto di equilibrio che ha sede, per Scaravelli, il più vero e autentico rapporto fra gli uomini, vale a dire la «fondazione» di quella possibile intersoggettività che è stata spesso lo scopo e il cruccio dell'autentico filosofare.

UNITÀ VACANZE

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

VIAGGIO NEL NUOVO SUD AFRICA
(min. 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 29 dicembre
Trasporto con volo di linea Alitalia
Durata del viaggio 12 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione lire 4.600.000
Supplemento camera singola lire 580.000
Supplemento partenza da altre città lire 110.000

L'itinerario: Italia/Johannesburg-Soweto-Bongani (Parco Kruger) - Città del Capo (Table Mountain e Capo di Buona Speranza) (Stellenbosch) - Sun City-Johannesburg/Italia

La quota comprende
Il volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni; la sistemazione in camere doppie in alberghi di 3 e 4 stelle, la sistemazione presso il "Bongani Mountain Lodge" della riserva Bongani, la prima colazione, la pensione completa durante il soggiorno nella riserva, il canone di fine anno, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di ranger durante il soggiorno e le visite nella riserva e nel Parco Kruger (safari con fuoristrada), un accompagnatore dall'Italia.

Diventa anche tu **A/Gente Speciale**

Progetto realizzato in collaborazione con

Puliamo il Mondo

Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite

CON IL PATROCINIO DEL MINISTERO DELL'AMBIENTE

100 città pulite il 25 settembre 1994

Si anchio voglio essere un **A/Gente Speciale di Puliamo il mondo** e domenica 25 settembre 1994 mi rimborcherò le maniche per cominciare a pulire un parco, un giardino o un'area verde tra quelle prescelte. Farò così parte di un grande progetto internazionale che, grazie a tanta **A/Gente Speciale** come me, dimostrerà che si deve e si può fare qualcosa per un mondo più pulito.

Nome e Cognome.....
Via.....
Cap..... Città..... Tel.....

Ho versato la quota di iscrizione per diventare **A/Gente Speciale Puliamo il mondo** e ci vedremo il 25 settembre

Per iscrivermi ufficialmente a **Puliamo il mondo** invio questo coupon e verso sul c/c postale 21451208 intestato a LEGAMBIENTE - Via Sazzini, 24 - 20133 MILANO indicando la causale «Puliamo il mondo» la somma di lire 10.000. Riceverò così tutto il materiale informativo dell'iniziativa con l'elenco delle aree coinvolte. La ricevuta del c/c postale mi darà diritto a ritirare, presso il comitato organizzatore a me più comodo, un kit contenente: la t-shirt **A/Gente Speciale Puliamo il mondo**, l'assicurazione per la giornata e altre sorprese di benvenuto. Adesso compilo il coupon, corro in posta o comincia a parlare con i miei amici di **Puliamo il mondo**, perché penso che ci sia tanta **A/Gente Speciale** come me.

Spedisci subito questo coupon a LEGAMBIENTE - Via Sazzini, 24 - 20131 MILANO
Per qualsiasi informazione su **PULIAMO IL MONDO** telefona al numero 02/70632885 - Fax 70638128

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere **5 di questi coupon** (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: **l'Unità**, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome.....
indirizzo..... località..... CAP.....
l'uno dell'album richiesto

ALBUM CALCATORI 1961-1986

GIAPPONE. Riconosce il passato da aggressore e non si autorappresenta più come vittima



L'esplosione della Uss Arizona durante l'attacco giapponese a Pearl Harbor. In alto l'imperatore giapponese Hirohito



Tokyo riscrive la sua storia

La politica giapponese comincia finalmente a fare i conti con il passato militarista. Il silenzio imbarazzato che ha annullato per decenni la memoria storica delle responsabilità avute nella seconda guerra mondiale è stato ufficialmente rotto almeno in due occasioni. Due ministri sono stati costretti a dimettersi per aver pubblicamente riproposto le tesi care alla storiografia di destra sul ruolo del Giappone durante quel terribile quindicennio che va dall'invasione della Manciuria cinese, nel 1931, alla resa, nel 1945, nelle mani degli americani del generale MacArthur. A maggio il ministro della giustizia Shigetō Nagano ha dovuto lasciare il governo per le reazioni suscitate da alcune sue dichiarazioni circa la fondatezza storica del massacro di civili e militari cinesi a Nanchino («è tutta una invenzione»). A metà agosto a dimettersi è stato il ministro per l'ambiente Shin Sakurai convinto sostenitore della missione «civilizzatrice» ed «emancipatoria» dell'avanzata giapponese (è questo il termine usato dalla storiografia di destra) nei territori dell'Asia orientale durante gli anni della seconda guerra mondiale. Nel 1942, con alle spalle l'attacco alla base navale americana di Pearl Harbor, il Giappone controllava infatti quasi la metà dell'Asia - dalla Birmania al Pacifico, dalle isole Timor alle steppe della Mongolia - sottratta alla «influenza» coloniale di francesi, inglesi, americani. Nel febbraio del 1945, secondo una inchiesta pubblicata sull'ultimo numero della «Far Eastern Economic Review», la rivista in lingua inglese di Hong Kong, i militari giapponesi dislocati nei territori asiatici occupati erano almeno tre milioni, due terzi dei quali in Cina e in Manciuria. Usando i dati di testi giapponesi,

l'inchiesta calcola poi che sono stati tredici milioni e cinquecentocinquanta i civili uccisi dalle truppe imperiali durante la guerra in Asia. Per un ministro che si è dimesso altri sei sono però andati, negli stessi giorni, a rendere omaggio al sacro Yasukuni, dedicato ai due milioni e seicentomila morti giapponesi nel conflitto mondiale e perciò bandiera della tradizione militarista e simbolo irrinunciabile della destra estrema. A differenza della Germania, è stato a questo punto il commento della «Far Eastern Economic Review», il Giappone non è ancora riuscito a elaborare un punto di vista comune, nazionale, sulla condotta durante la guerra. Era stato Morihiro Hosokawa, sfortunato capo del primo, e di breve durata, governo senza i liberaldemocratici, a usare per la prima volta nell'estate dello scorso anno il sostantivo «aggressione». La sua però venne considerata una sortita personale piuttosto che la linea della nuova politica al potere. Ma almeno era il segnale che, pur tra contraddizioni, delle crepe cominciano a formarsi nella compattezza di decenni di silenzio. Fino a quel momento un filo robusto aveva legato la potente Associazione di veterani e parenti dei morti in guerra (Nihon Izokukai) e gli esponenti più di destra del partito liberaldemocratico alla guida del governo dal dopoguerra. In un paese che si dice fortemente pacifista, la tradizione militarista rappresenta una dote elettorale di cui non si può fare facilmente a meno. Anche perché la difesa della «tradizione» militarista assume la veste della difesa della «autenticità giapponese» nei confronti dei tentativi di snaturarla e di cancellarla. Quando poi il mito della tradizione

viene corroborato dal rispetto per la figura dell'imperatore, il processo di riflessione laica sul proprio passato diventa se non impossibile almeno molto difficile. In verità era stata proprio la morte di Hirohito a dare spazio ai segnali di cambiamento. Accanto alla disinvoltura di un Hosokawa, c'erano stati anche il venire alla luce dello scandalo delle «comfort women» e cioè delle donne cinesi, coreane e qualche volta anche europee confinate in bordelli sorti per rallegrare i soldati giapponesi; oppure il coraggio della ricerca scientifica e della stampa nell'affrontare questioni - come le sperimentazioni chimiche e batteriologiche sui prigionieri in terra cinese - fino a quel momento oggetto di attenzione solo da parte dei servizi segreti americani e sovietici. Questo mosaico di comportamenti nuovi attendeva però un atto pubblico che gli desse un senso politico completo e univoco, marchasse irreversibilmente una rottura con il passato. Finora non è accaduto. In «il prezzo della colpa, Germania e Giappone: il passato che non passa», appena pubblicato in Italia da Garzanti, l'orientalista olandese Ian Buruma ha scritto che il Giappone guardando alla sua storia di questi decenni si è sempre rappresentato come una vittima. E ha rifiutato i giudizi degli altri, a cominciare da quelli espressi al processo di Tokyo intentato dagli americani ai criminali di guerra, perché ispirati dalla convinzione che il Giappone sia stato l'«aggressore». La bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki ha forgiato il sentimento di vittima. La distinzione, tipica della storiografia di destra, tra la «guerra asiatica» e quella contro gli Usa, ha fatto il resto. La prima è

stata appunto «liberazione» dell'Asia. La seconda, attraverso l'atomica, è stata «aggressione americana». Anche i luoghi commemorativi, i sacrali e i musci, hanno reso testimonianza, per decenni, solamente del sentimento di essere delle vittime. Hanno glorificato l'autosacrificio e la sommente accettazione della morte come prova di senso dell'onore, attaccamento alla patria, rispetto infinito per l'imperatore. Sono stati ignorati gli orrori inflitti agli altri. Solo in tempi recenti i nuovi musei di guerra aperti a Osaka, Kyoto, Kawasaki, Saitama e Okinawa hanno cominciato a documentare senza remore la strategia aggressiva del Giappone e le sofferenze atroci fatte patire ai vicini popoli asiatici. Lo stesso museo di Hiroshima, fino a poco fa tutto dedicato agli orrori dell'atomica, si è arricchito ora di una nuova ala dove viene spiegata che cosa ha portato gli Usa a fare ricorso alla bomba. Ma i musei, spesso costruiti per iniziativa di associazioni o università private, non sono ancora solenni atti pubblici di un governo, o di una classe politica, che intendano fare i conti sino in fondo con il passato. Gestì esemplari e univoci come pure ci sono stati in Germania, appunto, ancora non si sono verificati. Non è solo il calcolo elettorale. E anche la grande difficoltà a fare i conti con gli elementi costitutivi del sentire, della cultura, della visione del mondo giapponesi. È l'impossibilità di «normalizzare», dissacrare, il rapporto con l'imperatore. Ian Buruma sostiene che il processo di Tokyo ai criminali di guerra non ha avuto alcun valore

catartico proprio perché non mise in discussione le responsabilità e quindi il ruolo dell'imperatore Hirohito. Tra il 1946 e il 1948 il Tribunale militare internazionale dell'Estremo Oriente giudicò i ventotto leader giapponesi del tempo di guerra, i cosiddetti imputati di classe A. Il luogo del processo era un ex accademia militare dove fino alla fine del conflitto si trovava il quartier generale dell'esercito nipponico. I condannati a morte furono sette (sei generali e un civile) e vennero impiccati in una delle notti del dicembre 1948 nel carcere di Sugamo, poi distrutto. Su quelle macerie è stato costruito un imponente complesso per il tempo libero. L'imperatore Hirohito, ricorda Buruma, non solo evitò il processo di Tokyo ma non venne nemmeno chiamato a testimoniare. Il generale MacArthur aveva deciso di mantenere in vita il simbolo dell'autorità proprio perché dopo il 1945 «la paura maggiore fu che senza l'imperatore il Giappone sarebbe stato ingovernabile...». Ma per mantenere Hirohito al proprio posto, era necessario che il suo passato fosse liberato da ogni colpa e che come simbolo egli venisse ripulito da tutto quanto era stato perpetrato in suo nome. Se però l'imperatore, che era stato il comandante supremo dell'Armata imperiale e dunque era formalmente responsabile di tutto, non veniva ritenuto responsabile di alcunché, allora nessuno era responsabile di niente, tranne un piccolo numero di capi espiatori militari e civili, semplici funzionari o fuorilegge caduti «vittime della giustizia dei vincitori». La tesi della responsabilità di pochi subordinati incontrollabili è stata adottata anche nella ricostruzione del massacro di Nanchino, l'ave-

nimento più contrastato e più incandescente del passato e del presente del Giappone. Il massacro ebbe luogo all'indomani della conquista della città cinese da parte dell'esercito imperiale nipponico nel dicembre del 1937, un anno dopo l'invasione della Cina vera e propria. La sua caduta venne salutata in Giappone con titoli a nove colonne e grandi celebrazioni. Per sei settimane gli ufficiali di sinistra permisero ai propri subordinati di scatenarsi. I dati sono alquanto imprecisi ma sembra che decine e forse centinaia di migliaia (i cinesi dicono trecentomila) tra soldati e civili cinesi siano stati barbaramente trucidati e migliaia di donne tra i nove e i settantacinque anni violentate, mutilate, spesso uccise. Per la destra quel massacro «non esiste». Nei libri di testo, che pure hanno segnato una positiva evoluzione dal 1950 a oggi, ancora negli anni settanta era vietato parlare di Nanchino finanche nelle note a piè di pagina. Ora finalmente dell'«incidente» si può ampiamente riferire. Ma il ministero dell'educazione preferisce che non vengano date cifre sulle vittime se non si aggiungono quelle discordanze sui numeri. Almeno con quelli dati dai cinesi. Al sacario di Nanchino si sono recati in questi anni migliaia e migliaia di giapponesi, gente comune; non c'è andato nessuno dei primi ministri o dei ministri giapponesi che pure regolarmente visitano la Cina. E fino a quando, ha scritto la «Far Eastern Economic Review», tra Cina e Giappone, i due principali protagonisti di quei terribili anni, non ci sarà una identica percezione degli orrori di quella guerra, il cammino della piena consapevolezza critica del proprio passato da parte del Giappone è ancora lungo e irto di difficoltà.

SCOPERTE D'ARCHIVIO. Due lettere dimostrano che si progettava di ucciderlo a Genova

Quell'attentato, mai fatto, contro Lenin

Se non fu Lenin ma Cicerin a guidare la delegazione sovietica alla conferenza di Genova dall'aprile 1922 è stato dunque perché la Ceka riuscì per tempo - mettendo le mani su lettere nelle quali i congiurati si diffondevano ad illustrare i loro piani - ad avere informazioni precise su di un attentato che era in preparazione nella città ligure contro il dirigente russo. Così - almeno - risulta dalle lettere, ora rese note e che Giulietto Chiesa ha pubblicato sulla «Stampa» di ieri, che con la firma di Vladimir Bek (ma si trattava in realtà di un colonnello, A. Berezov) avrebbero dovuto pervenire a Parigi a Vladimir Burtsev, un importante dirigente dell'emigrazione russa. Non è certo facile valutare la veridicità e la portata del pericolo corso da Lenin. Tuttavia è probabile che in nessun caso il dirigente russo sarebbe partito per Genova. E questo sia perché la

situazione politica interna (l'11 congresso del partito era stato convocato nelle settimane immediatamente precedenti la conferenza di Genova) difficilmente avrebbe potuto permettere a Lenin di lasciare Mosca, sia perché più che a Genova, e a quel che avrebbe potuto accadere in quella città, dove si doveva svolgere una conferenza fra vincitori e vinti della grande guerra, a Mosca si pensava all'accordo che si stava preparando con la Germania. Il problema dell'Unione sovietica era, allora, quello di rompere l'isolamento internazionale al quale era stata condannata dopo la rivoluzione e - contemporaneamente - di creare, puntando sugli accordi politico-economici da rag-

giungere coi paesi occidentali, una situazione favorevole allo sviluppo del nuovo corso di qualifica economica aperto con la Nep. Sino a quel momento però di fatto soltanto con l'Inghilterra era stato possibile raggiungere un accordo. Ma era realistico pensare di poter allargare l'Intesa all'intero mondo occidentale? Non c'era dubbio che l'isolamento dalla Russia rappresentasse un dato negativo anche per le grandi potenze occidentali. Erano in molte, soprattutto a Parigi e a Londra, a pensare che si dovesse ristabilire, liberalizzando, il commercio internazionale interrotto con la prima guerra mondiale e

che si dovesse per questo «aprire alla Russia». A patto però che questa riconoscesse i vecchi debiti dello stato zarista e si dichiarasse disponibile a risarcire i capitali investiti dagli stranieri nell'industria russa. La politica verso la Russia era insomma contraddittoria e la «questione del debito» è stata certamente una delle cause che hanno portato al fallimento della conferenza di Genova. Ma non è stata la sola. Quel che ha pesato negativamente è stata soprattutto l'assenza dalla conferenza degli Stati Uniti. Un'assenza - per giunta - motivata da una certa politica molto precisa: con la Russia, si pensava a Washington, non era ancora giunto il momento di trattare. Ma soprattutto quel che ha pesato negativamente sulla conferenza di Genova è stato il vero e proprio colpo di scena che si è verificato al suo interno, quando, il sedici aprile, i rappresentanti della Russia e della Germania Cicerin e Rathenau si incontrarono a Rapallo firmando un accordo col quale i due paesi ristabilivano le relazioni diplomatiche rinunciando contemporaneamente ai debiti di guerra e aprendo la via a scambi economici sulla base della clausola della «nazione più favorita». Oggi si sa che il trattato di Rapallo non è nato in realtà in quei giorni. Accordi anche segreti - soprattutto di carattere militare - tra i

due paesi erano già stati raggiunti. Cicerin e Rathenau, si erano poi incontrati durante il viaggio verso Genova della delegazione sovietica. In realtà dunque quel che ad un accordo generale con il paese capitalisti - ipotesi ritenuta non realistica sin dal primo momento Mosca era interessata a partecipare alla pari ad un'assemblea internazionale ed a realizzare un accordo particolare con la Germania. Il trattato di Rapallo - si può aggiungere - ha avuto le grandissime conseguenze. Quel che è nato a Genova e a Rapallo nell'aprile del 1922 - e sia a Mosca che a Berlino è stato considerato come un piccolo capolavoro di arte diplomatica perché ha permesso alla Russia sovietica di uscire dall'isolamento e alla Germania di preparare il riarmo - è da vedere insomma anche come momento della grande tragedia di Europa.

È morto Stefano Merli

Lo storico dell'autonomia della classe operaia

PIERO DI SIENA

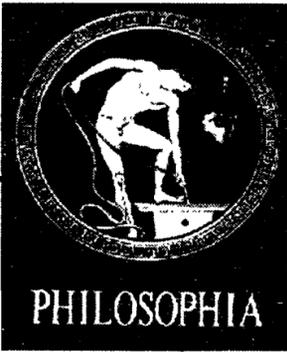
Una lunga e tormentata ricerca sui caratteri originali del socialismo italiano e un'idea della ricerca storica che permanentemente si arrovela sul rapporto tra «passato e presente» come nodo preliminare da sciogliere per avere intelligenza delle cose e dei processi: sono questi i principali elementi di continuità del lungo lavoro di Stefano Merli, lo storico socialista spentosi il 18 agosto e della cui morte si è avuta notizia solo in questi giorni.

Il primo aspetto restituisce per intero Merli a quella generazione di storici del movimento operaio che hanno vissuto la ricerca come complementare alla militanza politica e viceversa. Ma quello che rende il percorso di Merli peculiare rispetto a un'intera tradizione storiografica di sinistra sta nel fatto che questo forte, appassionato, rapporto con la politica non implica la riduzione della ricerca storica a «storia delle idee». Anzi la sua permanente battaglia contro l'egemonia comunista e l'influenza del crochianesimo tra gli storici di sinistra diventano una cosa sola nella permanente critica alla «tradizione gramsciana».

La ricerca dell'autonomia della classe e della sua espressione politica, sia nell'azione politica che nell'esame delle radici costitutive delle prime organizzazioni dei lavoratori, costituisce l'altro «filo rosso» del lavoro di Merli. Ed essa diventa tuttora con l'individuazione dei caratteri originali del socialismo italiano. Questo programma di lavoro intellettuale, all'ora giovane studioso che aveva collaborato con Gianni Bosio nelle sue ricerche a cavallo tra storia sociale, etnografia e antropologia culturale, si definisce nelle sue linee essenziali nel fuoco della polemica politica e del grande travaglio di una generazione di intellettuali di sinistra che accompagna l'«indimenticabile '56». Non a caso il suo sodalizio con Raniero Panzieri è più forte non nel corso dell'esperienza di «Quaderni rossi» ma in quella seconda metà degli anni Cinquanta, cioè nel periodo in cui l'azione politica e culturale del dirigente socialista sembrava indicare per il Psi una via di uscita «autonomista» che fosse fondata su un forte radicamento nella classe operaia. La stessa adesione, da parte di Stefano Merli, alla sinistra socialista e poi al Psiup nel 1964 nasce dalla stessa ricerca e ispirazione, allorché quando risulta chiaro che a scelta di centro-sinistra comporta una sostanziale subaltermità dei socialisti italiani alla Democrazia cristiana, così come negli anni precedenti era stato nei confronti del Pci. La fondazione della «Rivista storica del socialismo», che egli dirige insieme a Luigi Cortesi vuole essere sul piano storiografico il tentativo di rintracciare gli antidioti a questa doppia e pendolare subaltermità attraverso una operazione culturale aperta ai contributi di storici comunisti «eretici» e dei filoni minoritari che avrebbe poi alimentato tanta parte delle culture del 1968.

Il '68 per Merli, al pari del 1956, segna un altro momento di svolta. È nel rapporto con quella esperienza che nasce il progetto di «Classe», la rivista di ricerca sociale che egli dirige per tutti gli anni Settanta. E in quegli anni - segnati prevalentemente dalla cura dell'edizione delle opere complete di Raniero Panzieri - la ricerca sulla società e il lavoro dell'oggi si accompagna alla realizzazione della sua più importante opera storica, quella sulle origini dell'industria italiana e dei suoi lavoratori («Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale»). L'indagine sulla costituzione «materiale» della classe operaia in Merli, però, è strettamente legata alla sua ricerca sull'originalità del socialismo italiano, che ha la sua giustificazione proprio nella specificità sociale della formazione del proletariato italiano. Ed è probabilmente l'ossessione della originalità e dell'autonomia del socialismo italiano che, con un frantumamento su cui non è necessario spendere molte parole, che porta Merli nel corso degli anni Ottanta a un avvicinamento al craxismo altrimenti inspiegabile.

Un lungo e tormentato cammino quello di Merli, percorso con la serietà di uno studioso rigoroso ma schivo, e perciò lontano dai riflettori dei media ma il cui lavoro di scavo sull'esperienza storica della sinistra italiana costituisce un patrimonio che vale la pena oggi rivisitare.



«Ecco che cos'è la decostruzione del soggetto»

■ Professor Ricoeur si parla molto oggi di «decostruzione» o di «decostruzione del soggetto». Si può dire che Nietzsche sia stato l'iniziatore di questa tendenza?

La filosofia del soggetto ha preso il suo nome, la prima persona, come asse di riferimento. Ma l'esaltazione del soggetto, che inizia con Cartesio, porta a un vicolo cieco, riguarda al problema del fondamento. Infatti come può il soggetto essere un fondamento mentre è lui stesso alla ricerca di un fondamento? È la grande difficoltà in cui incorrono le *Meditazioni* di Cartesio. Sul versante opposto alla esaltazione cartesiana del soggetto, vi è quella che io chiamo l'umiliazione del cogito una via anch'essa senza uscita. Se Descartes è il personaggio emblematico del soggetto esaltato, si può dire che Nietzsche è la figura emblematica del cogito umiliato e spezzato. Ma prima di penetrare in quel gigantesco cantiere di pensiero delle rovine che è la filosofia di Nietzsche, vorrei segnalare che i due movimenti del soggetto esaltato e del soggetto umiliato, non si succedono nel senso che ci sarebbe un tempo di Nietzsche che viene dopo il tempo di Descartes, ma sono due vie parallele. Sarebbe illusorio pensare che l'uno abbia preso il posto dell'altro, perché in un certo senso l'eredità cartesiana è rimasta viva fino ai nostri giorni e la si può seguire attraverso l'idealismo tedesco, Kant, Hegel, il neo-kantismo tedesco della fine del XIX secolo e dell'inizio di questo, fino a Husserl. Intendo dire che la «decostruzione» nietzschiana, è cominciata anch'essa assai presto e si potrebbe dire al tempo dello stesso cartesianesimo.

Che cosa significa «umiliazione del soggetto»?

Anche se non ha avuto sul pensiero continentale la stessa influenza che sulla filosofia di lingua inglese, Hume è colui che ha ridestato Kant dal suo «sonno dogmatico». È colui che in qualche modo rappresenta dal XVIII secolo l'anti-Descartes. In effetti ciò che Hume mette in questione in Descartes è l'identità stessa del soggetto. Descartes era passato troppo rapidamente su questo problema. È evidente per lui che io sono sempre io stesso io che pensa, che dubita, che sente, che vuole, che immagina, eccetera, sono sempre io quello che fa tutte queste cose. Ma Hume si chiede: che cos'è l'identità di un soggetto? E risponde che questa identità non esiste. Se prendo in esame me stesso - dice Hume - non trovo che una successione disordinata di impressioni, di sentimenti, di credenze, di pensieri, ma nessun soggetto. Vorrei citare a questo proposito un testo notevole di Hume: «Quanto a me, quando vado più a fondo in ciò che chiamo me stesso, incontro sempre l'una o l'altra percezione particolare: caldo o freddo, luce o ombra, amore o odio, dolore o piacere, ma non mi colgo mai in nessun momento al di fuori di una percezione e non si può osservare altro che la percezione». Per Hume la percezione è il prodotto di una credenza - e in questo c'è già una anticipazione di Nietzsche - di una credenza che non trova altro fondamento che l'accoglienza degli altri, attraverso l'abitudine. Ecco quindi decostruita la certezza cartesiana.

Come prosegue la critica di Nietzsche alla concezione sostanzialista della realtà?

Quello che Nietzsche essenzialmente attacca, e che non era stato messo in questione da Hume, è il linguaggio con il quale il filosofo parla, quando parla di se stesso, quando parla delle cose, quando parla di Dio, quando parla degli oggetti matematici, quando parla del suo corpo, eccetera. Si può dire, in effetti, che la filosofia classica non ha interrogato il linguaggio come veicolo del proprio discorso filosofico. Dopo tutto neanche Kant si interessa al linguaggio con il quale parla, quando parla di sintesi «a priori», quando parla di categorie, quando parla del Giudizio. Ci si potrebbe aspettare a proposito del Giudizio, che dietro il soggetto giudicante si metta in questione il soggetto parlante. E qui che Nietzsche attacca. Egli vede essenzialmente nella retorica, le «figure di stile», i «tropi», cioè le «torsioni» del linguaggio. Si disponeva già, soprattutto dopo Vico, di una enumerazione dei tropi. Ciò

che si propone Nietzsche è di sapere se i tropi, se queste torsioni, questi giri di frase non siano al tempo stesso forme del pensiero, se non affettivo, se non inflettino il linguaggio fino nella sua parte più interna. Nietzsche si chiede se i tropi non siano costitutivi dell'argomentazione filosofica. Non sono proprio le metafore, le metonimie, le sinneccochi, le ironie, che costituiscono il tessuto del linguaggio filosofico? C'è un testo molto bello intitolato: *Verità e menzogna, da un punto di vista extra-morale*, in cui Nietzsche si domanda se il confine stesso tra la verità e la menzogna non sia irripetibile, «daccché il linguaggio è affetto da metafore. Ecco una frase che vorrei citare: «Le verità sono illusioni di cui si è dimenticato il carattere di illusioni». Tutta l'impresa cartesiana poggiava sulla volontà di uscire dal dubbio, che è il punto in cui non so se sono nell'illusione o nella realtà. Ma la capacità di tracciare una linea di confine tra l'illusione e la verità, questa stessa capacità cade sotto il sospetto che l'illusione e la realtà si confondono quando il linguaggio è fatto di metafore: non di metafore vive - ho spesso parlato della forza poetica della metafora, che crea senso e crea perfino verità - ma di metafore morte, che infettano il linguaggio come cadaveri, perché non sono più riconosciute come tali. Nietzsche allora ci dice: il linguaggio filosofico, a sua insaputa, è un cimitero di metafore morte.

La critica di Nietzsche al soggetto non prende di mira solo il linguaggio, ma si sviluppa anche sul piano della morale. Come si articola in Nietzsche la «decostruzione» della coscienza morale?

Sceglierei un testo notevole di decostruzione del soggetto, la seconda dissertazione della *Genealogia della morale*, in cui Nietzsche attacca non più come prima l'immediatezza, la certezza immediata di essere un soggetto pensante, ma si rivolge alla sfera morale del soggetto. Avrete notato che il passaggio da un tema all'altro è facile da compiere, perché il testo precedente si intitolava *Verità e menzogna da un punto di vista extra-morale*. E in fondo Nietzsche è un moralista anche quando si occupa di retorica. Quello che mi è sembrato interessante in questo testo è che Nietzsche si interroga sull'origine del senso di colpa e quindi di ciò che costituisce la coscienza non più nel senso di coscienza psicologica, ma di coscienza morale. Si sa che in tedesco si distingue più facilmente *Gewissen*, la coscienza morale, dalla coscienza psicologica *Bewusstsein*. In francese invece c'è una sola parola *conscience* e così credo in italiano «coscienza». In inglese noi abbiamo *conscience*, che non è la stessa cosa di *consciousness*. Ma non è forse per caso che abbiamo una sola parola per dire coscienza nel senso della conoscenza di sé e coscienza nel senso morale. C'è sempre qualcosa di morale anche nella coscienza psicologica, perché io mi stimo come soggetto pensante, credo nel mio valore di soggetto pensante, dunque c'è sempre qualcosa di essenzialmente morale alla base. Allora è interessante vedere come Nietzsche attacca appunto le certezze della coscienza morale,



Ricoeur

RENATO PARASCANDOLO

legate secondo lui a una lunga edificazione che egli chiama «addestramento» per mezzo della minaccia di punizione, di castigo. Questo secondo studio è appunto una specie di genealogia del castigo. Mutuo da lui o uso intenzionalmente la parola genealogia, perché si potrebbe dire che il metodo di decostruzione di Nietzsche si forma progressivamente dapprima su uno strato che potremmo chiamare semiologico, lavora sulle metafore, è una critica delle figure di stile nel discorso filosofico. E' questo il metodo semiologico; poi il metodo genealogico, preso in prestito dalla medicina, cerca la malattia dietro il sintomo. Nietzsche cerca un uomo malato in fondo o dietro l'uomo cartesiano, un uomo malato perché è un uomo che ha sottomesso la sua coscienza a un'istanza superiore. Abbiamo visto d'altronde che il movimento dalla seconda alla terza *Meditazione* cartesiana consisteva in definitiva nell'umiliare il soggetto che dice «Io penso» davanti all'altro, che è colui che, come nell'«Esodo» può dire: «Io sono colui che sono». Il «cogito» cartesiano non ha la forza di dire: «Io sono colui che sono», dice soltanto: «Io penso, dunque sono». E' al tempo stesso la modestia e l'umiliazione di un soggetto. E' allora questa umiliazione che Nietzsche chiama in causa con una specie di crudeltà, mostrando che è la debolezza della volontà che la fa

Tra fenomenologia ed esistenzialismo

Paul Ricoeur nasce a Valence (Drome) il 27 febbraio 1913. Terminati gli studi di filosofia a Rennes, nel 1940 succede a Jean Hyppolite sulla cattedra di Filosofia morale dell'Università di Strasburgo e nel 1966 a Bayer sulla cattedra di Storia della filosofia della Sorbona di Parigi. Amico di Emmanuel Mounier, collabora alla rivista *Esprit* con degli interventi raccolti nel volume *Historie et vérité* (1950). Dal 1966

al 1978 insegna nella nuova università di Nanterre, di cui è rettore tra il marzo 1969 e il marzo 1970, e contemporaneamente, presso la Divinity School dell'Università di Chicago. Attualmente direttore del Centro di ricerche fenomenologiche ed ermeneutiche. Nel giugno '85 ha ricevuto il premio Hegel di Stoccarda.

Tra le sue opere: *Karl Jaspers et la philosophie de l'existence* (1947); *Della interpretazione. Saggio su Freud* (1965), Milano, 1977; *Introduzione e traduzione delle Ideen I di Husserl; Philosophie de la volonté I: Le Volontaire et l'Involontaire* (1950); *Filosofia della volontà, II: Finitudine e colpa* (1960), Bologna, 1970; *La semantica dell'azione* (1977), Milano, 1986; *L'ermeneutica del sublime. Saggi per una critica dell'illusione* (1972); *La sfida semiologica, Roma, 1974; Il conflitto delle interpretazioni* (1969), Milano, 1977; *Ermeneutica biblica, Milano, 1978; La metafora viva* (1981); *La semantica dell'azione* (1986); *Tempo e racconto*, (1983-85), 3 voll., Milano, 1986-89; *Dal testo all'azione* (1986), Milano, 1989; *Sol-même comme un autre, Paris, 1990*.
Paul Ricoeur si ispira alla doppia eredità della fenomenologia (Husserl) e dell'esistenzialismo (Marcel, Mounier, Jaspers), intrattenendo un dialogo fecondo con la fenomenologia della religione, la linguistica, la psicanalisi e l'esegesi biblica.

«Così Nietzsche andò all'assalto di Cartesio e Kant»



Arturo Patten

tare un testo imbarazzante di Nietzsche, che si legge tra i frammenti compresi tra il novembre 1887 e il marzo 1888: «Io sostengo tanto la fenomenicità del mondo interiore (quanto quella del mondo esterno)». Descartes in un certo senso aveva voluto dire che il mondo esterno è soggetto al dubbio, mentre il mondo interiore è certo. Nietzsche abolisce la barriera tra mondo esterno e mondo interiore. E continua: «Tutto ciò che diventa cosciente per noi è da un capo all'altro preliminarmente ordinato, semplificato, schematizzato, interpretato. Il processo reale della percezione interna, il nesso di causalità tra pensieri, sentimenti, desideri, così come quello tra soggetto e oggetto, ci sono assolutamente ignoti e forse sono pura immaginazione». Di questo testo possiamo ritenere tre punti. Come ho già detto non c'è più nessuna frontiera tra mondo esterno e mondo interiore, come se l'uno fosse eminentemente incerto, come pretendeva Descartes e l'altro eminentemente certo nella riflessione. Qui il mondo interiore è soggetto alla stessa incertezza. Il secondo elemento è che i nessi d'esperienza sui quali si potrebbe fondare l'identità personale si fondano a loro volta sull'idea di causalità. Ma anche l'idea di causalità è una finzione. Non c'è altro che un «questo» che viene dopo un «quello». La causalità è, in un senso assai vicino a quello di Hume, una semplice credenza, una semplice abitudine. Vediamo così scomporsi, polverizzarsi il mondo interiore, privato di ogni interno legame. Infine, in terzo luogo, la cosa più importante è che per una specie di proiezione di un substrato, di un supporto, dietro questa sfuggente molteplicità si pone un soggetto. Ma questa è una pura invenzione, è una pura credenza. Riassumendo questi tre argomenti si può dire che per la prima volta si fa dell'interpretazione non più un arte per costruire un senso, ma essenzialmente uno strumento di decostruzione. Nietzsche dice e ripete che non ci sono fatti, ci sono solo interpretazioni. Il problema che pone Nietzsche è di sapere se le sue affermazioni dogmatiche intorno all'«eterno ritorno» dell'identico, intorno alla «volontà di potenza» siano a loro volta proposizioni da prendere alla lettera, da prendere in senso dogmatico. Ma allora come potrebbero sfuggire alla virulenza della sua decostruzione? Se applicasse anche a sé quella infinita auto-critica, resterebbero soltanto degli aforismi che ci danno da pensare e che ci rimandano a noi stessi, alla nostra responsabilità di ricostruire sulle rovine della decostruzione. In ogni caso dobbiamo, io credo, salutare in Nietzsche l'avversario di cui dovremmo tentare di essere degni.

inchinare davanti a un padrone. Ci sono evidentemente delle considerazioni esorbitanti in Nietzsche e credo che si debba mettere anche il suo discorso sotto una figura di stile, che in questo caso è l'iperbole. Nella seconda dissertazione della *Genealogia della morale* noi lo vediamo fare l'elogio dell'uomo della crudeltà, che non avrebbe paura del castigo e che non si annullerebbe davanti a un padrone. E' la coscienza senza padrone.

Nel suo ultimi anni, Nietzsche rompe risolutamente con ogni forma di dualismo, con quella che chiamava l'illusione degli *arrière-mondes*. Che testimonianze troviamo di questa rottura nei frammenti che vanno sotto il titolo: «La volontà di potenza».

Quei testi raccolti nella vecchia edizione in ottavo, sotto il titolo generale di *La volontà di potenza*, sono in realtà dei frammenti sparsi su un periodo abbastanza lungo negli anni dal 1882 al 1888 e nella nuova edizione, l'edizione critica di Colli e Montinari, quei frammenti, raccolti prima sotto il titolo di *La volontà di potenza* sono stati ridistribuiti secondo un ordine rigorosamente cronologico. Bisogna cercarli là dove sono. Il vantaggio della precedente edizione in ottavo era di aver raccolto intorno alla nozione di «volontà di potenza» parecchi di quei frammenti. Qui troviamo l'eco della critica retorica di quindici anni prima, in cui tutto ciò che è mondo interiore, dice Nietzsche, è un mondo di apparenze, è un prodotto della retorica. Vorrei ci-

Le Radici del pensiero filosofico.
Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:
 LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. Off.

Compilare e spedire in busta chiusa a:
TRECCANI
 Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
 00186 Roma

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

30-8-94 Hans Joans, Etica della responsabilità
RAI3, ore 11.00-11.30

1-9-94 Karl Otto Apel, Etica della comunicazione
RAI3, ore 11.00-11.30

2-9-94 Paul Ricoeur, Problemi attuali dell'etica
RAI3, ore 11.20

2-9-94 Emauele Severino, Parmenide
RAI3, ore 16.55

TUTTI A CASA Il viaggio ormai sta per finire. Sulla strada del ritorno ci accompagnano, e ci consolano, Ivano Fossati e la sua «scoperta» dopo tanto peregrinare: «sono veramente spaventato di quanto ci sia da scoprire nel raggio di pochi chilometri». In attesa di ritrovare il fascino della porta accanto, Fulvio Abbate nella pagina dei racconti ci porta nella Berlino del dopo-Muro tra le stelle rotanti della Mercedes che annunciano la vittoria del capitale e i resti della chiesa della Memoria che ci riportano agli anni del grande incubo. In un «altrove» ci conduce invece Beppe Sebaste ispirato da due nuove suggestioni: l'incontro tra Foucault e il deserto della Death Valley e una scena, poco più di un fotogramma, di «Easy Rider».



MEDITERRANEO «I viaggi sono come gli artisti, nascono e non si possono creare...». E così Lawrence Durrell, suddito di sua maestà britannica, scelse di lasciare l'Inghilterra nordica e industriale per vivere nel Mediterraneo dolce e primitivo. Frutto di quella scelta di vita sono tre libri, il tritico delle isole greche, opere che riescono ancora a dare al lettore quello che il viaggio in sé purtroppo oggi non può dargli più: la sorpresa e il senso dell'esotico. Nulla di esotico invece nei «viaggi» di Che Guevara o di Reinhold Messner: là a bordo di un camion su una strada impossibile tra gli strapiombi nell'interno peruviano, qui a mani nude sulla parete ghiacciata dell'Eiger sotto violente scariche di pietre.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavaignac, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

FOSSATI. Il cantautore racconta la sua particolare «paura di viaggiare»

ENRICO LIVRAQHI - BRUNO VECCHI

Dalle tue note biografiche, ma anche dalla tua musica e dai tuoi testi si percepisce che hai viaggiato molto.

Ho viaggiato moltissimo, con grande frequenza e intensità, diciamo fino intorno al 1987. Poi ho cominciato a rallentare per una ragione che ancora sto cercando. Forse per qualche sorta di piccolo fastidio, o forse perché cominciavo ad avere sempre più curiosità per quello che mi stava vicino. Ho viaggiato negli Stati Uniti molte volte e per lungo tempo, avendo la fortuna di farlo non da turista ma per lavoro, cosa che secondo me rimane fondamentale per conoscere la gente. È l'unico modo che concepisco per capire i costumi, le abitudini, i comportamenti, il modo di pensare, insomma, la cultura materiale dei popoli e dei luoghi che si stanno

Tutto cominciò a San Remo nel nome di «Jesahel».

Ricordate «Jesahel»? Ivano Fossati è partito proprio da lì. Da un lontano festival di San Remo (forse 1973), quando le note di quella sorta di «cantico-pop» furono accolte con indifferenza dal pubblico del teatro Ariston. Meglio fecero i consumatori di dischi, che trasformarono «Jesahel» in un grande successo commerciale. Molto tempo è passato. E molte canzoni e molta musica sono state composte da Ivano Fossati. Prima in compagnia di Oscar Prudente («Pensiero stupendo» di Patty Pravo, ad esempio), in seguito da «solo». Con una «banda che suonava il rock» e che cercava sempre nuove soluzioni, in giro per il mondo o dietro casa. Sempre muovendosi. Perché sarà anche la musica che gira intorno, ma senza voglia di cercare non c'è niente da scoprire, né qui né altrove.

«Sento forte il desiderio di amare le cose da lontano e insieme la curiosità di conoscere quelle vicine»

visitando. Oltre che in America, sono stato in Russia, in Medio Oriente, in tutta l'Europa, e quasi sempre per motivi di lavoro o di ricerca, o per concerti, o per produrre dischi, o per trovare cose da raccontare. È difficile che mi muova per turismo, ho una specie di resistenza interna all'idea di sentirmi turista. Ora ho cominciato a fare dei micro-viaggi nei posti più vicini, o addirittura nelle nostre regioni. Ho notato che ci sono un mucchio di cose da scoprire. Mi è cascata addosso la consapevolezza: sempre «più grande di quanto ci sia da sapere, da rivedere, da riscoprire, ad esempio, della mia terra, della Liguria, e allora mi è apparso quasi una perdita di tempo, e per giunta con una venatura di provincialismo, saltare da un aereo all'altro come facevo nei primi anni Ottanta. E intanto mi capita di rifiutarmi di andare in certi paesi che avevo idealizzato, per esempio il Brasile. So che non è più quello che avevo immaginato a vent'anni, collegandolo ingenuamente alla musica, sognandolo attraverso la musica, e ora non lo voglio vedere. Comincia a salirmi dentro un desiderio di amare le cose da lontano, contemporaneamente alla curiosità e al bisogno di conoscenza di quelle vicine. Sono veramente spaventato di quanto ci sia da scoprire nel raggio di pochi chilometri.

Intanto però i tuoi dischi sono pieni di musica, di suoni, di rumori e di sapori di mezzo mondo, dei tuoi inconsueti e distanti dalle nostre convenzioni d'ascolto, e viene la curiosità di sapere come hai fatto a raccoglierti.

Lì ho trovati nel grande desiderio di stare lontano dai suoni abusati. Tutto suona. Non c'è un oggetto che messo in vibrazione non produca un suono. È una porta che si lascia quasi sempre chiusa: una volta aperta ci si trova in una terra sconfinata. Ecco dove si trovano i suoni.

Quindi si possono trovare anche dietro l'angolo di casa.

Absolutamente sì. Cercando delle formazioni locali ho scoperto che nell'entroterra ligure ci sono dei gruppi vocali formidabili, come del resto ci sono in Sardegna, ecc. E ci sono strumenti del tutto ignorati o dimenticati. Sulle alture di Lavagna, ad esempio, e non in Provenza, abita un signore che suona la *ghironda* in modo mirabile. È uno studioso, oltre che un grande tecnico e un virtuoso dello strumento. Come vedete basta aprire una porticina per trovare cose impensabili. Tra l'altro non si tratta di un pesante portone, non mi sto dando dei meriti. Bisogna semplicemente sentire la

Un ligure alla ricerca del suono del mondo

Ligure, 43 anni, Ivano Fossati è uno dei pochi cantautori capaci di intrecciare sonorità tra loro lontane, come quelle della musica etnica (della quale è attento ricercatore) e quelle classiche del pop rock. O addirittura «antitetiche», come la *svitate-acide* della chitarra elettrica e il suono rotondo dell'arpa celtica, delle canne di bambù e del tin whistle. Un perfetto impasto musicale che ha nel «La piante del tè» il suo manifesto. Tra le sue canzoni più famose, vanno ricordate: «Una notte in Italia», «Terra dove andare», «Questi posti davanti al mare» (cantata in trio con Fabrizio De André e Francesco Gregori), «I treni a vapore», «La costruzione di un amore». Brani che il cantautore ligure ha recentemente raccolto in un doppio album dal vivo, «Buontempo», registrato al teatro Ponchielli di Cremona e pubblicato dalla Sony.



Via Arbat, 10 settembre

Alessandro Albert e Paolo Verzone

Volto di passaggio per le vie di Mosca

Un uomo in stampelle sulla via Arbat, una famiglia al Parco Gorkij, un marinaio in via 25 ottobre. Le immagini che illustrano queste pagine sono alcuni dei ritratti di moscoviti colti da Alessandro Albert e Paolo Verzone, due giovani fotografi torinesi, in un momento particolare della storia più recente dell'allora Unione Sovietica. Le fotografie sono state infatti scattate tra il 26 agosto e il 22 settembre del 1991, nelle due settimane immediatamente successive al colpo di stato contro Gorbaciov. «Volto di passaggio» (questo il titolo del libro che raccoglie le immagini dei due fotografi) sono stati colti in punti strategici e ben precisi di Mosca, in nodi di traffico particolarmente intensi, in vie e arterie politicamente e culturalmente significative. E i ritratti sono stati realizzati con la partecipazione attiva dei moscoviti che hanno così reso una testimonianza diretta dei tipi umani e sociali della capitale dell'ultimo stato sovranazionale.

vorati dai luoghi e dalle persone. Tu non sei mai arrivato vicino a questo punto?

Sì, ma questa è la differenza tra il turista avventuzioso e quello che con un po' di presunzione chiamiamo il viaggiatore. Quest'ultimo mette in conto il rischio di rimanere intrappolato. Ci sono luoghi che in qualche modo ti ghermiscono. Per esempio, il Portogallo. Lì ho rischiato fortemente di venire inghiottito e di non tornare più indietro. Magari sarebbe stata anche un'ottima scelta. Il rischio comunque c'è sempre. Ma forse non è neppure la parola giusta, perché in fondo la molla, il motore che spinge un viaggiatore a essere sempre in movimento è il non sapere mai cosa capiterà nelle due ore successive.

Fermiamoci sul Portogallo. Persone anche molto note ci sono andate a vivere o avrebbero voluto andarci. Ma in cosa si genera il fascino che esercita questo paese?

Intanto lì c'è la nostra memoria. Mi viene questa risposta di getto perché mi si è immediatamente acceso il ricordo delle sensazioni che ho avuto la prima volta che ho messo piede a Lisbona. Mi è sembrato di essere calato nella mia, nella nostra memoria storica. Una città ancora bellissima, aggraziata, ingenua, lenta, soprattutto lenta. Però ricca dei sapori e degli umori che promanano dalle case, dai palazzi, dalle persone, dalle parole, dal pensiero. Insieme a una città ancora lontana dai parossismi del mercato. Probabilmente oggi anche il Portogallo è cambiato, ma fino a pochi anni fa era ancora così.

C'è comunque qualcosa di contraddittorio in sé nel fascino di questo paese, perché si tratta di un luogo che è stato gravato da una dittatura fascista ed è rimasto in stallo fino alla rivoluzione dei garofani, cioè fino al 1975. Paradossalmente si può pensare che se il Portogallo fosse stato una democrazia occidentale-quasi sicuramente Lisbona sarebbe già da un pezzo una città urbanisticamente disintegrata e schiacciata sotto la solita colata di modernissimo cemento. Invece il Portogallo è, appunto, un luogo di incredibile accumulazione di memorie e di cultura. Secondo te quale è il senso di questa contraddizione?

Forse è una contraddizione che si percepisce solo dall'esterno. Perché, in realtà tutta questa conservazione di profumi, di sapori forti, di colori, di pensieri, di comportamenti, di modi di vivere per noi ormai inusitati, è stato pagato a caro prezzo.

Incontri ravvicinati

curiosità. Credo che una parte dei musicisti non sia sufficientemente curiosa, e che per questo molta musica si faccia in maniera piatta, e non certo solo in Italia.

Quindi per te, cantautore, questo bisogno di ricerca di musica e suoni diversi ha un forte peso, magari inconscio, nell'impulso al viaggio, nel bisogno di essere lontano.

È una fuga. La curiosità, e quindi la necessità di trovare la frequenza sonora che ti fa sognare, che ti stimola, che colpisce il tuo cervello, è già un principio di fuga. E già un allontanamento, il desiderio di bere un'acqua con un sapore diverso. Un'arte della fuga come quella presente nei film di Gabriele Salvatores, che mi appare molto vicina al mio modo di sentire: non un semplice allontanamento dagli altri, ma una sorta di «pratica della curiosità».

C'è la fuga da qualcosa, ma anche la voglia di incontrare qualcosa d'altro, e quindi di non essere più soli nel viaggio.

Proprio così. Solo che è la voglia di incontrare ciò che si va cercando. Faccio un esempio personale. Io non amo la musica industriale, così priva di inventiva, di genialità, di sonorità originali, e certo anche ricca di forti caratteristiche di omologazione e di certezza del risultato. Ecco, se mi sento circondato da musica che

non mi piace la mia fuga è verso una musica diversa, non verso l'isolamento o verso la solitudine. È la voglia di incrociare il viaggio di altri musicisti. È una fuga verso qualcuno che possa fare un pezzo di strada con me.

Ma in questo continuo viaggiare, spostarsi verso qualcosa, c'è il momento dell'abbandono.

Sì, che deve essere consapevole. Bisogna sapere cosa si lascia. Io personalmente tendo a lasciare cose che non rimpiango.

E non c'è il rischio che poi ne ritroverai più?

Non mi importa. Le cose che mi sono lasciate dietro artisticamente non le ho mai rimpiante, e lo dico senza presunzione. Non le ho mai rimpiante perché questo è il mio modo d'essere e di pensare, un criterio di vita su cui ho fondato un progetto, che comunque cresce, magari molto lentamente. E procede, in una direzione più o meno giusta, ma procede.

Il paesaggio, che è una componente ineliminabile del viaggio, e che si può vivere in modo del tutto soggettivo, ha un peso nella tua musica?

Certo che ce l'ha. Soprattutto il paesaggio immaginario, il paesaggio sognato ha un peso grandissimo. Per me non è neppure il mare, è la pianura, i grandi spazi liberi. Mi sono entusiasmato

quando Carlo Mazzacurati mi ha detto un anno fa che il suo film *Il toro* (di cui Fossati ha scritto e prodotto le musiche, in mostra quest'anno a Venezia, ndr) sarebbe stato pieno di spazi aperti, di pianure innevate. La pianura come spazio da percorrere a lungo, senza ostacoli, liberi nel pensiero.

Infatti accennavi all'inizio dei tuoi viaggi in Russia.

Sì, ma nell'interiorità anche la pianura Padana diventa la Russia: d'inverno si dilata come se fosse distorta dall'obiettivo di una enorme macchina fotografica. Per me è questo il paesaggio: ampio e libero e non popolato di persone.

Hal parlato casualmente di paesaggio innevato, oppure la neve entra in modo decisivo in questa visione di distese libere...

E le rende ancor più distaccate. La neve con questo suo non-colore le rende un limbo meraviglioso.

Più del mare?

Anche più del mare. Il mare è un fascino caldo. Almeno su di me esercita un fascino positivo, può suscitare i miei entusiasmi. Ma lo spazio sognato è invece quello, dove non sei obbligato a muoverti, e di fronte al quale puoi chiudere gli occhi e star lì a pensare, a raccogliere le idee. È una cosa che mi affascina moltissimo.

Quindi per te il paesaggio è qualcosa di interiorizzato, e rappresenta un rapporto con lo spazio ma anche con il tempo.

Esatto. È filtrato da un obiettivo che distorce il tempo, non solo l'immagine. Io faccio una grande fatica a valutare il tempo, ne ho una visione molto relativistica, come di un carrello su un binario. Ho bisogno di annodare il passato con il futuro, magari curando-

Sono uscito di casa a diciotto anni e praticamente devo ancora rientrare, almeno dal punto di vista mentale (lo so è una battuta, ma è comunque la verità).

A volte il tempo del ritorno coincide con il momento in cui non si riesce più a ricostruire il passato, a riannodarsi alle radici. Perché è così?

No. Il mio modo di viaggiare è abbastanza famelico perché è ge-

«Mi affascina lo spazio sognato dove non sei obbligato a muoverti. Puoi chiudere gli occhi e star lì a pensare»

mi anche poco del presente, e di scorrere liberamente su questo binario.

Come vivi la lontananza, il distacco dalle radici, e soprattutto il problema del ritorno che c'è sempre nel viaggio?

Non lo so, io non l'ho mai il pensiero del ritorno. Il meccanismo del ritorno per me è una specie di molla che scatta da un'ora all'altra. Sono ventanni che giro, che vivo altrove, non so bene lontano da cosa. Lontano, comunque.

nerato dalla curiosità. Riconosco che la mia non è una curiosità normale: è piuttosto belluina, divoratrice. Si nutre in qualche modo delle cose e dei luoghi che ha intorno, lontani o vicini. Questo mi impedisce di pensare al ritorno. Probabilmente alla fine, diciamo a fine pasto, mi torna in mente che un luogo d'origine ce l'ho.

Però questa curiosità onnivora forse comporta anche il suo opposto, cioè il rischio di venire di-

BERLINO

Ritorno all'infanzia nel nulla dell'Alexander-Platz

Si vedono bene, nonostante i graffi sul perspex del finestrino, gli edifici lasciati dal Bauhaus alla città, sono case dove canta la luce, case che hanno resistito al buio che, intanto, la storia metteva addosso ai suoi cittadini. Non c'è stato bisogno di atterrare per trovarsele negli occhi, le case di Berlino. Stavamo ancora volando, e ci ero già dentro. All'inizio, non ci volevo venire, a malincuore mi sono convinto a incontrare Berlino. Poco prima di partire, a chi diceva d'invidiarci, ho ripetuto che avrei preferito, non so, un altro luogo, sì... In verità, la ragione c'era: tutto ciò che sapevo di questa città suonava male. La raccontavano come il luogo dell'euforia sudata dei punk e dei loro figli, dove questi potevano scoprire l'estasi e ballare fino al giorno del giudizio sui resti del bunker della Cancelleria. Tutti lassù, in piedi, a battere in aria le mani: i giovani, la grande scoperta epica e commerciale dell'ultimo scorcio di secolo, forse la più ripagante.

Ci avevo appena messo piede, eppure ignoravo che stavo per cancellare ogni altro luogo, davvero non potevo saperlo. Abito a Wannsee, poco lontano dalla villa dove fu messo su carta lo sterminio in massa degli ebrei, in riva a un lago. Vi andrò per scoprire una villa discreta fra gli alberi, con Stefano, un coetaneo conosciuto al bar Zulu, di notte, in incontro di italiani nel mondo, italiani sulla terra, al di là di ciò che si è, o si ritiene d'essere. Una notte finita a Charlottenburg, in cerca di un kebab. Ma sto correndo troppo. Ci sono appena arrivato, a Berlino.

Qui nella camera dove dormo, un tempo, è passata Ingeborg Bachmann; ci provò Mela a farmela amare, mi regalò, il trentunesimo anno, ma io non un sorriso di ringraziamento, a ripeterle che non sapevo, a dire: Mela, mi dispiace,

ma non li cerco i poeti dell'affiliazione. Ma poi, il destino, ti porta lì, in una stanza, a Wannsee, il trentunesimo anno se n'è andato da un pezzo.

Sveltano le insegne nel Kurfürstendamm. È la dimostrazione che il capitale ha vinto, è forte, e noi godiamo a guardare le vetrine, nel leggere i suoi dépliant; c'è poi la chiesa della Memoria: un campanile rotto, spezzato, scoperto dalle bombe, così la luce vi cade dentro, e poco più avanti, le stelle rotanti della Mercedes, e ancora case nuove, e un edificio, anch'esso nuovissimo, dove una targa di metallo avverte che Musil vi ha scritto *L'uomo*

Un'amicizia tumultuosa

Fulvio Abbate è nato a Palermo nel 1956 e vive a Roma. Ha studiato filosofia e si è occupato di critica d'arte. Con le Edizioni Theoria ha pubblicato i romanzi «Zero maggio a Palermo» (1990) e «Oggi è un secolo» (1992) e il reportage sul racket delle estorsioni «Capo d'Orlando. Un sogno fatto in Sicilia» (1993). «Dopo l'estate», l'amicizia tumultuosa fra uno studioso di pietre preziose quarantenne e un ex gerarca fascista centenario, è il titolo del suo nuovo romanzo che Bompiani darà alle stampe nei prossimi mesi. Collabora con i quotidiani «l'Unità» e «La Stampa» e alle riviste «Panta» e «Nuovi Argomenti».

senza qualità.

Davanti allo zoo, in un'alba prematura, mentre mangio un panino, avverto il vento sui capelli, e sul viso di una coppia di turchi, marito e moglie che vanno, primi cittadini svegli, in una Berlino che mi è già nel sangue.

Così scopro che la città mi ha già accolto, che il mio passo le va bene, e non sento d'essere neppure in viaggio; sì, lo so, qui, una volta, dentro lo zoo, il bambino ebreo Walter Benjamin racconta di aver passeggiato, ma quei secoli se ne sono andati, adesso ne

FULVIO ABBATE

vedo soltanto i cocci, le statue monche, la guerra ancora: è presente, provo lo stesso stupore che ebbi a Selunite, di fronte ai templi abbattuti, buttati giù come le costruzioni colorate del bambino Benjamin. Kurfürstendamm: ma è proprio questa, Berlino?

Qui a Berlino, al Volksbühne, in Rosa-Luxemburg-Platz, in un teatro, mettono in scena una commedia che invoca il figlio di Hitler, e io ritrovo i miei pensieri. Mi ci ha portato Leopoldina, anche lei finita lì, in mezzo a un vaudeville grottesco e macerato, dentro il condominio della storia

berlinese dove si mostrano immobili i figli della Hitlerjugend e i loro padri, e su uno schermo appare un uomo che vomita e mangia e piscia sul suo cibo che ha appena vomitato, e una donna nuda che parorisce delle salsicce insanguinate. Qui, penso, stanno ancora facendo i conti con la memoria, è un lavoro, e il linguaggio torna all'espressionismo di sempre. Sulla scena c'è anche una ragazza che mi piace: è magra, di una magrezza angolare, i capelli castani che non le arrivano sul collo, so che non ci conosceremo, non ci baceremo.



Via Arbat, 10 settembre

Alessandro Albert e Paolo Verzono

Non saprò il suo nome perché quando sono arrivato erano già esaurite le locandine. Mentre vado via, a spettacolo finito, penso alla nipote di Mussolini, custodita incorrotta nella sua modestia piccolo borghese di un quartiere romano.

La mostra della Topografia del terrore si trova nel piazzale dove c'era il palazzo della Gestapo. Lì sopra è cresciuta l'erba, eppure qualcosa dell'incubo è rimasto: mattoni, frammenti delle fondamenta dove lavoravano gli orchi nazisti. Non si può pensare che il male sia finito nel nulla. Fra le foto della mostra ce n'è una dell'inaugurazione di un monumento, è una cerimonia civica, ci sono le autorità militari, civili e del partito, e i cittadini. Nel monumento si vede un operaio tedesco che sferra un colpo di martello addosso a un essere mostruoso, simile a un ramarro, a un ultracorno, il cui viso ha i tratti camusi degli ebrei.

Prima della porta di Brandeburgo, al museo del muro, al checkpoint Charlie, scopro un'Isotta, la più piccola auto della storia, servita a qualcuno per tentare la fuga a Ovest: l'uomo stava rincarucchiato al posto del blocco motore. Non so se riuscì a farcela. Me lo auguro.

Il Takeles, in Oranienburg-Stasse, è un fabbricato che le bombe non hanno demolito, anche le ruspe della Ddr rinunciarono all'impresa, il cemento armato era troppo duro da abbattere, così il Takeles, ancora adesso sta lì, serve a far capire che Berlino non è una capitale, bensì la prova vivente di ciò che saranno le città nei tempi a venire: un laboratorio

di buone intenzioni per dimenticare, fra i cocci, la città stessa.

Al mercato delle pulci di Strasse des 17 Juni, tolti i berretti della vecchia Armata rossa e le divise dei Vopos, non c'è molto da comprare. Rimpiango soltanto di non avere preso un ritratto a olio di un soldato della Werhmacht. Forse un commilitone di mio padre, bersagliere a El Alamein. Quando i tedeschi erano ancora nostri alleati. Penso: se avessero vinto la guerra, ogni estate, li avremmo avuti ospiti in casa, avrebbe dormito nel mio letto, avrei dovuto chiamarlo zio, quel soldato del ritratto, zio Richard, l'ex camerata Richard, come diceva una canzone della guerra, che ormai soltanto i vecchi ricordano. Nel nulla di Alexander-Platz, vicino alla torre della televisione, una sorta di Sputnik conficcato nel cemento, dentro a una vetrina, scorgo un modellino dell'Aston Martin metallizzata di James Bond, l'auto di cui 007 si serve per sfuggire agli uomini della Spectre. È la stessa che avevo da bambino, il negozio è chiuso, non posso comprarla. Perché si torna sempre all'infanzia per rinunciare allo sgomento della storia?

A Postdam, una donna da dentro il suo gabbietto, mi guarda con un odio insaziabile, e io vorrei dire che se solo avessero vinto i nazisti oggi potrei chiamarla zia, le ho chiesto soltanto una birra e lei mi ha ripagato col disprezzo. Sulla cupola del Municipio della città, un Atlante di bronzo dorato regge il globo. È sera. Penso alla ragazza dello spettacolo. Dove sarà in questo momento? Sono io che non so rinunciare alla memoria o sono gli altri a non avere più tempo per ricordarsi di ciò che fu un tempo Berlino? Ma perché io, come altri che mi hanno preceduto, m'innamoro sempre e soltanto del disordine? Se ciò è giusto, così sia.

Le passeggiate con Rousseau

Beppe Sebaste è nato a Parma nel 1959, ma vive abitualmente tra Pietrasanta e Parigi. Ha già pubblicato diverse opere tra cui «L'ultimo buco nell'acqua» con Giorgio Messori (Aelia Laelia 1983), «Café Suisse e altri luoghi di sosta» (Feltrinelli 1992), dedicato al tema del viaggio e del luogo; l'ultimo suo lavoro è «Niente di tutto questo mi appartiene» (Feltrinelli 1993), una raccolta di dodici racconti incentrati sul tema del mondo possibile. Ha pubblicato, sempre per Feltrinelli, anche un racconto nell'antologia di Gianni Celati dal titolo «Narratori delle riserve» (1992). Sebaste svolge anche attività di traduzione e ha già proposto al pubblico italiano alcune opere degli scrittori francesi Joë Bousquet, Nicolas Bouvier e Emmanuel Bove («I miei amici», 1991). Ha in preparazione per la collana dei Classici Feltrinelli la traduzione di «Le passeggiate del sognatore solitario» di Jean-Jacques Rousseau.

dopo la pioggia e della cenere di sandalo che si raffredda nei bracieri...

(Forse, a quella pura lingua o pura prosa, ci avviciniamo a volte nel silenzio, quando ci accorgiamo, nel piacere di stare semplicemente nel mondo, di uno stato di consapevolezza del mondo la cui descrizione sarebbe un puro elenco delle cose di cui siamo coscienti, ivi compreso il nostro corpo e il respiro, il dentro e il fuori, il visibile, l'udibile, il tattile, l'odorabile. Quando proviamo una di quelle *peak experiences* che solo impropriamente vengono dette trascendenti, perché in effetti in esse si sente, si sperimenta con esattezza, un perfetto e semplice coincidere di immanenza e trascendenza, anzi di immanenza e immanenza. «La nostalgia più profonda, ha scritto un filosofo - Lukács giovane, quando era "mistico" - non è altro che l'aspirazione che il mondo *rosi com'è* (o: *quale che sia*) sia Uno»).

Scrivo queste frasi sullo schermo luminoso del computer nella stanza buia, e dalla finestra aperta vedo la città notturna che ho già spesso descritto, il fascio di linee oblique delle case, le sponde del fiume, gli alberi (tigli) sul lungofiume, un lembo di strada, le luci dei lampioni, il riflesso della luce sull'acqua, la luminosità oscura della notte, e più lontano, dietro le chiazze buie dei tetti e delle case invisibili, le strade invisibili e la penombra invisibile, e dietro il cielo notturno i colori e i rumori invisibili del giorno.

C'era *Easy Rider* alla televisione, stasera, era questo il film, e ho rivisto le famose scene dell'Edo preso al cimitero. Ma c'era una scena nuova subito prima (c'è sempre una scena nuova quando si rivede un film, o quando si legge un libro), di cui non mi ricordavo (anche ora non lo ricordo: penso solo al blues di Dylan prima della loro morte). Il carnevale, ecco, Hopper e Fonda, in una sosta del loro viaggio infinito, che vanno fuori dal bordello con le loro donne e camminano (le donne che escono dal bordello e camminano con i loro uomini), camminano e vanno per le strade e guardano il carnevale isterico nella città - ci sono tante cose da vedere - finché arrivano quasi all'uscita e si trovano ora in una *penitena* molto vasta, ci sono poche case, bianche e quadrate, sembrano molto abitabili, loro si fermano, restano chini a guardare, osservano un cane morto accostato al marciapiede - ecco, la scena è questa, questo indugio - forse loro sanno perché stanno lì a guardarlo, il cane morto - poi proseguono, camminano fuori dalla città e arrivano al cimitero.

Negli ultimi tempi, due sono state le suggestioni più forti che ho avuto sui temi del «luogo» e del «viaggio», una rivedendo un vecchio film che pensavo non avesse più niente da rivelare, l'altra leggendo una biografia di Foucault. In questa, c'è un brano che racconta come il già maturo filosofo fece l'esperienza dell'acido lisergico con due giovani docenti californiani, e restò seduto immobile per ore davanti al deserto della Death Valley a guardare la Terra e il Firmamento, come Cézanne di fronte alla montagna Sainte-Victoire. Quando venne buio aveva gli occhi umidi di pianto: «Sono felice», disse. Aggiunse che, finalmente, aveva capito. E poi, due volte: «Adesso posso ritornare a casa». L'altra scena, quella del film, è poco più che un fotogramma, e per non bruciarla, e anche perché se la dicessi adesso non saprei più come andare avanti, la scriverò solo alla fine.

Mi viene in mente invece un racconto di Tondelli, se ricordo bene, in cui racconta di un suo giro in macchina scandito da un orizzonte musicale, un vagabondaggio notturno sul filo delle onde radio locali. È un'idea narrativa molto bella, al panorama visivo se ne sovrappone un altro auditivo, ogni mutamento dello spazio si accompagna all'apertura di un paesaggio sonoro, ed è ormai un'esperienza che si può fare ovunque, viaggiare in automobile costeggiando le invisibili frontiere delle varie *rock station*. Ma suggerisce anche un'altra idea: che oggi non si dà più viaggio, o spostamento nello spazio, che non sia in qualche modo tele-guidato; non si dà più nemmeno una deriva senza un orientamento, e anche il perdersi ha un suo proprio orientamento, spesso rassicurante e frivolo come l'ingresso in una directory di un programma *Mdnosh*, simbolo dell'universo di esperienze sempre più virtuali con cui stiamo soppiantando, chissà poi perché, tutte le altre nostre esperienze, possibili proprio perché reali (e viceversa). A me tutto questo è venuto in mente a proposito della luna; di quella fatidica notte del luglio 1969 recentemente rievocata dai media, di cui, tra ricordi miei e quelli di amici, ho messo insieme la scena seguente.

Su un prato di luglio, in campagna, la famiglia si siede davanti a una delle prime televisioni portatili, quelle di plastica rossa, alimentata con dei cavi collegati a una batteria da camion. Guardano in diretta il reportage dell'allungo. È una notte di luna, e i bambini alternano lo sguardo

dalla luna informe sulla televisione in bianco e nero e con la voce off di Tito Stagno, a quella bianca e luminosa che si staglia sulle cime degli alberi nel cielo blu scuro. Passa un vecchio contadino, mettiamo che si chiami Alfio, è un amico di famiglia, si ferma e si rivolge così al padre dei bambini: «Mi meraviglia di lei, che è una persona così istruita e se ne sta lì a guardare quelle cose. Ma non crederà mica che ci siano andati davvero sulla luna? È tutta una finzione che hanno inventato loro, quelli lì della televisione...». I bambini guardano la luna sopra le loro teste, il contadino in piedi, il papà seduto per terra, i corpi degli astronauti che galleggiano dentro la televisione sulla luna grigiastra, la televisione rossa sul prato con dentro la Luna e la Terra (il Mondo) in bianco e nero, e poi ancora le stelle e il cielo, gli alberi e trovano tutto questo molto strano (più strano dei carri armati nel Golan, delle immagini di corpi di vietkong), di una stranezza forse affascinante; capiscono che sono di fronte a una strana storia, e forse quello che ricorderanno è proprio questo, che le storie sono strane, cioè sono vere ma in mo-

ALTROVE

La Terra e il Firmamento dalla Valle della morte

BEPPE SEBASTE

do diverso, ti promettono una verità ma non sai bene quale sia, e non sei mai sicuro quando arriva, né di riconoscerla, come nelle promesse. Luigi Ghirri, il grande fotografo, diceva a proposito della missione sulla luna del 1969, che allora fu fatta «la prima fotografia del mondo».

Una decina d'anni fa, all'epoca del pionieristico lavoro di descrizione-narrazione della via Emilia, coordinato da Luigi Ghirri e Gianni Celati, nel testo che consigliamo alla fine omissi una citazione cui tenevo molto. È una frase di Claude Lévi-Strauss singolarmente sentimentale, e in cui ritrovavo perfettamente la mia esperienza: «Fra qualche secolo, in questo stesso luogo, un altro esploratore, altrettanto disperato piangerà la sparizione di ciò che avrei potuto vedere e mi è sfuggito. Vittima di una doppia incapacità, tutto ciò che vedo mi ferisce, e senza tregua mi rimprovero di non guardare abbastanza». Che il problema fosse in realtà una questione di sintassi, cioè di linguaggio, perché nel raccontare un luogo, anche nella lotta contro la cecità e l'assuefazione, il vero problema è sempre quello di rac-

contare una storia, lo capii solo dopo. I fotografi mi avevano insegnato comunque a lavorare sul campo, a lasciare lo scrittoio e a uscire fuori dallo studio («fuori dagli armadi», cantava Lou Reed). Sono andato in giro per anni a proiettare il mio desiderio di abitare, a fare prove generali di vita cercando di non disprezzare nessuna - a provare storie come abiti, direbbe Max Frisch - e una volta restai perfino qualche giorno in quel mondo parallelo che è l'autostrada, per vedere come si poteva viverci. Alla raccolta di racconti «di luoghi» che pubblica in seguito, omissi stavolta una sorta di prefazione in cui ricordo solo questa frase: «In attesa di raccontare, di una casa, si dà qui la ricerca del raccontare, della casa. *Café Suisse* è il luogo, il libro, di quest'avventura».

Il fatto è che oggi mi sembra più avventuroso star fermi che viaggiare. Abitare, che vuol dire sempre abitare da qualche parte, è in fondo un viaggio condensato e intensivo, e il fatto di abitare qui, in questo o quel luogo, esposti alla vertigine della domanda

«Perché qui, e non invece in un altro posto?», è l'avventura più intensa che ci possa capitare. Inoltre, abitare è sempre già un perdersi. Un po' perché siamo già tutti perduti, cioè tutti, in qualche modo, dei rifugiati politici, degli stranieri; un po' perché lo straniero, come spiegava Georg Simmel, non è colui che arriva oggi e parte domani, ma colui che arriva oggi e che domani non parte; che resta indefinitamente, e arricchisce con la sua specifica modalità di relazione il luogo e i suoi abitanti. Oggi, dicevo, mi interessa soprattutto il restare fermo sul posto, fare l'esperienza del *qui* del *questo*, dell'ora, e del linguaggio capace di indicare, di dare del tu alle cose e ai luoghi - «il melo, il pero, il muro» (Pascoli). «quest'ermo colle», «questo mare» (Leopardi): e si noti che ho nominato due tra i nostri maggiori raccontatori del paesaggio. È un caso che tutti i testi sapienziali terapeutici (ammesso che dei testi possano essere sapienziali e terapeutici) abbiano un rapporto stretto con la consapevolezza del *qui*, del *questo*? «Conoscere se

stessi, per dimenticare se stessi», recita una massima zen; ma si potrebbe dire: conoscere a fondo il *qui*, poi dimenticarlo.

Forse dovrei raccontare una di quelle passeggiate fatte con Luigi Ghirri a fotografare il mondo. Luigi Ghirri era colui che riusciva a guardare ogni cosa e luogo col punto di vista umile dell'abitatore, mentre io mi sentivo sempre un po' viandante, anche a casa. Racconterei però non una delle passeggiate che abbiamo fatto davvero, ma una inventata, ispirata alle sue ultime foto - davvero delle foto da cicco, straordinarie - sulla nebbia e il bianco. Una giornata con lui a fotografare il niente, la trasparenza, e naturalmente vicino a casa (le sue ultime foto sono fatte a due passi da casa sua, vicino alla via Emilia). Forse il *qui*, il più vicino, il *questo* delle cose e dei luoghi, coincide con ciò che ci appare più distante e inaccessibile, con l'idea dell'infinito e del nulla. Così come Luigi fotografava non solo cose e luoghi ma la visibilità stessa, la visibilità pura che esiste anche là dove non c'è nulla da vedere, e

aspira magari a non vedere più niente, o almeno niente di speciale; allo stesso modo avrei forse potuto, col suo aiuto, avvicinarmi a dire quella «pura lingua», o pura prosa, trasparente a se stessa, che è oggi il mio vero pensiero: utopia del non avere beatamente (più) nulla da dire, o, come ha scritto un filosofo, dire e parlare una lingua che sia *come la lingua degli uccelli e dei nati di domenica*. Anche senza avere bisogno, per esprimersi, di ricorrere a «gesti, salti, grida di meraviglia e d'orrore, latrati o chiurli d'animali», oppure ad oggetti estratti a caso dalla bisaccia, «piume di struzzo, cerbotane e quarzi», - come il Marco Polo delle *Città invisibili* - avrei però volentieri condiviso con Luigi quell'altro brano di Calvino, quasi una fragile allegoria dell'umano bisogno di un narratore di luoghi: «Nella vita degli imperatori c'è un momento, che segue all'orgoglio per l'ampiezza sterminata dei territori che abbiamo conquistato, alla malinconia e al sollievo di sapere che presto rinunceremo a conoscerli e a comprenderli; un senso come di vuoto che ci prende una sera con l'odore degli elefanti

IL RACCONTO-REPORTAGE

Camminare per capire

Gli studi di antropologia e di etnografia hanno fatto in modo che gli usi e i costumi degli indigeni di ogni parte del mondo sembrassero noti al più. L'avvento della sociologia, più tardi, ha aiutato a spiegare i meccanismi che regolano la convivenza tra gli

uomini. Si può avere quasi l'impressione che, nel mondo, non ci siano segreti né realtà sconosciute. Una quantità di informazioni, spesso proposte in maniera superficiale e disordinata, ha invaso la nostra vita quotidiana senza dar luogo a conoscenza di

fatti e persone che continuano a sorprenderci e a rimanere profondamente estranei. Per fortuna, esistono giornalisti e scrittori che hanno una sensibilità particolare verso la realtà, verificata e vissuta di persona. Essi vanno sul posto dove accadono le cose che vogliono raccontare: viaggiano. Si è sviluppato così il genere letterario del racconto-reportage. Il caso più rappresentativo è quello del giornalista e scrittore polacco

Ryszard Kapuscinski. Già noto in Italia per «Negus. Splendori e miserie di un autocrate» (Feltrinelli) e per «La guerra del football e altre guerre di poveri» (Serra e Riva), ha rafforzato recentemente la sua fama con «Imperium» (Feltrinelli), un viaggio nella Russia di prima e dopo la perestrojka che si svolge in due fasi: dal 1939 al 1967 e dal 1989 al 1991. Specialmente nel racconto che dà il titolo al suo secondo libro, Kapuscinski

fornisce un esempio della capacità evocativa del genere letterario del racconto-reportage. Vi si descrive la guerra tra El Salvador e l'Honduras. Una guerra come tante, che contò seimila morti e diecimila feriti e fu combattuta nella foresta tra uomini che parlavano la stessa lingua, avevano gli stessi tratti somatici e indossavano praticamente le stesse divise. Seguendo le orme di Kapuscinski, in Italia, ci sono stati autori che si sono mossi e sono

andati a vedere, per cercare di capire in modo non superficiale il senso di avvenimenti che potessero aiutare a capire la nostra realtà, senza facili spettacolarizzazioni e lontano il più possibile da stereotipi. Del conflitto nella ex Jugoslavia, hanno scritto Nicole Janigro, con «L'esplosione delle nazioni» (Feltrinelli) e Mimmo Lombelzi, con «Cielo di piombo» (E/O). Enrico Deaglio, in «Raccolto rosso» (Feltrinelli), ha raccontato di un

viaggio in Sicilia attraverso vicende note e meno note di persone coinvolte in fatti di mafia come vittime e come carnefici. Sandro Onofri, in «Vite di riserva» (Theoria) ha narrato storie di vita quotidiana degli Indiani di America, oggi. Altri autori hanno percorso e stanno percorrendo lo stesso cammino convinti che la semplice cronaca non dia conto di elementi importanti che vanno oltre la casualità degli eventi.

Giacchino De Chirico

DURRELL. Il trittico dello scrittore inglese dedicato alle isole greche

Lawrence d'Ellade e una camera con vista sul mito

PAOLO BERTINETTI

«I viaggi sono come gli artisti, nascono e non si possono creare... sbocciano spontaneamente dalle esigenze della nostra natura e i più belli non ci conducono solamente più lontano nello spazio, ma anche più dentro noi stessi. Così inizia *Gli amari limoni di Cipro*, terzo libro del trittico delle isole greche di Lawrence Durrell, inglese espatriato che lasciò l'Inghilterra nordica e industriale per il Mediterraneo dolce e, soprattutto ai suoi occhi, ancora primitivo, dove il tempo era scandito dal sorgere e dal tramontare del sole e dal ciclo delle stagioni, e dove l'attività dell'uomo, l'agricoltura, la pastorizia, la pesca, si nutrivano del contatto diretto con la natura. E l'Inghilterra rispose a questa sua scelta mediterranea, trattando con diffidenza, eccezione fatta per questa trilogia, la sua produzione narrativa, ritenuta formalmente eccessiva e «cabalistica», e accettando a malincuore la notorietà letteraria internazionale che i quattro romanzi del cosiddetto Quartetto di Alessandria, *Justine*, *Balthazar*, *Mountolive* e *Clea*, gli avevano procurato. (È significativo che la guida degli autori della Cambridge University Press gli dedichi 25 righe, mentre, ad esempio, ne dedica 45 a Kingsley Amis).

Questi tre libri di viaggio non sono una guida per chi va nelle isole greche; ma ne potrebbero essere un eccellente complemento per dare al lettore-turista quello che il viaggio in sé purtroppo non può dargli più. Sono libri come quelli che raccomandava Mario Praz, grande viaggiatore d'altri tempi, che suggeriva come antidoto alla monotonia e al livellamento del nostro mondo la lettura degli «ultimi viaggi in cui era ancora possibile la sorpresa e il senso dell'esotico»; libri sul passato che ci interessano proprio perché sono sul passato, perché sappiamo che il mondo di oggi è diverso e che la descrizione di quello di ieri ci serve anche per il presente, ci dà il senso della realtà e della storia; libri dovuti a un viaggiatore colto, capace di connettere monumenti e letteratura, arte e paesaggio, storia e leggenda.

Paradossalmente il libro più datato dei tre è il più recente, *Gli amari limoni di Cipro*, perché i

fatti storici che lo percorrono, la rivolta anti-inglese per l'indipendenza e l'unione con la Grecia, a metà degli anni Cinquanta, in parte bloccano personaggi nella realtà di quarant'anni fa. Mentre gli altri due, anche se sappiamo benissimo di essere alla vigilia (a Corfù) e alla fine (a Rodi) della seconda guerra mondiale, ci appaiono al di là del tempo storico, con uno scenario e un'anima del luogo che certo appartiene al passato, ma che per la sua «eternità» ancora adesso forse è possibile cogliere. Non perché prevalga sulle villette a schiera, sugli alberghi in stile pseudo-messicano, sullo strepito dei motori e degli altoparlanti, sulle voci dei camerieri poliglotti e sugli ululati dei turisti. Ma perché è la forza della parola letteraria a dirci che forse ancora c'è, anche se non la vediamo, a indurci a leggere alla sua luce un presente che la nasconde.

Le isole greche «dorate da un'eterna estate» che cantava Byron sono ancora le stesse che appaiono a Durrell. «Si entra in Grecia come si potrebbe penetrare in un cristallo scuro... Isole scomparse d'improvviso, inghiottite da miraggi, e dovunque si rivolga lo sguardo i mobili tendaggi dell'atmosfera creano inganni». Poi, siamo all'inizio di *La grotta di Prospero*, appare Corfù. L'isola è azzurro e oro veneziano, completamente consunta dal sole, ricamata da pennellate di giallo e di rosso dalla vegetazione delle valli meridionali e dalle «esplosioni di un porpora polveroso» degli alberi di Giuda, mentre gli olivi «passano freneticamente» dal grigio all'argento. E in questa tavolozza di colori si stagliano il bianco degli scogli e della sabbia delle calette, il piccolo molo bianco con gli arnesi da pesca lasciati ad asciugare, la strada che corre «bianca come un cicatrice contro il lago di smeraldo». L'impatto visivo, i colori mediterranei, sono il primo motivo d'incanto, il primo indiscutibile segnale di quel mondo altro che Durrell cerca sia a Corfù, sia più tardi a Rodi e a Cipro. E poi ci sono gli uomini, forti, dignitosi, ospitali come in un poema omerico. E ci sono le arti del vivere, la pesca, la raccolta delle olive durante l'inverno, la vendemmia in autunno.

Al mondo della natura si affianca quello della storia e della

Un «normanno» nel Mediterraneo

Lawrence Durrell, pseudonimo di Charles Norden, è nato a Julundur in India nel 1912. Completò gli studi in Inghilterra, fu a Corfù negli anni Trenta; e poi, dopo la lunga pausa ad Alessandria d'Egitto imposta dalla guerra, a Rodi negli anni Quaranta e a Cipro negli anni Cinquanta, dove ebbe l'incarico di addetto stampa dell'ambasciata britannica. Ma anche in seguito mantenne il suo rifugio mediterraneo nei confronti dell'Inghilterra, stabilendosi nel 1957 in Provenza dove visse fino alla morte, nel 1990. Il suo trittico sulle isole greche è stato pubblicato da Giunti e comprende «La grotta di Prospero» (p. 174, lire 20.000), «Riflessi di una Venere Marina» (p. 240, lire 24.000) e «Gli amari limoni di Cipro» (p. 292, lire 24.000).

La Grecia muore in un motel messicano

DANILO MANERA

La narrativa scritta in greco moderno è rimasta a lungo del tutto ignota da noi. Si è cominciato a rimediare nel 1991 con l'Oscar Mondadori *Racconti dalla Grecia*, a cura di Francesco Maspero. Nel 1993 è uscito il millelire di Stampa Alternativa *Racconti negrechi* e soprattutto l'antologia a cura di Caterina Carpinato *Nuovi narratori greci da Theoria*. Quest'anno è una vera festa giacché sono arrivati in libreria, tutti tradotti direttamente dal neogreco, il bel romanzo di Kostas Tachtsis *Il terzo anello* e i racconti *Le strida di Ghiorgos Ioannu* (entrambi da Aletheia), il caustico apocrifo di Kostas Varnalis, *La vera apologia di Socrate* presso Argo e un poderoso estratto dall'autobiografia del romanziere Nikos Kazantzakis, *El Greco e lo sguardo cretese* (Biblioteca del Vascello, a cura di Giovanni Bonavia), contenente intense pagine sulla sua avventura spirituale e il suo



Via 25 ottobre, 3 settembre

Alessandro Albert e Paolo Verzosa

rapporto col personaggio che lo ha reso celebre, Zorba.

A questi titoli rimandiamo il lettore che cercasse la Grecia nelle storie dei greci di oggi. Infatti il racconto lungo qui commentato, *Mexico*, della quarantenne Ersi Sotriopoulos (Donzelli, p. 76, lire 22.000) si svolge nell'ovest degli Stati Uniti, con una prosa eruttiva e visionaria da stomaci forti. Una giovane donna alla ricerca del proprio figlioletto scivola lungo un pozzo di incubi sconnessi quanto manieristici (tunnel, luna park dell'assurdo, treno in corsa, vischiosità e inquadrature filmiche) fino a imbattersi in Paul, che va in Messico e le propone di accompagnarlo, giacché lì si vogliono pizzicare i pargoli smarriti. Invece, complice un tornado sul confine, s'impantanano in un motel dove formicano di buona lena un po' dovunque: sul frigorifero, aggrappati allo sciacquone del water, in apnea nella piscina. Il massimo si tocca quando nottetempo l'atletico figlio sordomuto della proprietaria zoppa dell'albergo si fa

la doccia ignudo e ben rischiarato, atizzando i torbidi bollori della protagonista. Paul se ne accorge, prima partecipa come può, poi la porta via, piuttosto scorbutico, verso il Messico, dove la fa sbornare di tequila e la violenta in una latrina. Il Messico appena intravisto ricorda alla donna gli odiati luoghi della sua infanzia, una specie di desolata cittadina greco-americana, dove Paul la riconduce a ritrovare i genitori adottivi e il letto originario. Del figlio nessuna notizia: s'è proprio perso. Anche lasciando da parte il fantasma mitico della classicità, sempre pronto a far capolino quando si sfiora l'Ellade, ci si chiede come abbia potuto un'attrice formata sui versi dei lirici sopra ricordati spingersi a questo delirio emetico, a questo fastidioso frullato d'angoscia. Forse dobbiamo pensare che ormai anche le culture più insospettabili si vedano preoccupatamente ritratte mentre vomitano per il mal d'auto lungo i sassosi deserti di una infernale, universale California.

leggenda, che Durrell ripercorre con il garbo (e talvolta l'imprecisione) del magnifico dilettante; e con la convinzione che tanta bellezza faccia tutt'uno con la civiltà che al suo fianco è sorta, con le vicissitudini e le imprese delle genti che su di essa hanno operato e con i miti che essa ha suggerito e che su di essa si sono sovrapposti. I segni della storia, i muri e le mura, vengono da Durrell nettamente separati. Quelli «nordici», portati, ad esempio, a Rodi dai crociati, che si contrappongono all'originario scenario greco, e quelli mediterranei, che invece ne esaltano la bellezza (come le case della Via dei Cavalieri e i minareti in uno di quei fantastici tramonti di Rodi che hanno reso l'isola giustamente famosa sin dal Medioevo). Sono ovviamente questi ultimi a suscitare l'entusiasmo di Durrell; e ancor più lo sono i segni del mito e della poesia. Il libro su Rodi s'intitola *Riflessi di una Venere marina*. La Venere è una statua recuperata dopo secoli dal mare e collocata in un museo, «cieca» e solitaria; eppure, per chi ne sa cogliere i riflessi, capace di insegnarci a vedere la Grecia con uno sguardo interiore: non le antiche vestigia in rovina, «ma qualcosa di sempre presente e sempre rinnovato, il simbolo coniugato con l'oggetto primario».

In realtà Durrell cercava una Grecia che non solo non c'è più (a Corfù e poi ancora negli anni Cinquanta a Cipro ascolta il suono del flauto di un pastore, mentre il gregge brucia tra i corbezzoli e la macchia), ma che anche allora non era soltanto quella che lui voleva vedere, povera ma dignitosa, semplice ma dotata d'ininata finezza, una sorta d'Arcadia bagnata di sudore. Questi suoi tre libri non sono mai stati una guida, nonostante le informazioni sui monumenti e sulle spiagge, e nonostante le curiose appendici con gli elenchi dei fiori e delle piante, delle feste e dei vini, dei rimedi contadini contro le malattie e dei tempi della fioritura. Ma sono di più di una guida.

«A Rodi i giorni se ne vanno dolcemente, come frutti che si staccano da un albero», dice Durrell. Non sono i giorni del turista; sono i giorni di chi a Rodi, come prima a Corfù e poi a Cipro, ci è andato a vivere per mesi e anni cercando di cogliere la bellezza e il senso. I vini che ci raccomandano (e che scorrono come torrenti per le sue pagine: in questo resta decisamente inglese) non esistono più. E meno che mai esistono «le spiagge, vuote, che riescono a stordire con il loro silenzio». Esiste ancora, invece, immutato, l'amore con cui si è accostato alle isole, l'adesione aperta e senza riserve (nonostante il suo rimanere profondamente inglese, nonostante certi atteggiamenti placidamente reazionari), che gli ha consentito di consegnare alla pagina il ricordo di quella pura luce solare, di quei fuggevoli giorni d'estate, trascorsi in serenità e amicizia sul crinuto Egeo. Si può chiedere di più?.

Oreste Del Buono
AMICI, AMICI DEGLI AMICI, MAESTRI...

Beppe Viola e Giancarlo Fusco, Elio Vittorini e Luciano Bianciardi, Dino Buzzati e Orio Vergani, Arnoldo Mondadori e Angelo Rizzoli, Brunella Gasperini e Liala... in trentacinque ritratti, la storia mai scritta e più moderna dell'industria editoriale in Italia.

Pagine 288, Lire 28.000

Stefano Jesurum
RACCONTALO AI TUOI FIGLI

Un lungo racconto di memoria e turbamenti. Un'identità - l'identità ebraica - ritrovata a costo di abbattere i muri dell'ideologia e le barriere del dolore più antico.

Pagine 112, Lire 14.000

Pino Corrias, Massimo Gramellini, Curzio Maltese
1994: COLPO GROSSO

Tappa dopo tappa, il "miracolo berlusconiano": per conoscere a fondo chi, per il nostro bene, ha conquistato il potere attraverso strategie di marketing, promesse da telenovelas, facili alleanze e vistose epurazioni.

Pagine 240, Lire 22.000

Carlo Tussanti
L'IGNOTO LIBERTINO

Uno pseudonimo, dietro cui si cela un fisico, o un musicologo, o un letterato: il misterioso personaggio che ha affidato al computer la memoria della sua vita erotica prima di morire, con grande scandalo, tra le poltrone di un cinema a luci rosse.

Pagine 128, L. 14.000

Maurizio Chierici
TROPICO DEL CUORE

Dall'America Latina al Medio ed Estremo Oriente. Incontrando Garcia Márquez, sulle tracce di Orson Welles, Truman Capote e Graham Greene. A fianco dei bambini delle favelas, dei musulmani della Mecca e di quelli di Sarajevo.

Pagine 208, Lire 22.000

Baldini & Castoldi

UN DIARIO IN VALIGIA

I Pirenei del giovane Hugo

Nella difficile, e spesso vana, ricerca di una definizione dei vari generi letterari e narrativi legati al viaggio, la diaristica è sovente considerata un genere minore. Essa soffre dell'ipoteca di presentarsi come una sorta di privatizzazione dell'esperienza di

viaggio e quindi con caratteristiche poco universalizzabili, difficilmente comunicabili se non per sensazioni troppo intimamente legate a chi scrive. Ma, d'altra parte, è anche vero che la forma del diario sembra essere un genere narrativo molto

diffuso, specialmente tra la gente comune, ma anche tra illustri personaggi del mondo della cultura letteraria. Daniel Defoe racconta la storia del suo Robinson Crusoe dandole forma di diario. Questo aiuta il personaggio a rimanere legato alle convenzioni della società civile a cui appartiene e vuole tornare e aiuta il lettore a farsi un'idea di quel senso di smarrimento che un naufragio comporta, se non si prendono adeguate contromisure. Altro

genere di diario è quello che tiene Robert Byron durante il viaggio verso l'Afghanistan che racconterà nel bel libro «La via per Oxlana» che Adelphi ha pubblicato di recente con un saggio introduttivo di Bruce Chatwin. Le date danno l'esatta percezione del rapporto tra lo spazio da percorrere e il tempo necessario per il viaggio. Le soste servono per recuperare le forze, ma soprattutto per usufruire al meglio dell'opportunità di incontri con persone e visite di luoghi. Con

un'attenzione acuta e ironica, Byron registra e immagina. Una volta tornato a casa, consegna a sua madre il diario finito, in attesa di un bilancio che è omaggio, lieve e generoso, all'educazione ricevuta: «quello che ho visto, è lei che mi ha insegnato a vederlo, e mi dirà se sono stato all'altezza». Anche Victor Hugo, nel suo «I Pirenei» (Edt), si avvale di un diario di viaggio per raccontare i luoghi visitati sui monti Pirenei e nel Paesi Baschi, in un percorso della

memoria che lo riporta alla sua infanzia. Inviato dal «Paris Soir», nel 1936, a rifare il viaggio descritto da J. Verne nel «Giro del mondo in 80 giorni», Jean Cocteau scrive un diario che è stato pubblicato in Italia con il titolo «Il mio primo viaggio» (Olivares). Qualche anno fa, una casa editrice calabrese, la Teda di Castrovillari, ha pubblicato il «Diario di un cicloturista di fine ottocento», che racconta le cinque tappe del viaggio in bicicletta da

Reggio Calabria a Eboli che l'autore, Vittorio Bertarelli, trentottenne industriale milanese, compì nel 1897. Sono tanti i motivi che spingono le persone a tener diari. È possibile che aiutino una lenta e continua metabolizzazione degli stimoli che un viaggio può dare. O forse, sono occasioni per ricordare. Per questo può essere un bene scrivere un diario di viaggio. Non sempre è un bene che venga pubblicato. □ G.D.C.

SUD Affamati sul camion davanti alla frana A Cabañas il vecchio marlin ci beffò

CHE GUEVARA

Il nostro viaggio continuava alla solita maniera, mangiando ogni tanto, quando qualche anima caritatevole si impietosiva della nostra indigenza. Ma non era mai molto quel che mangiavamo e il deficit si aggravò quella notte, quando ci avvisarono che poco più avanti non c'era modo di passare per via di una frana, e così ci fermammo in un paesino chiamato Anco. L'indomani mattina presto riprendemmo la marcia a bordo del camion, ma poco più in là c'era un'altra frana e restammo fermi tutto il giorno, affamati e incuriositi, a osservare i lavori per far saltare gli enormi massi che erano caduti sulla strada. Per ogni operaio, c'erano almeno cinque capetti ficcanaso, che distribuivano pareri e molestavano in tutti i modi il lavoro degli addetti agli esplosivi, che dal canto loro, non erano certi esempi di efficienza.

Cercammo di ingannare la fame andando a fare il bagno nel torrente che scorreva lì sotto, nel burrone, ma l'acqua era troppo gelata per poterci rimanere a lungo, e nessuno di noi due sopportava il freddo. Alla fine, dopo i soliti piagnistei, un signore ci regalò delle pannocchie e un altro un cuore di mucca e del polmone. Ci mettemmo a organizzare subito una cucina, con la pentola di una signora, e cominciammo a preparare la cena, ma a metà del lavoro i dinamitieri liberarono la strada e la schiera di camion si mise in marcia, la signora ci tolse la pentola e ci siamo dovuti mangiare le pannocchie crude e mettere da parte la carne che non eravamo riusciti ancora a cuocere. Al colmo della scalogna, scoppiò un temporale tremendo che trasformò il passo in un pericoloso pantano e la notte calò su di noi. Per primi transitarono i camion ingorgati dall'altra parte della frana, che non potevano passare che uno alla volta, e poi quelli dal nostro lato. Noi eravamo quasi all'inizio della lunga coda, ma al primo si ruppe il differenziale sotto la spinta violenta di un trattore che aiutava ad attraversare il difficile passo, e rimanemmo di nuovo bloccati nell'ingorgo. Alla fine, una jeep di quelle con l'argano sul davanti che veniva in senso contrario ha spostato il camion, e gli altri hanno potuto riprendere il cammino. L'autocarro proseguì per l'intera notte e, come sempre, se ne usciva dalle valate più o meno riparate per scalare quelle gelide pampas pervenivano che piantavano lame di ghiaccio nei nostri vestiti inzuppati di pioggia. Battevamo i denti insieme, Alberto e io, stirando le gambe uno sull'altro per evitare che si addormentassero a forza di restare nella stessa posizione. La nostra fame era una cosa strana che non sentivamo in nessun punto preciso e in tutto il corpo al tempo stesso, e che ci rendeva nervosi e di malumore.

A Huancayo, alle prime luci del giorno, attraversammo i quindici isolati che ci separavano dal punto in cui ci aveva lasciato il camion al posto della Guardia civile dove avremmo fatto la nostra consueta tappa. Li comprammo un po' di pane, preparammo il mate e tirammo fuori il nostro ormai famoso cuore e i pezzi di polmone, ma, appena sistemati sulle braccia che avevamo acceso, arrivò un camion che andava a Oxapampa offrendoci un passaggio. Il nostro interesse per quel luogo era dovuto al fatto che lì c'era, o credevamo ci fosse, la madre di un nostro amico argentino, e speravamo che ci avrebbe placato la fame per qualche giorno, magari offrendoci pure qualche soldo. Così siamo partiti da Huancayo senza averlo quasi visto, spinti dall'ansia dei nostri esauriti stomaci.

La prima parte del cammino fu tranquilla, attraversammo una serie di villaggi, per poi iniziare, alle sei del pomeriggio, una pericolosa discesa lungo una strada che a malapena bastava per un veicolo alla volta; ragione per cui, in gene-

re, veniva concesso il transito ai camion soltanto in una direzione a giorni alterni, ma quella volta si era fatta un'eccezione non so per quale motivo, e il chissoso incrocio di autocarri, con profusione di grida e manovre e con le ruote esterne dell'asse posteriore che sfioravano il precipizio, insondabile nell'oscurità della notte, non era certo uno spettacolo tranquillizzante. Alberto e io, piazzati alle estremità, stavamo quasi in piedi, pronti a buttarci a terra nel caso di incidente, mentre gli indios nostri compagni di viaggio non battevano ciglio. Senza dubbio, i nostri timori avevano un qualche fondamento giacché un buon numero di croci punteggiavano il bordo ricordando la caduta nel precipizio di colleghi meno fortunati tra i camionisti che percorrevano quella strada. E ogni camion rotolato giù si era portato dietro un terribile carico umano nell'abisso di duecento metri, sul cui fondo ribolle un torrente che spegne le ultime speranze di chiunque ci finisca dentro. Tutti gli incidenti, a quanto si dice da queste parti, hanno registrato sempre un numero di morti corrispondente al totale dei coinvolti, senza che l'abisso abbia mai lasciato un solo ferito.

Quella volta, per fortuna, non accadde nulla e arrivammo verso le dieci di notte in un paesino chiamato La Merced, in una zona bassa, tropicale, un villaggio con la tipica fisionomia dei centri abitati della selva, dove un'anima caritatevole ci offrì un letto per la notte e cibo in buona quantità. Questo è stato incluso all'ultimo momento quando il tipo è venuto a vedere se stavamo comodi e non abbiamo potuto nascondere in tempo le bucce di alcune arance che avevamo staccato da un albero per calmarci in parte la nostra



Via Gorkij, 8 settembre

Alessandro Albert e Paolo Verzoni

EST Arabeschi di stelle sull'orizzonte lontano e l'allegria di trovarsi in cima al mondo

M. LERMONTOV

Contrariamente alle previsioni del mio compagno di viaggio il tempo era migliorato e ci prometteva un mattino sereno; le stelle intrecciavano stupendi arabeschi sull'orizzonte lontano e, una dopo l'altra, si spegnevano a mano a mano che il pallido bagliore dell'alba si diffondeva sulla volta del cielo d'un color lilla scuro, illuminando a poco a poco i ripidi pendii delle montagne coperte di nevi immacolate. A destra e a sinistra nereggiavano cupi, misteriosi abissi e le nebbie, avvolgendosi e contorcendosi come serpenti, vi scivolavano dentro lungo le pieghe delle rocce vicine, come se avvertissero e paventassero l'approssimarsi del giorno. Tutto era quieto in cielo e sulla terra, come nel cuore dell'uomo nel momento della preghiera mattutina; soltanto di tanto in tanto giungeva da oriente un soffio di vento freddo sollevando le grunerie dei cavalli coperte di brina. Ci mettemmo in cammino; a fatica cinque magre rozze trascinarono i nostri carri lungo la tortuosa strada della Gud-Gorà; noi li seguivamo a piedi, ponendo pietre sotto le ruote quando i cavalli si fermavano sfiniti; sembrava che la strada portasse al cielo perché, per quanto l'occhio riusciva a vedere, continuava a salire e infine spariva nella nuvola che fin dalla sera prima era posata sulla cima della Gud-Gorà, come un avvoltoio in attesa della preda; la neve scricchiolava sotto i nostri piedi, l'aria si era così rarefatta che faceva male respirare; il sangue di continuo affluiva alla testa, ma con tutto ciò una sensazione gioiosa pervadeva tutte le mie vene e provavo una sorta di allegria per il fatto di trovarmi così in alto al di sopra del mondo - un sentimento infantile, non discuto, ma quando ci allontaniamo dalle convenzioni della società e ci avviciniamo alla natura, ridiventiamo involontariamente fanciulli; tutto quello che è acquisito cade dalla nostra anima ed essa diventa di nuovo qual era un tempo e quale indubbiamente sarà ancora un giorno. Chi, come me, ha avuto la ventura di vagare per le montagne deserte, di osservare a lungo le loro capricciose forme e di respirare con avidità l'aria vivificante delle loro gole, certamente comprenderà il mio desiderio di trasmettere, di raccontare, di disegnare quei quadri portentosi. Finalmente arrivammo in cima alla Gud-Gorà, ci fermammo e ci guardammo intorno: sopra di noi incombeva una nuvola grigia e il suo freddo alito minacciava un'imminente tempesta, ma a oriente tutto era così limpido e dorato che noi, cioè il capitano e io, ce ne dimenticammo completamente... Sì, anche il capitano: nei cuori semplici il sentimento della bellezza e della grandiosità della natura è cento volte più forte e più vivo che in noi, narratori entusiastici a parole e sulla carta.

«Voi, credo, siete abituati a questi quadri stupendi, non è vero?» gli dissi.
«Sì, ci si può abituare anche al sibilo delle pallottole, cioè ci si può abituare a nascondere l'istintivo batticuore».
«Ho sentito dire, al contrario, che per certi vecchi soldati quella musica è persino gradevole».

«Si capisce, se volete è anche gradevole», ma soltanto perché il cuore batte più forte. Guardate» aggiunse indicandomi l'oriente. «Che paesaggio».
E in effetti un panorama simile difficilmente mi capiterà ancora di vederlo: sotto di noi si stendeva la valle di Koj-saurk, solcata dall'Aragi e da un altro fiumicello, simili a due fili d'argento; la nebbia azzurrina scivolava lungo di essa sfuggendo nelle gole vicine i caldi raggi del mattino; a destra e a sinistra crinali di montagne, l'uno più alto dell'altro, si intersecavano e si distendevano coperti di neve e di arbusti; in lontananza altre montagne come queste, ma ci fossero state due, almeno due, rocce simili l'una all'altra e tutte quelle ne avevano di un riflesso vermiglio così alleggerimento, così vividamente che si sarebbe desiderato di rimanere lì per sempre. Il sole cominciava a far capolino da dietro una montagna di colore azzurro cupo che soltanto un occhio abituato poteva distinguere dalla nuvola forera di tempesta, ma al di sopra del sole si stendeva una striscia sanguigna alla quale il mio compagno rivolse una particolare attenzione.

«Ve l'avevo detto» esclamò, «che oggi avremmo avuto cattivo tempo». Bisogna affrettarsi, altrimenti ci sorprenderà sulla Krestovaja. In cammino! gridò ai vetturali. Miseri delle catene alle ruote in luogo di freni, perché non prendessero l'abbrivio, presero i cavalli per il morso e cominciarono a scendere; a destra c'era la roccia, a sinistra un precipizio tale che l'intero villaggio di osseti che vivevano sul fondo di essi sembrava un nido di rondini. Rabbriavidi al pensiero che spesso di là, a notte fonda, per quella strada dove due carri non potevano incrociarsi a comere qualunque passava una decina di volte all'anno senza nemmeno scendere dal suo traballante veicolo. Uno dei nostri vetturali era un contadino russo di Jaroslavl', l'altro un osseto: l'osseto conduceva il cavallo da stanga per il morso con tutte le precauzioni possibili, dopo aver distaccato i cavalli anteriori, mentre il nostro concorrente russo non era nemmeno sceso di serpa! Quando gli feci osservare che avrebbe potuto preoccuparsi almeno della mia valigia che non avevo voglia di andare a cercare in fondo a quell'abisso, mi rispose: «Eh, signore! Se Dio vorrà, arriveremo a destinazione non peggio di loro: non è la prima volta che facciamo questa strada...», e aveva ragione: in effetti potevamo anche non arrivare a destinazione, tuttavia ci arrivammo e se tutti gli uomini ragionassero un po' di più si persuaderebbero che la vita non merita che ci si preoccupi tanto di essa.

da Un eroe del nostro tempo (tratto da Le più belle pagine della letteratura sulla montagna)

M. KUZHIN

Nel vagone, che verso il mattino si era in parte spopolato, si faceva sempre più chiaro; attraverso i finestrini appannati si poteva vedere il verde dell'erba, smagliante fin quasi a dare fastidio nonostante fosse la fine di agosto, le strade umide, i carretti delle venditrici di latte davanti al passaggio a livello

fame
Alla Guardia civile di quel villaggio scoprimmo, con ben poco piacere, che in quel luogo non era necessaria la verifica doganale per i camion, dunque sarebbe stato abbastanza difficile fermare uno che ci caricasse al volo come avevamo fatto fino a quel momento. Li saremmo stati testimoni di una denuncia per omicidio. I denunciatori erano il figlio della vittima e un nero dai modi pomposi che diceva di essere intimo amico del morto. Il fatto era misteriosamente accaduto vari giorni addietro e il presunto colpevole era un indio di cui mostrarono una foto e che il caporale ci passò dicendo: «Guardate qui, dottori, un classico esemplare di assassino». Noi abbiamo confermato la sua asserzione con entusiasmo, però uscendo dalla caserma ho chiesto ad Alberto: «Chi è l'assassino?» E lui pensava la stessa cosa, cioè che l'aspetto da omicida ce l'aveva più il nero dell'indio.
da Latinoamericana, Feltrinelli

E. HEMINGWAY

Avevamo già passato i pescherecci ancorati davanti a Cabañas con le loro cisterne per il trasporto dei pesci vivi, e le barchette che pescavano pesce montone ancorate al fondale roccioso presso il Morro, e lo stavo dirigendo la mia barca là dove il golfo formava una linea scura. Eddy gettò in mare i due teaser, le grosse esche artificiali senz'ami, e il negro mise l'esca su tre canne. La corrente sfiorava i fondali, e quando ci si avvicinava all'orlo la si vedeva scorrere, quasi viola, formando mulinelli regolari. Stava alzandosi una leggera brezza da levante e noi facevamo saltar fuori dall'acqua un gran numero di pesci volanti, quelli grossi con le ali nere che

quando volano sembrano il ritratto di Lindbergh sull'Atlantico.
Questi grossi pesci volanti sono il segno migliore che ci sia. Fin dove si arrivava con lo sguardo c'erano le alghe, quell'iva di mare a piccole chiazze di un giallo sbiadito, il che significa che la corrente principale è ben vicina, e davanti c'erano degli uccelli che davano la caccia a un banco di tonnetti. Li vedevi saltare: piccoli tonni che potevano pesare un paio di libbre ciascuno. «Lanci pure quando vuole» dissi a Johnson. Lui si mise la cintura reggiana e impugnò la grossa canna col mulinello Hardy con cinquecento metri di lenza del trentasei. Mi voltai indietro, e la sua esca ci seguiva bene, rimbalzando sull'onda della scia, mentre i due teaser andavano su e giù. Si navigava alla velocità giusta e io spinsi la barca nella corrente.

(...) Allora lo vidi arrivare da poppa, sott'acqua. Si vedevano le pinne, distese come ali purpuree, e le strisce purpuree sul marrone. Filava come un sottomarino e la pinna dorsale uscì dall'acqua e la tagliava come un rasoio. Poi il pesce era proprio dietro l'esca e dall'acqua spuntò anche la sua spada, ondeggiante e sospesa.
«Lasci che l'addenti» dissi io. Johnson tolse la mano dal tamburo del rocchetto e questo si mise a ronzare e il vecchio marlin si voltò e s'immise e io lo vidi, quanto era lungo, luccicare come se fosse d'argento mentre scivolava di fianco e si perdeva in lontananza verso la riva. «Metta un po' di freno» dissi. «Non molto» Johnson strinse la frizione. «Non troppo» dissi. Si vedeva la lenza venire su dall'acqua, obliquamente. «Blocca il mulinello e gli dia una stratonata» dissi. «Deve dargli un gran strattone. Sta per saltare, comunque» Johnson strinse il freno e impugnerà la canna a due mani. «Tirigli dissi. «Gli pianti l'amo in corpo. Gli dia cinque o sei stratonate». Johnson gli diede altri due robusti stratonate, e poi la canna si piegò in due e il rocchetto cominciò a stridere e il pesce guizzò fuori dall'acqua, sbam, in un salto lungo e diritto, splendendo al sole come se fosse d'argento e facendo un tonfo come un cavallo buttato giù da una scogliera.

«Tolga il freno» gli dissi. «Se n'è andato» disse Johnson. «Col cavotolo» gli dissi. «Tolga il freno, presto». Si vedeva la pancia della lenza, e la volta successiva che saltò il pesce era a poppa e puntava verso il largo. Poi uscì di nuovo tra bianchi spruzzi d'acqua e io vidi che l'amo era attaccato a un angolo della bocca. Le strisce spiccavano nette sul suo corpo. Era un bel pesce, tutto d'argento adesso, barrato di viola, e grosso come un tronco.
«Se n'è andato» disse Johnson. La lenza era lenta. «Avvolga» dissi io. «E agganciate bene. Avanti a tutta forza» gridai al negro. Poi il pesce uscì dall'acqua una, due volte, rigido come un palo, saltando quanto era lungo dritto verso di noi, sollevando altri spruzzi d'acqua ogni volta che ricadeva. La lenza si tese e io vidi che era tornato a puntare verso terra, e vidi che cambiava direzione. «Ora farà la sua corsetta» dissi. «Se corre troppo, lo seguiremo. Gli dia lenza. Ce n'è un mucchio».

Il vecchio marlin puntava verso il largo, a nordovest come tutti i pesci grossi, e, ragazzi, se filava! Cominciò a fare quei suoi lunghi balzi, e ogni tonfo sembrava quello di un motoscafo da corsa in piena gara. Lo seguimmo, tenendolo al giardinetto dopo la virata. Io ero al timone e continuavo a urlare a Johnson di dargli lenza e girare il mulinello. Tutt' a un tratto vedo la canna sussultare e la lenza allentarsi. Non sembrava ancora lenta, se non lo sapevi, per via della trazione esercitata sulla lenza dalla pancia che il filo faceva nell'acqua. Ma io sapevo.

«Se n'è andato» gli dissi. Il pesce saltava ancora e continuò a saltare finché non lo perdemmo di vista. Era proprio un bel pesce.
da Avere e non avere, Mondadori

da Vanja, e/o

GUIDE TURISTICHE

Il mondo fatto a pezzi

Per dimostrare di essere un buon osservatore e, quindi, un buon viaggiatore, chiunque viaggiasse, nel '700, doveva tenere un diario in cui appuntare ogni dettaglio delle cose che vedeva, descrivendo le caratteristiche fisiche degli oggetti, misurandoli e segnalando

quando, come e dove fossero stati visti. Col tempo, questa abitudine venne a cadere. Era stata certamente utile per gli scienziati, ma toglieva moltissimo al fascino della narrazione. Più tardi, nel suo «Viaggio in Italia», Goethe farà riferimento molto spesso all'opera

di Volkmann per raccontare di città e opere d'arte che egli non sentirà il bisogno di descrivere in prima persona. Di fatto, userà una sorta di guida. Oggi, l'affermarsi della letteratura di viaggio come genere a sé stante e la diffusione di fotografia e cinema documentaristico hanno accentuato la separazione tra l'attività del raccontare e quella del segnalare e catalogare. Le guide turistiche sono diventate un genere editoriale preciso con la

caratteristica dell'informazione dettagliata e il più possibile precisa. Il loro unico problema è nell'aggiornamento dei dati e nella disposizione delle informazioni. Per un turista, fame a meno è una mancanza che si sente, ma fame uso non soddisfa pienamente le necessità legate al viaggio. Seguendo il modello del Baedeker, le guide che si sono affermate hanno tutte le caratteristiche tecniche principali. In questo modo, i luoghi o le architetture

venono «osservati» garantendo al viaggiatore un distacco che gli ricorda sempre di essere un «estraneo», uno straniero e gli fornisce l'opportunità di «astrarsi» dal contesto le informazioni che tornano utili. Questa tendenza produce, oggi, il moltiplicarsi delle iniziative editoriali che propongono guide specializzate solo in arte, in editoriali che propongono guide specializzate solo in arte, in itinerari enogastronomici, o di tipo

ecologico e naturalista oppure solo letterario o solo storico. Pezzi di mondo già selezionati preventivamente. Difficilmente si corre il pericolo di venire a contatto con situazioni molto diverse dalla nostra. Ma quello che lega più approfonditamente il viaggiatore al luogo in cui transita non è certo dovuto alla realtà oggettiva che vede, ma, piuttosto, ad una dimensione che certamente è più vicina alla

letteratura. Solo sviluppando tecniche che gli permettano di cogliere il senso dei rapporti tra cose e persone egli potrà appropriarsi di un mondo e conoscerlo. In primo luogo la lingua, ma anche la lettura. Certi viaggi hanno nelle biblioteche il loro punto di partenza e quello di arrivo. Lettore, narratore e viaggiatore si ritrovano a cercare un significato che, alla fine, li riporta a loro stessi. □ G.D.C.

NORD Fradici sulla «traversata degli dei» e sopra rocce nere che scintillavano

R. MESSNER

Ci eravamo rimessi i ramponi. Salimmo dritti, su ghiaccio liscio e compatto. Sul bordo superiore del secondo nevaio riuscimmo a trovare un riparo dalle scariche di pietre. Le viti da ghiaccio tenevano bene. Eppure fui contento quando l'elicottero ebbe prelevato anche gli altri due. Ogni volta che s'accostava alla parete, il pericolo della caduta di pietre s'accuiva.

La traversata lungo il margine superiore del nevaio era il tratto maggiormente esposto alle scariche. Occorreva raddoppiare le precauzioni. Sceglimmo le soste in modo che fossero al riparo dai sassi e procedemmo rapidamente, con le «orecchie tese». Lunghi ghiacciai pendevano sopra di noi come spade di Damocle. A tratti alcune pietre, che venivano direttamente dal cosiddetto «ragno», piombavano sotto i noi sul ghiaccio. La quota in cui l'acqua cominciava a gelare era a 3.500 metri. Il che rappresentava un grande vantaggio. Mentre Peter conduceva l'ultimo tiro di corda oltre il «ferro da stiro» e verso il «bivacco della morte», pensai che nelle ore in cui la parte superiore della parete era illuminata dal sole, lassù doveva esserci l'inferno. Di pomeriggio sarebbe stata una follia, un suicidio addirittura, percorrere quel tratto.

Era ancora primo mattino, verso le 9, quando traversammo nella rampa passando oltre il terzo nevaio. La parete era ancora silenziosa. Quattro austriaci, che erano in parete da tre giorni, stavano salendo sopra di noi. Ci lasciarono passare, senza trovar da ridire.

Lungo una fessura friabile cerchiamo di arrivare alla «traversata degli dei». Eravamo zuppi. Sulla rampa eravamo stati investiti da rovesci d'acqua, e ora l'impaccio costituito dagli indumenti bagnati ci complicava la progressione. Però avanzavamo bene. Un tiro di corda dopo l'altro. Ci assicuravamo a vicenda.

A mezzogiorno fummo al «ragno». Lo spettacolo della parete terminale era tale da suscitare non poche perplessità. Le rocce sembravano nere. Scintillavano, e crepe e camini erano pieni di neve. Le fenditure di uscita dovevano quindi essere rivestite di vetrato. Il groviglio di fessure sopra di noi mi sembrò più lungo di quanto mi ero figurato. Sapevo benissimo che, in presenza di ghiaccio, non ci sarebbe stato modo di scalare in arrampicata libera quell'ultimo tratto della parete. Più a destra rispetto a noi c'erano degli spozzoni di corda. Erano evidentemente rimasti appesi lì durante la prima ascensione invernale della direttrice. Lungo la linea che stavamo seguendo non c'erano appigli per proseguire. Eravamo troppo a sinistra? Oppure i chiodi erano nascosti dallo strato di ghiaccio?

In precario equilibrio su una scomoda sosta inclinata, proprio sopra il «ragno», Peter e io ci consultammo su come proseguire. Il sole non era ancora apparso. Era il caso di aspettare che il sole sciogliesse il sottile strato di vetrato che ricopriva appoggi e appigli? Oppure dovevamo approfittare delle ultime ore relativamente sicure dalle scariche per continuare a salire, nonostante le maggiori difficoltà? Decidemmo di continuare. Ci fidavamo l'uno dell'altro. La seconda soluzione ci pareva la più sicura.

Il primo tiro di corda fra i canali d'uscita non era ripido. Peter continuò a salire come aveva fatto fino a quel momento, e cioè come se stesse passeggiando. Senza un solo attimo di esitazione. Il tiro

successivo, una fenditura completamente ghiacciata, mi ricordò che Hermann Buhl era caduto ben sei volte in quel tratto. Riuscivo a tenermi solo con grande fatica agli appigli che liberavo via via dal ghiaccio col calore delle dita. I polpacchi mi facevano male. Rimanevo troppo a lungo su uno stesso appoggio. Che poi spesso era solo una sporgenza larga un dito. Non riuscii a liberare una mano per piantare un chiodo di rinvio. Ogni

movimento richiedeva più tentativi. E nel momento decisivo mi frenava la sensazione di essere sul punto di scivolare. Tornare indietro sarebbe stato relativamente facile. Gli appigli sotto di me erano ormai liberi dal ghiaccio. Invece ogni movimento che intraprendevo per salire - e che non poteva essere fatto con calma, pensando di sì - comportava il rischio d'una caduta. Peter mi incoraggiò a provare e a riprovare ancora, più vol-

te. Ce la feci, infine. Dopo che mi ero sforzato anche troppo lungo quel tiro di corda, Peter mi superò per andare a condurre i due successivi. Passò in opposizione su tratti strapiombanti e trovò qui e là singoli chiodi arrugginiti: quindi - mi gridò dall'alto - eravamo di nuovo sulla via giusta. Poi, alternandoci al comando, superammo alcuni tratti meno ripidi. Pensavo a mia moglie, che ci aspettava alla Kleine Scheidegg.

Chissà se ci stava seguendo col cannocchiale? «Quando, nel primo pomeriggio, raggiungeremo il nevaio sommitale», le avevo detto quel mattino, «potrai cominciare a far scorrere l'acqua nella vasca da bagno». Mancava poco alle 14 quando vedemmo un tratto di parete illuminato dal sole. Le prime pietre stavano già cadendo. Piccole scariche piombavano lungo camini e fenditure. «Riempi la vasca», canticchiavo, mentre assicu-

ravo alle soste. Vidi dei piccoli sassi, smossi dall'acqua appena sgelata, saltellare - quasi come in un gioco, verrebbe voglia di dire - oltre il ripido pendio della vetta, urtare contro altri sassi e quindi precipitare a cascata sul «ragno». Li rotolavano sul ghiaccio levigato, acquistavano velocità e poi partivano come proiettili verso il secondo e il terzo nevaio. Per cento metri continuammo ancora in cordata. Quin-

di ci slegammo e salimmo insieme gli ultimi gradoni della parete e il pendio di ghiaccio terminale. Ora non c'erano più sassi che potevano colpirci. Non avevano più bisogno di assicurarsi. Alle 15 ci sedemmo in vetta all'Eiger. Il tempo era buono. Avevamo già dimenticato la pioggia di pietre. La nostra ascensione era durata meno di dieci ore. Solo grazie alla velocità programmata ci eravamo sottratti alle tante temute scariche della parete dell'Eiger.

da La libertà di andare dove voglio, Garzanti

STIG DAGERMAN

Lascio sogni immutabili e relazioni instabili. Lascio una promettente carriera che mi ha procurato disprezzo per me stesso e unanime approvazione. Lascio una cattiva reputazione e la promessa di una ancora peggiore. Lascio qualche centinaio di migliaia di parole, alcune scritte con piacere, la maggior parte per noia e per soldi. Lascio una situazione economica miserabile, un'attitudine vacillante rispetto ai grandi interrogativi del nostro tempo, un dubbio uso ma di buona qualità e la speranza di una liberazione.

Porterò con me nel viaggio un'inutile conoscenza del globo terrestre, una lettura superficiale dei filosofi e, terza cosa, un desiderio di annientamento e una speranza di liberazione. Porterò inoltre un mazzo di carte, una macchina da scrivere e un amore infelice per la gioventù europea. Porterò infine con me la visione di una lapide, relitto abbandonato nel deserto o nel fondo del mare, con questa epigrafe:

QUI RIPOSA UNO SCRITTORE SVEDESE CADUTO PER NIENTE... SUA COLPA FU L'INNOCENZA DIMENTICATELO SPESSE da Il viaggiatore, Iperborea

KIPLING

La piccola goletta saltava intorno alla sua ancora, tra le onde dei merletti d'argento. Indietreggiando con un sobbalzo di simulata sorpresa alla vista del cavo teso, poi avventandogli contro come un gattino, mentre la schiuma prodotta dai suoi tuffi penetrava con forza negli occhi di cubia, con il rombo di una cannonata. Allora, scuotendo la testa, sembrava dicesse: «Bene, sono spiacente, ma non posso restare più a lungo con voi. Vado verso il nord», e si allontanava di sgomento, per fermarsi di colpo con un drammatico singhiozzo di tutta l'attrezzatura. «Come stavo appunto per dire...» incominciava con la serietà di un ubriaco che si rivolge a un lampione, e il resto della frase (naturalmente si esprimeva a gesti) si perdeva in un accesso di irrequietezza e allora, a volta a volta, sembrava un cucciolo che rincorre un gommito di corda, o una donna grassa e tozza che sta goffiamente in sella, o una gallina decapitata, o una mucca punzecchiata da un calabrone, secondo i capricci del mare.

«Guardala, come recita il suo pezzo. Ora, crede di essere Patrick Henry» scherzò Dan.

La goletta scivolò di fianco su un'ondata, agitò l'asta di fiocco da sinistra a destra. «Ma... quanto a me... rendetemi la libertà... o datemi la morte» sembrava continuasse a dire. Pluff, e sedette sulla scia della luna sull'acqua, dopo aver fatto un inchino con un gesto di orgoglio, che avrebbe impressionato chiunque, se la ruota del timone non avesse sghignazzato beffarda, nella sua cabina.

da Capitani coraggiosi l'Unità libri

A CURA DI ENRICO LIVRAGHI E BRUNO VECCHI



Parco Gorkij, 2 settembre

Alessandro Albert e Paolo Verzone

OVEST Nulla restava del Francese e della terra da lui strappata alla giungla

W. FAULKNER

Il Gomito del Francese era un tratto di ricco terreno alluvionale, vent'anni di Jefferson. Remoto in seno alle colline, ben definito e pur privo di confini, a cavalcioni di due contee ma da nessuna dipendente, esso era stato concessione e sito originario di una mostruosa piantagione prima della Guerra Civile, e i ruderi di questa - il guscio sventrato di una casa enorme, dalle scuderie e dai quartieri rustici crollanti, dai giardini, dalle terrazze e dai passeggi invasi d'erba - si chiamavano tuttora il Vecchio Francese, sebbene il tracciato originario esistesse ormai soltanto su vecchie carte ingiallite nell'ufficio della Cancelleria presso il tribunale di contea a Jefferson, e qualcuno dei campi una volta tanto fertili fosse da tempo ricaduto nello stato vergine di canneto sparso di cipressi, donde il suo primo padrone l'aveva strappato con l'accetta.

Questi era stato con molta probabilità uno straniero, benché non necessariamente francese, dato che per la gente venuta dopo, la quale aveva quasi del tutto cancellato le tracce del suo soggiorno, chiunque parlasse con accento straniero o avesse una presenza o anche soltanto un'occupazione un po' insolita, non poteva essere se non francese, a dispetto di ogni sua protesta, allo stesso modo che per i suoi più invicibili coetanei (se, per esempio, avesse scelto di stabilirsi a Jefferson) sarebbe stato olandese. Ma attualmente nessuno sapeva come fosse finito, nemmeno Will Vamer che aveva sessant'anni ed era proprietario di gran parte della vecchia concessione, compreso il sito del maniero in rovina. Giacché ora lo straniero, il Francese, era scomparso, con la famiglia, e gli schiavi, con tutta la sua magnificenza. Quella distesa di campagna ch'era stata il suo sogno, era adesso scompartita in tanti piccoli poderi ipotecati e miserabili, che facevano litigare i direttori delle banche di Jefferson e finivano proprietà di Will Vamer. Tutto ciò che restava di quell'uomo era il letto del fiume, che i suoi negri avevano raddrizzato per quasi dieci miglia onde proteggere il terreno dalle inondazioni, e lo scheletro della casa mostruosa, che oramai da trent'anni i suoi eredi in senso lato avevano abbattuto e spaccato - colonnet-

te e ringhiere a chiocciola in legno di noce, palchetti di quercia che cinquant'anni dopo sarebbero diventati inestimabili, e persino le assicelle del tetto - come legna da ardere. Anche il suo nome era dimenticato, e il suo orgoglio ridotto alla leggenda di una terra da lui strappata alla giungla e domata, quale monumento alla denominazione che gli uomini venuti dopo, su carri sconquassati, a dorso di mulo e persino a piedi, con fucili a selce e i cani e i bambini e rustici alambicchi per il whisky e il salterio protestante, non avrebbero nemmeno saputo leggere, figurarsi se pronunciare. La sua terra ora non aveva più nulla a che fare con nessun uomo del passato - il suo sogno e il suo orgoglio erano polverizzati con la polvere defunta delle sue ossa senza nome, la sua leggenda divenuta la semplice tenace storia del denaro da lui sepolto chi sa dove in quel terreno quando il generale Grant aveva corso il paese alla volta di Vicksburg.

da Il borgo, Mondadori

R. BRAUTIGAN

Ormai quel vecchio stronzon non c'è più. Lo Hayman Creek ha preso il nome da Charles Hayman, una mezza cartuccia di pioniere in una terra dove non erano molti a volerci vivere perché era povera, brutta, addirittura orrenda. Nel 1876 s'era costruito una baracca sulle sponde d'un torrentello che scendeva giù da una collina che non valeva un accidente. E così dopo un po' il torrente fu chiamato Hayman Creek.

Il signor Hayman non sapeva né leggere né scrivere e la considerava una gran fortuna. Per anni e anni e anni il signor Hayman campò facendo i lavoretti più strani.

Ti si è rotto il mulo? Fattelo aggiustare da Hayman. Ti si sono incendiati gli steccati? Fatteli spegnere da Hayman.

Il signor Hayman viveva mangiando solo grano macinato a pietra e cavoli verdi. Il grano lo comprava a sacchi da cento libbre e se lo macinava da solo con un mortaio e un pestello. I cavoli li coltivava davanti alla baracca e li curava come fossero orchidee da portare a un concorso.

In tutto il tempo che durò la sua vita, il signor Hayman non toccò mai caffè, tabacco, alcol o donne e si sarebbe considerato scemo se lo avesse fatto.

In inverno capitava che qualche trota risalisse lo Hayman Creek, ma all'inizio dell'estate il torrente era già quasi asciutto e non c'era più neanche un pesce.

Il signor Hayman ogni tanto prendeva una o due trote e le mangiava crude insieme al grano macinato a pietra e ai cavoli verdi, ma poi un giorno diventò talmente vecchio che non ebbe più voglia di lavorare; sembrava tanto vecchio che i bambini credevano che vivesse da solo perché era cattivo e avevano paura di avvicinarsi alla sua baracca sulle rive del torrente.

La cosa non dava alcun fastidio al signor Hayman. I bambini erano l'ultima cosa al mondo di cui aveva bisogno. Leggere, scrivere e bambini erano tutt'uno, pensava il signor Hayman, e intanto continuava a macinare il grano, a coltivare i cavoli e ad accchiappare una o due trote quando ce n'era qualcuna nel torrente.

Per trent'anni ebbe l'aspetto d'un novantenne, ma poi gli venne la bell'idea di morire e lo fece. L'anno in cui morì le trote non risalirono lo Hayman Creek e da allora non lo risalirono mai più. Visto che il vecchio era morto, le trote pensarono che fosse meglio rimanere dove stavano.

Il mortaio e il pestello caddero dalla mensola e si ruppero. La baracca a poco a poco marcì. E le erbacce soffocarono i cavoli verdi. Vent'anni dopo la morte del signor Hayman, un paio di guardiapescia vennero a rippopolare di trote i torrenti di queste parti.

«Tanto vale buttarne qualcuna anche qui» disse uno dei due.

«Perché no?» disse l'altro. E così buttarono un secchio di trollette nel torrente, ma non appena le trote toccarono l'acqua, si voltarono a pancia in su e la corrente se le portò via belle che morte.

da Pesca alla trota in America, Serra e Riva Editori

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

Chi si trovasse a passare di questi tempi per Milano noterebbe che alcuni dei tram e autobus, abbandonato il tradizionale colore arancione, hanno assunto tinte sgargianti e recano sulle fiancate vistose scritte pubblicitarie. È un'iniziativa dell'Azienda tranviaria municipale che ha deciso di dare agli inserzionisti la possibilità di

utilizzare i mezzi pubblici per veicolare, letteralmente, i loro messaggi. È un intervento che per ora riguarda una piccola parte del parco autofiltranviario della città, ma che balza immediatamente agli occhi; ed è dunque ormai abituale per i milanesi vedersi passare sotto il naso macchie di colore semoventi e slogan lunghi come le

tre vetture che compongono un jumbo tram. In una città che non brilla universalmente per la sua vivacità cromatica la reazione iniziale è generalmente positiva: finalmente un po' di colore in tanto grigiame. Passata però la fascinazione iniziale, segue un moto di fastidio, la sensazione che il nostro spazio ottico abituale venga invaso da segni estranei e disturbanti. Questa reazione si accentua se si pensa poi che in Italia la pubblicità ha già uno

Arte

spazio, soprattutto televisivo, assolutamente abnorme. Sorge così la sottile inquietudine che le immagini pubblicitarie stiano iniziando a strisciare fuori dal video, riversandosi per le strade e

inseguendoti anche quando vorresti tranquillamente fantasticare sui fondali urbani neutri. In verità il repertorio di messaggi della pubblicità, trasferito sul tram, assume un impatto assolutamente nuovo. Ciò che fa la differenza sono il movimento e la casualità del messaggio, l'impossibilità di prevedere l'ora e il luogo in cui appariranno; e, volendo, di evitarli. Infatti, mentre è possibile fuggire a uno spot pubblicitario

schiacciando il telecomando, è altamente sconsigliabile chiudere gli occhi attraversando una strada per non guardare la fiancata di un tram in arrivo. Inoltre è abbastanza paradossale vedersi sfilare davanti metri di disegni in puro stile graffito urbano delicatamente posizionati da qualche ditta sui bus dell'azienda tranviaria; praticamente identici a quelli che l'amministrazione comunale si precipita a cancellare dai muri dei

centri sociali. Ma il vero timore è che questo sia solo un inizio, e che presto seguirà un'escalation di apparizioni di messaggi pubblicitari nei luoghi più impensati, come in un romanzo di Philip Dick. Per ora, comunque, vince la capacità dell'occhio di inglobare tutto distrattamente; e accade così che, cercando di ricordare qualcuno dei marchi a spasso sui mezzi pubblici, non si riesca a volte a citarne nessuno.

CALENDARIO

MARINA DE STASIO

NIZZA Museo d'Art Moderna et d'Art Contemporain Promenade des Arts Jim Dine fino al 25 settembre. Orario 11-18, venerdì 11-20; chiuso martedì. Mostra antologica dell'artista pop americano: circa 80 opere, molte delle quali esposte in Europa per la prima volta.

CESENA Rocca Malatestiana Bodini e Perz: due maestri della nuova scultura. fino al 18 settembre. Orario 9-12.30 e 16-22; chiuso lunedì. A confronto l'opera di due scultori figurativi della generazione dei sessantenni, attivi rispettivamente a Milano e Napoli.

VERONA Palazzo Forti Corso S. Anastasia (Volto Due Mori 4) Henri de Toulouse-Lautrec fino al 20 novembre. Orario 9-22. Circa 150 opere, tra oli, acquarelli, disegni e litografie, dal 1893 al 1901.

ROMA Palazzo delle Esposizioni via Nazionale 194 Louise Nevelson (1900-1988) fino al 30 ottobre. Orario 10-21; chiuso martedì. Mostra antologica di una protagonista della scultura americana.

PESARO Galleria di Franca Mancini via Mazzolini 20 Emilio Igrò. Prima della prima del Mosè ovvero le Tavole della legge. fino al 30 settembre. Orario 9.30-13 e 16-20; chiuso domenica e lunedì pomeriggio. Nell'ambito del Rossini Opera Festival, una mostra ispirata al Decalogo.

GENOVA Museo d'Arte contemporanea di Villa Croce via Iacopo Ruffini 7 Nino di Salvatore 1946-1994 fino al 18 settembre. Orario 9-19.15, domenica 9-12.30; chiuso lunedì. Mostra antologica di un pittore astrattista che negli anni Cinquanta partecipò al Movimento arte concreta.

SAINT-PAUL-DE-VENCE Fondation Maeght Georges Braque, retrospettiva fino al 15 ottobre. Orario 10-19, lunedì fino alle 22.30. 120 opere importanti del maestro del Cubismo.

BELLUNO Palazzo Crepadona via Ripa 3 I capolavori della pittura veneta dal Castello di Praga fino al 21 settembre. Orario 10-20. Opere di Tiziano, Tintoretto, Veronese e altri grandi del Cinque-Seicento veneziano provenienti dalla Galleria del Castello di Praga.

ROMA Palazzo delle Esposizioni via Nazionale 194 Il paesaggio secondo natura. Jacob Philipp Hackert e la sua cerchia fino al 30 settembre. Orario 10-21; chiuso martedì. Dipinti, acquarelli e incisioni: le vedute di un paesaggista tedesco vissuto in Italia dal 1768 al 1807 e dei suoi seguaci.

VOLTERRA Pinacoteca comunale Il Rosso e Volterra fino al 20 ottobre. Orario 9.30-18.30. Omaggio a Rosso Fiorentino, uno dei grandi del Manierismo cinquecentesco.

RIMINI Museo della Città via Tanini 1 Sventurati amanti. Il mito di Paolo e Francesca nell'800 fino all'11 settembre. Lunedì e mercoledì 8-13, martedì, giovedì e sabato 8-13 e 15.30-18, venerdì 8-13 e 21-23, domenica 8-13. Cinquanta opere dell'800, da Flaxman a Fuseli, da Gustave Moreau a Mosè Bianchi, e 9 opere contemporanee.

AREZZO Sala San'Ignazio, via Carducci 7 Biblioteca città di Arezzo, via dei Pileati Que bien resistes! fino al 15 settembre. Orario 10-13 e 16-19; chiuso lunedì. Nel 50° anniversario della Liberazione, opere di 16 giovani artisti che resistono all'omologazione del consumismo.

GRIZZANA MORANDI (Bo) Sala municipale L'immagine dell'assenza. I paesaggi di Morandi negli anni di guerra 1940-1944. fino al 2 ottobre. Orario 10.30-12.30 e 16.30-19; chiuso lunedì e mercoledì.

MATERA Chiesaस्पति Madonna della Virtù e San Nicola dei Greci Paricle Fazzini fino al 15 ottobre. Orario 10-22.

Intervista a Mirella Bentivoglio «La maternità conferisce spessore alla propria ricerca artistica» L'esordio nel '43 come poetessa e il grande uovo in pietra di Gubbio

GABRIELLA DE MARCO

Peccato che il lettore non possa sentire la risata aperta, cristallina che accompagna il racconto di Mirella Bentivoglio: ma, se come è vero, le parole hanno un'anima, potrà cogliere facilmente l'autenticità del suo parlare.

Qual è la formazione di Mirella Bentivoglio? Solitamente non ne parlo mai, perché è un tale «pasticcio». Ho studiato un po' in Italia, un po' in Svizzera e poi in Inghilterra. Pensa che il collegio svizzero dove mi trovavo era il più severo, da lì forse deriva il mio perfezionismo.

C'è un particolare ricordo legato a quegli anni? I ricordi sono tanti, ce n'è uno, però, che ancora oggi mi colpisce e che forse spiega alcuni aspetti del mio lavoro ed è legato al suono della campanella. Quando si scriveva e suonava la campanella bisognava immediatamente alzare la penna. A me sarebbe piaciuto terminare almeno la frase ma gli insegnanti, irremovibili, obiettavano: «nemmeno finire la parola». Dalla «terribile» campanella deriva, forse, il mio amore per le parole spezzate.

Ma a parte la formazione scolastica qual è l'iter che ti ha avvicinato all'arte? Sai, agli inizi ho dipinto, «in modo dignitoso» anche se lontano da ogni sperimentazione. Poi ho smesso e subito dopo la guerra ho iniziato a lavorare - come critica - alla Galleria Santo Spirito di Milano. Sin da bambina, però, scrivevo poesie e nel '43 Scheiwiller pubblicò un mio libro di versi che fu accolto straordinariamente bene dai letterati. Ricordo Caproni che scrisse di me come una voce nuova nella poesia. In seguito smisi anche di scrivere versi. La partenza comunque è innegabilmente legata alla scrittura. Poi mi sono sposata: la maternità fu un'esperienza: totalizzante che comportò necessariamente una pausa.

Molti sostengono che la maternità è il momento di piena realizzazione della donna ma ne impedisce, però, una completa affermazione su un piano professionale. In particolare modo per le attività di carattere creativo bisognose, secondo l'opinione di molti, di quell'inevitabile dose di egocentrismo che la nascita di un figlio porta a ridimensionare.

Io ho tre figlie e se sono diventata artista lo devo proprio alla maternità. Infatti tutta la problematica del linguaggio - così importante nel mio lavoro - è una scoperta

Il libro oggetto e la poesia visiva

Mirella Bentivoglio è nata, nel 1922, a Klagenfurt in Austria. Vive a Roma dal 1953. Dalla poesia lineare passa, nel 1966, alla sperimentazione sul linguaggio, ed al rapporto tra illustrazione e testo. Partecipa così alla ricerca inerente la poesia visiva e concreta per approdare poi ad una personale forma di poesia oggettuale resa attraverso il ricorso alla struttura simbolica, di origine alfabetica, e all'uso della pietra piegata a forma di libro. Nasce in tal modo il «libro oggetto» carico di valenze simboliche di carattere linguistico.

Tra le molte personali, tenute in Italia e all'estero, si ricordano quelle alla Galleria Schwarz di Milano nel '71 e nel '73 la XII Biennale di San Paolo. Per quanto riguarda le partecipazioni collettive al citano quelle al Centre Pompidou a Parigi nel 1981 e '82, la Quadriennale di Roma dell'86 e le ripetute presenze alla Biennale di Venezia (nel '69, '72, '77, '78, '80, '86). La sua struttura simbolica in pietra «Ovo di Gubbio» eretta nel '76 nella cittadina umbra è stata documentata nel 1982 nella sezione «Documenta Urbana» della settima edizione di Documenta a Kassel.

Notevole è anche il suo impegno come critico d'arte: tra le molte mostre curate si ricorda «Materializzazione del linguaggio» (Biennale di Venezia del 1978) dove la Bentivoglio presentò una selezione di 80 donne artiste provenienti da tutti i continenti. Collabora alle principali riviste internazionali di poesia concreta e visiva e a riviste di critica d'arte quali «Flash art», «Terzo occhio», «Nac». Scrive, inoltre, sulla pagina culturale del «Manifesto».



Mirella Bentivoglio

Si, è stato in occasione di Gubbio '76 curato da Enrico Crispolti. Devo essere grata ad Enrico che mi ha portata ad «uscir fuori dalla parola» proponendomi di fare un grande intervento per il territorio. Mi venne in mente così l'idea di un grande uovo da realizzare con la pietra locale ispirato nella forma alla sezione aurea e posto su un particolare incrocio di strade. Non può dirsi, quindi, solo una scultura, anzi più che scultura è poesia. Devi sapere che è collocato dove passano i ceri - grandi strutture falliche utilizzate nella tradizionale processione per il ritorno della primavera. Ma questo l'ho saputo dopo; anche se non trovo del tutto casuale l'aver posto - nel punto di passaggio dei simboli che alludono alla fertilità maschile - il mio uovo segmentato di pietre che diventa così un forte segno femminile.

Il tuo lavoro presenta spesso delle coincidenze affascinanti come nel caso del recente intervento per la Biblioteca Ariostea di Ferrara...

Si tratta di Controlapite allestita nel giugno di quest'anno. Pensa la coincidenza: io mi chiamo Bentivoglio, con il nome di mio marito e sono in contatto con un'artista che lavora sulla scrittura musicale che si chiama Anna Torelli. Sin qui nulla di particolare: devi sapere, però, che nel libro di Maria Bellonci su Lucrezia Borgia si parla di una poetessa ferrarese del cinquecento Barbara Torelli (cui è stato recentemente ascritto un sonetto già attribuito all'Ariosto) sposata ad un Bentivoglio. Prima coincidenza: molti secoli dopo due artiste vicine tra loro nella ricerca si incontrano e scoprono un lontano passato comune. Ma non finisce qui, perché la storia dei Bentivoglio e dei Torelli nella Ferrara di Ariosto è anche una storia di soldi e potere a scapito della condizione femminile. Sembra, infatti, che il mio lontano avo volesse vendere Barbara ad un vescovo in cambio di denaro provocandone così la fuga e in seguito un'oscura morte del 1° marito per mano della famiglia Bentivoglio. Sollecitato da questa storia nasce oggi il mio intervento e quello di Anna, come volontà di superare antichi disappori per un'iniziativa non destinata al lutto ma all'arte e che ridia pace alla storia. In particolare, sul mio lavoro ho creato uno stemma con un uovo che sta ad indicare la nobiltà di essere donna, indipendentemente dalle suggestioni araldiche dei due cognomi.

Una madre d'arte

che mi deriva da quella comunicazione particolare che una madre stabilisce con i figli. Certo, sul piano pratico, quello della carriera, mi sono dovuta fermare, ma non si deve confondere quella forma di presenzialismo esasperato che la società richiede con la qualità del proprio lavoro. Al contrario, credo che la maternità conferisca spessore alla propria ricerca.

Su un piano pratico - sembra un paradosso - per la donna è più facile, perché storicamente ha un maggior spirito di adattamento; per l'uomo è difficile ammettere di non poter vivere del proprio lavoro. Su un piano psicologico è il contrario anche perché la situazione è aggravata da una competitività maschile «paurosa». È inutile dire che tutto è cambiato: infatti nella realtà delle cose poco è cambiato.

È giusto parlare di un'arte al femminile o la creatività è, per definizione, un fatto neutrale e solitario? Mi sembra ovvio che in quelle discipline (e la pittura è sicuramente tra queste) che hanno un passato «patriarcale» sia impossibile trovare un segno riconoscibile femminile. Certo ci sono state delle fortunate eccezioni ma hanno inciso più sui contenuti che sul linguaggio. Credo però, per toccare un aspetto che mi sta molto a cuore, che il primo libro-oggetto sia di una donna.

Non lo sapevo. Non lo sa nessuno. È un'affermazione che ricavo per deduzione: nell'avanguardia russa c'è una produzione collettiva di libri poetici molto diffusa. Tra il '12 ed il '14 risale il primo libro oggetto con un bottone cucito sulla copertina e tra i collaboratori c'è la Rosanova. Tu credi che l'idea di attaccare un bottone possa essere venuta ad un uomo?

Ridolfi, il manierista errante

ELA CAROLI

La condizione del «doppio» nella storia dell'arte riguarda soprattutto personalità vissute in epoche di transizione, lacerate tra tradizione ed innovazione: Pisanello, gotico «fuori tempo», l'«Officina ferrarese» sospesa tra cultura nordica e toscana, e, più di tutti gli altri, la schiera dei pittori manieristi, divisi tra l'imitazione fedele di modelli michelangeloeschi e la riflessione originale sui destini dell'arte come specchio d'individuale introspezione. Un manierista tardivo, in continua oscillazione tra passato e presente, ancorato alla scuola di Paolo Veronese ma ammiratore del marchigiano Federico Barocci, nostalgico e stradicato, eterno pendolare fu Claudio Ridolfi, a cui è dedicata una mostra interessantissima («Claudio Ridolfi: un pittore veneto nelle Marche del Seicento»), artico-

congiungendo la sua matrice veneta all'infusso «sentimentale» del Barocci. La mostra ospita opere provenienti da importanti collezioni pubbliche di Verona, Bologna, Roma, e ha permesso altresì che una massiccia campagna di restauro fosse svolta in tempo utile per offrire una campionario interessante e una revisione dell'intero corpus delle opere dell'artista.

A cura di Costanza Costanzi e Marina Massa, la mostra è anche il risultato di un lungo lavoro di ricerca di un comitato di consulenza scientifica coordinato da Pietro Zampotti e Anna Forlani Tempesti, i cui saggi sul bel catalogo («Il lavoro editoriale», Ancona) sono affiancati da quelli di John T. Spike, Luciano Arcangeli, Grazia Calegari, Lorenza Mochi Onori ed altri. Dal Convento delle Benedettine e dalla vicina chiesa della Carità della deliziosa Corinaldo si snoda dunque il percor-

so artistico che coincide con quello biografico di Ridolfi: per lo meno quello della seconda parte della sua vita, essendo la prima trascorsa a Verona - dove nacque nel 1560 - e Venezia, alla bottega di Paolo Veronese. L'«esser Claudio di padre nobile veronese e accomodato di fortune, fece ch'egli potesse applicarsi allo studio, e senza dipendere dall'arbitrio, esercitare degnamente l'arte sua» scrisse un contemporaneo; nessuna difficoltà economica, nessun conflitto alla bottega del maestro, e la cui morte, nel 1588, determinò il ritorno a Verona di Ridolfi e la scelta di un lavoro fatto quasi per diletto, senza fretta né necessità, nella coscienza di trovarsi nella fase della cultura veneta ormai al tramonto, e la volontà di aprirsi a correnti fiorentine, emiliane, romane, tuttavia senza la fretta di seguire le mode, e conservando un sorprendente equilibrio.

Ma una sua «Assunzione» non piacquero ai Veronesi, ed ecco la decisione di trasferirsi altrove, prima ad Urbino, Roma e poi nella piccola appartata Corinaldo, passando pure da Verona per ritornare a prendere commesse dopo il primo insuccesso. Il rapporto artistico ed umano che intratteneva col Barocci è evidente nelle sue opere, pervase di delicatezza affettuosa, di sobria mobilità, di luminismo soave, di un carattere tra l'aulico e il familiare. Negli oltre trenta dipinti (e altrettanti disegni) esposti a Corinaldo rintracciamo queste qualità: soprattutto nella bellissima «Circoncisione» del Museo di Castelvecchio di Verona, nella misurata composizione, nella piacevolezza del gruppo dei bambini con le colombe, nello scintillio del vasellame e la resa felice dei contrasti cromatici; tracce di tonalismo veneto si individuano nella «Madonna con bambino, santi Carlo,

Pietro e Francesco» e nella «Visione di San Giovanni Evangelista» con le presenze insolite di due coniglietti e un uccellino, un omaggio ai piccoli esseri di natura; stupenda la «Madonna del Rosario» nella freschezza degli azzurri, rosa e pervinca, mentre sontuosa è la «Maddalena» sotto il corpo efebico del Cristo crocifisso, così come la Santa Caterina del «Matrimonio mistico» di Pergola, quasi una preziosa scena teatrale sottolineata dal rosso sipario. Non si può infine, in questo bellissimo itinerario, trascurare la «Madonna della gatta» della chiesa di Sant'Agostino a Mondolfo, opera di bottega del Barocci, degli ultimi del Cinquecento. Il manto rosso della Vergine intenta a cullare il bambino fa a sua volta da giaciglio a un bellissimo fregio grigio, che pacioso e assonnato si bea della freschezza di quella seta, in un interno familiare dove tutto è affetto, silenzio, dolcezza.

Spettacoli

LA RASSEGNA. Venti giorni a Cesena per riscoprire l'America ribelle. E la sua attualità

Libri & dischi Da Kerouac a Burroughs

Se Guanda ha rispolverato un diario semi-piccante sulla formazione di una diciassettenne a New York, che incontrerà Ginsberg e Kerouac e diventerà poetessa nonché una del gruppo (Diane Di Prima, «Memorie di una beatnik»), Theoria sta preparando una vera e propria «Guida alla Beat Generation», la cui uscita è prevista per l'autunno. Fernanda Pivano, amica dei beat storici, ha scritto molti libri: sull'esperienza, tra cui «America degli anni '50» e «L'altra America degli anni '60», entrambi editi da Arcana. Tra i testi fondamentali, «Sulla strada» di Kerouac, «L'urlo» di Ginsberg, «Il pasto nudo» di Burroughs. A San Francisco esiste ancora la leggendaria City Lights, libreria fondata da Lawrence Ferlinghetti (primo editore di Ginsberg), della quale è possibile richiedere il fondamentale catalogo. Scrivere a: City Lights Booksellers & Publishers, 261 Columbus Ave., San Francisco, Ca. 94133. Quanto al versante musicale, circolano di importazione due cofanetti di cd, uno antologico dedicato a Kerouac, e l'altro, pubblicato dalla Rhino Records due anni fa con il titolo «The Beat Generation», raccolto in tre cd materiali vari, brani jazz, canzoni di Waits, letture registrate dal vivo di Burroughs, Kerouac, Ginsberg e molti altri, il tutto corredato da un volumetto di fotografie, saggi e un curioso glossario della terminologia beat.



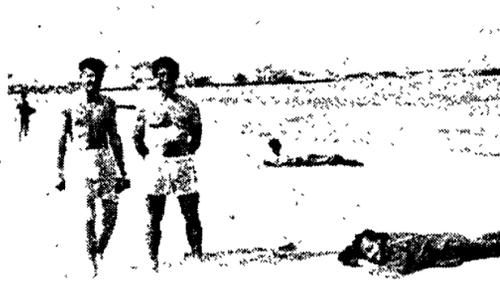
Allen Ginsberg fotografato da William Burroughs a New York nel 1953. Sotto Orlovsky, Kerouac e Burroughs a Tangeri nel 1957

Film & video Il talento visivo di Robert Frank

Il vero film sulla Beat Generation deve ancora essere fatto, e speriamo ci riesca Gus Van Sant dopo aver portato sullo schermo (con esiti contraddittori, ma affascinanti) un gioiello della nuova letteratura americana come «Even Cowgirls Get the Blues» di Robbins. Ora sta lavorando su «On the Road» di Kerouac (produce Francis Coppola) e ha sempre un vecchio sogno nel cassetto, quello di un film da «Wild Boys» di Burroughs. Nell'attesa, la rassegna di Cesena propone (6 settembre) «Il pasto nudo» di David Cronenberg, film maledetto ma anche, a nostro parere, di rara bruttezza. Ma anche sul piano delle immagini la manifestazione cesenate ha molte frecce al suo arco. Molti video («Burroughs. The Movie» di Howard Brookner, «Burroughs. Commissioner of the Sewers» di Klaus Macek, «Paul Bowles in Morocco» di Gary Conklin, «Gang of Souls» di Maria Beatty e altri) e due film di Robert Frank. Frank è soprattutto uno straordinario fotografo e, per incredibile che possa sembrare, è svizzero: ma ha frequentato l'America fin da quando era molto giovane ed è stato uno dei più geniali «compagni di strada» della Beat Generation. Tra i suoi capolavori fotografici non si può non ricordare il famoso collage di Polaroid che componeva la copertina di «Exile on Main Street», fondamentale disco del Rolling Stones. A Cesena si vedranno «Pull My Daisy» (1959, co-diretto con Alfred Leslie, su copione di Jack Kerouac) e «This Song's for You» (1983). In entrambi compaiono come attori tutti i miti di quella generazione: Burroughs, Ferlinghetti, Corso, Ginsberg, Orlovsky, Cassidy...

...e torna il mondo Beat

Non è una questione di anniversari (anche se un paio ricorrono proprio quest'anno: il venticinquesimo della morte di Jack Kerouac e il cinquantesimo del primo incontro tra l'autore di «On the Road», Ginsberg e Burroughs). Ma una questione di feeling, se permettete l'ormai citazione canora. Negli Usa la «rinascita» beat è cominciata già da qualche anno, non solo con il revival delle letture di poesia, ma anche con il trascinamento del beat nella cultura di massa: dai cocktail «Jack Kerouac» - rum, tequila, succo d'arancia e di mirtillo (sic) - alle guide turistiche e cartine topografiche con i luoghi della Beat generation. In Italia, un po' più tardi, i giornali hanno cominciato a riparlare di quei poeti ribelli e dei loro ideali. E dal primo settembre, a Cesena verranno dedicate addirittura venti giorni alla «Beat Generation», inaugura la rassegna lo Steve Lacy Duo, con un musicista su testi di Kaufman, Creeley e Burroughs. Fino al 20 sono in programma proiezioni di film e video (dalle pellicole di Robert Frank - tra cui, il 13 settembre, «Pull My Daisy», commentato e sonorizzato da Kerouac - ai video registrati in occasione di letture: tra i protagonisti, Kerouac, Bowles, Cassidy, Ferlinghetti); una mostra fotografica, concerti («The Fugs» il 9, Harold Budd e Hector Zouji il 3), performance, letture live. A Cesena arriverà anche John Giorno, mitico poeta e produttore della Giorno Poetry System, che sforna dischi «trasversali» di musica e poesia, che hanno coinvolto il meglio degli autori di ricerca (un incontro il 16, una performance il 17). Quella di Cesena, insomma, al di là dell'operazione nostalgica, si propone come una kermesse che vuole rimettere in circolo riflessioni, curiosità e affetti di quel movimento di pensiero, andare a scoprire quale eredità ha lasciato la generazione dei ribelli.



Dal 1 settembre, a Cesena, inizia un evento culturale piuttosto insolito nel panorama dell'estate italiana. Venti giorni sulla Beat Generation: sui poeti di una volta (nomi celeberrimi come Ginsberg, Kerouac, Burroughs) e su ciò che ancora oggi sopravvive di quella grande stagione. Tomeranno, ad esempio, i Fugs, il gruppo più «scovolto» e provocatore di quel tempo. E tante altre cose, tra concerti, performance, film e letture di poesia.

STEFANIA SCATENI

fa il professore, che Burroughs è considerato uno degli scrittori più importanti d'America. Sono fiori del beat la nuova spiritualità di cui molti sentono ora il bisogno e la ricerca di una strada per uscire dall'immutabile senso di perdita, insolenza, imprigionamento, intelligenza dell'età giovanile. Sono figli loro i «verdi» e persino il rap, i cui testi più arrabbiati ricordano le rime violente di Amin Baraka: «Vogliamo poesie che uccidono / poesie assassine, poesie che sparano / proiettili. Poesie che attaccano i poliziotti nei vicoli...».

«Soltanto a partire dal '45, '46 e '47 ci rendemmo conto che non potevamo condividere la versione ufficiale della storia e della realtà... La sinistra ha cercato di trasformare la nostra rivoluzione, puramente personale, in una semplice rivolta contro i politici, e di sviare l'energia del movimento sulla strada del materialismo e del razionalismo... Era prematuro pensare in termini politici. Bisognava prima occuparsi dell'individuo. Prima di creare un nuovo corpo pubblico, bisogna determinare chi si è. Questo passa attraverso la psicoanalisi e la droga, ma anche attraverso l'ascesi, la meditazione solitaria, lo yoga, il jazz e la ricerca sessuale. Questo implica anche il ritorno al linguaggio naturale, al discorso orale piuttosto che letterario e la ri-

scoperta del movimento fisico, del canto e della danza». In queste parole di Allen Ginsberg, datate 1975, è sintetizzato tutto il movimento beat e la sua filosofia, nata in risposta al neofascismo di McCarthy prima e al materialismo consumistico dell'amministrazione Eisenhower poi.

Il breviario del «beatnik»

Quei tre ragazzi che si incontrarono nel '44 alla Columbia University (e che, sulla strada, reclutarono Ferlinghetti, Orlovsky, Corso, Amin Baraka e tanti altri) provavano orrore non tanto per l'America, quanto per la sua sottomissione al denaro e per il mutismo psicologico, creativo e emotivo che faceva da corollario. E poi ci si domanda come mai oggi, cinquant'anni più tardi, il movimento beat torna di moda... E con lui, come ormai ci ha insegnato la società dello spettacolo, arriva tutta una serie di corollari estetici e comportamentali. Il vocabolo «beatnik» sta anche nel catalogo pop di Berkeley. Volate vestirsi alla Kerouac? Vi ci vuole un berretto di lana, un maglione nero a collo alto, un paio di sandali, Ray-Ban, tabacco e cartine. Se vi fate crescere il pizzetto, sarete «giudizi». Se decidete per la disobbedienza civile, il nomadismo, la marginalità sociale, l'esercizio della ragion critica, sarete «perfetti».

Quel ritmo poetico che nacque ascoltando Charlie Parker

ALBA SOLARO

Sembra banale dirlo, ma il loro rapporto con la musica comincia proprio dal nome: Beat. Come dire «battito», o anche «ritmo». Il battito del cuore, il ritmo della parola. Quando scriveva, Jack Kerouac cercava un ritmo che era, dichiaratamente, ispirato al flusso inarrestabile di note in libertà, scarti, frasi musicali, e dunque «emozioni» pure, che fluivano dagli strumenti nelle lunghe performance di improvvisazione dei «boppers» di quegli anni. Il be bop, con la sua voluta complessità che sfidava il jazz educato e troppo addomesticato ai gusti del pubblico di massa bianco, fu la musica amata e rincorsa dai ribelli della Beat Generation. Adoravano Charlie Parker, Dizzy Gillespie, Thelonious Monk con il suo pizzetto e la sua malinconica follia, amavano questa musica «astratta» e insieme «liberata». Kerouac apre il suo romanzo «I vagabondi del Dharma» con l'immagine del protagonista, Ray Smith, clandestino a bordo di un treno merci diretto a San Francisco, che passa da Camarillo, dove Charlie Parker impazzì e fu ricoverato in clinica psichiatrica non ebbe neppure un po' della sua lucidità.

La citazione non è certo casuale. Il be bop, musica di rottura con le convenzioni non solo musicali, fu una delle fonti di ispirazione per i poeti e gli scrittori beat, che la sera andavano nei locali sulla 52esima strada, a New York, per ascoltare Parker o Davis.

E poi venne il rock'n'roll

Le letture pubbliche di poesia, molto in voga tra i beat, si trasformavano spesso in autentiche performance di musica e poesia, con il bop o il cool jazz arrivato negli anni Cinquanta (freddo, dicevano, per effetto della troppa eroina che girava tra i musicisti all'epoca...) a far da colonna sonora in diretta. In fondo, hanno notato in molti, i beat non facevano altro che riscoprire l'antichissimo valore della

poesia come canto, una storia antica quasi quanto il mondo. Il ritmo era importante, ma paradossalmente proprio per questa centralità di un ritmo così complesso come quello del jazz, la poesia beat non riuscì ad andare veramente a fondo nel suo rapporto di affinità elettiva con questa musica. E poi nel frattempo era esplosa il rock'n'roll. Fra tutti, solo Bob Dylan, con la sua voce choccia e cattiva e le parole taglienti, riuscì in qualche modo a ricucire il rapporto fra poesia e musica che i beat incostravano, ed a flirtare con ciò che rimaneva della scena (Ginsberg, per esempio, che gli fece da comparsa nel bellissimo video di «Subterranean Homesick Blues»). Ci saranno i Fugs a buttare all'aria moralità ipocrite e cattiva politica dell'America degli anni Sessanta. Più tardi arriverà Patti Smith.

L'omaggio di Kurt Cobain

L'underground continuerà in vari modi a celebrare l'epoca beat, soprattutto il suo maestro più scomodo e irriducibile, Burroughs: gli hanno reso omaggio di recente il povero Kurt Cobain, accompagnandolo con la chitarra elettrica in un disco minimale e inquietante, e i rappers Disposable Heroes of Hip-hopness che lo hanno coinvolto in un album affascinante ed esplosivo. L'ultimo omaggio ai beat, in ordine di tempo, lo ha fatto David Byrne, «meta pensante» newyorkese, cantando la sua elegia in «Angels» («Non ci sono più angeli in America, se ne sono tutti andati verso occidente dopo la seconda guerra mondiale... cosa stanno cercando? una natività vergine? una sbronza perfetta? un segno, qualsiasi tipo di segno? qualunque cosa sia fuori dall'ordinario»). E oggi, l'ultimo vero beatnik che la musica abbia conosciuto è un californiano dalla voce di carta vetrata sporca di whisky e sigarette, il più romantico, il più vagabondo di tutti: Tom Waits.

Chi si rivede, i Fugs Trasgressivi, geniali e «fatti come zucche»

FILIPPO BIANCHI

Il pezzo si intitola «Hallucination Horror», e comincia così: «Benzedine, mescaline, pot and lsd, I need a bit of morphine...». Tanto per chiarire subito. Fra violini stonati quant'altro mai, si prosegue magnificando le doti di «strong caffeine, heroine, methedrine - e perfino - lipton tea» (chissà che ne penserebbe il vecchio Dan Peterson?). A firmarlo sono i Fugs, il cui fondatore Ed Sanders, per dirla una, pubblica un giornale intitolato «Fuck You». Il suo socio Tuli Kupferberg, recitano le biografie, «si è gettato dal ponte di Brooklyn, ed è sopravvissuto nell'«Urlo» di Ginsberg». L'etichetta per cui è registrato si chiama invece «Esp», che sta per «extra sensorial perception». Della scuderia «Esp» fanno parte quasi tutti gli altri del free jazz, da Steve Lacy a Albert Ayler, da Paul Bley a Ornette Coleman, da Sun Ra a Giuseppe Logan. Ma ci sono anche adepti di qualcosa che non si sa se definire rock, teatro, performance, poesia o che altro, e si chiamano Pearls Before Swine, Gods, Octopus, Holy Modal Rounders (sloggiano uno dei peggiori battenti della storia della musica: risponde al nome di Sam Shepard, ma poi se la caverà meglio in altri campi...), e naturalmente Fugs: i più temibili, i più spaced out, secondo lo stereotipo verbale in voga.

Un coro per la marijuana

Sono versi che ci dicono molto su quel tempo. Alcune cose ovvie, e cioè che all'epoca i Fugs erano - se perdonate l'idiomatico - fatti come zucche. Non a caso avevano già cantato le doti della marijuana in una sorta di blasfemo coro gregoriano. Ma ci dicono anche altro, nella loro «irresponsabile» levità e gioiosità (nulla a che fare con la tenebrosa «Sister Morphine» del Rolling Stones). E cioè che in quegli anni la filosofia della droga era esattamente il contrario di ciò che poi sarebbe diventata. «Ma malissimo - dice in un suo celebre film Woody Allen - come tutto ciò che

faceva bene prima». Non si vuol dire, ovviamente, che negli anni Sessanta la droga facesse bene. Ma le ragioni che muovevano la beat generation ad assumerla erano esattamente l'inverso di quelle che sarebbero diventate nel ventennio successivo. Ormai siamo abituati a considerare i derivati dell'oppio come una forma di rifiuto della vita, di autofernocizzazione dalla società e perfino dagli affetti. Al contrario, per Ed Sanders e Tuli Kupferberg - ma anche per John Lennon, Bob Dylan, Lou Reed, o Roger Waters - quelle sostanze sono un'estensione della vita, una liberazione del desiderio, un'estensione delle possibilità di creare, e perfino di conoscere, secondo il dettato di sua maestà Timothy Leary. In più sono socializzanti, perché sono il posto dove in quel momento ognuno vuole andare: come l'India, o le Isole... A muovere queste esperienze è una facoltà che, nel ventennio successivo, verrà sottoposta a sterminio: la curiosità (un processo descritto ad altissimi livelli di accuratezza e di poesia da Thomas Pynchon in «Vineland»).

«Chi resusciterà i vivi?»

Capito poi ad alcuni di scambiare il mezzo col fine, di mischiare la marijuana e l'eroina (che sono cose assai diverse), di eccedere, in questa curiosità, e di addentrarsi in meandri pericolosi, talvolta senza ritorno. Ma ora capita anche che, senza quella curiosità, si finisce ben più rinchiodati di quanto saranno - ad oggi - i veterandi e attempati signori Kupferberg & Co. Mutuando forse Erodoto, un commovente pezzo dei Pearls Before Swine termina con un quesito molto sessantottesco: «Gesù resuscitò i morti, ma chi resusciterà i vivi?». Già, chi li resusciterà? Non la filastroca benzedine-mescaline-pot-isd-morphine-methedrine, di certo, ma tantomeno quella droga ben più pesante che chiamiamo televisione, e che dell'esistenza ci espropria assai di più. Bentornati Fugs. Quanto tempo...



MATTINA

Table of morning programs (6:45 to 12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30 to 19:45) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20:00 to 23:15) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late night programs (23:00 to 01:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table of special programs and services including Videomusic, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele+1, Tele+3, and GUIDA SHOWVIEW.

Advertisement for Paolo Bonolis, titled 'Paolo Bonolis tra le Miss Il più amato dagli italiani'. Includes statistics and a small image.

Advertisement for 'NEL REGNO DEGLI ANIMALI' on Raitre, featuring a photo of a woman and text about a nature documentary.

Advertisement for 'Hannah, Holly e Lee tre sorelle a New York' on TMC, featuring a photo of three women.

Advertisement for 'COME SPOSARE UNA FIGLIA' on Raiuno, featuring a photo of a woman and text about a comedy film.

Chissà se Fabrizio Frizzi si è sentito «detronezzato da uno degli incarichi più in vista» della tv di questa seconda Repubblica...

Il programma di Gregorio Paolini su tutto quanto fa tv propone un servizio sulle giornaliste televisive. Ritratti dietro le quinte di Carmen Lasorella, FedERICA Sciarrelli e Cristina Parodi...

Un altro tassello che Allen aggiunge al suo mosaico newyorkese con questa commedia familiare dall'intrigo serratissimo Hannah, Holly e Lee sono tre sorelle che vivono a New York...

Nella Harlem povera e violenta degli anni Cinquanta vive un ragazzo ingenuo e infante. Un giorno entra nella sua vita una bellissima donna. È una storia di fuoco. Ma presto il ragazzo scoprirà che la donna sta con lui solo per nascondersi...



Adriano Celentano: esce oggi il suo nuovo disco

Master Photo

Celentano, Battisti e i dibattiti hegeliani

ROBERTO GIALLO

Cominciamo con una tristezza di stagione. Non sentiremo mai, così pare, un bel disco dal vivo intitolato *Live a Villa Literno*. E non lo sentiremo mai per un motivo semplice: nessuno lo ha fatto, a nessuno è saltato in mente che in quell'inferno dei vivi che è il posteggio casertano di raccoglitori di pomodori a poco prezzo, di braccia in affitto, si potrebbe portare la festa. Invece tutto fa pensare che qualcuno ci porterà l'esercizio: proprio come avviene nelle fragili democrazie (quando non sono feroci dittature) africane. Peccato: sia la Costa d'Avorio che il Burkina Faso, paesi che rappresentano la gran parte dei rifugiati (proletari? lavoratori?) di Villa Literno hanno tradizioni musicali nobili, antiche ed entusiasmanti. Sarebbe bello mischiare con la musica italiana, collaborare, vedere cosa vien fuori... Scusate, era una provocazione, parliamo d'altro: del *Festivalbar*? Di Celentano che in paradiso avrà

sei mogli (dichiarazioni ai giornali italiani) e che per il suo tour sbandierato come l'evento dell'anno è sotto di sei miliardi (dichiarazioni a giornali stranieri)? Oppure, come fanno tutti e sembra di gran moda, parliamo di Lucio Battisti, di Pasquale Panella, di Hegel e del prossimo disco di Lucio, che uscirà intorno alla metà di settembre. È probabile che dietro la massiccia presenza sui giornali del ciclone Battisti in arrivo a settimane ci sia, come sempre, l'accorta regia del marketing. Niente di male: per vendere l'ultimo disco (che vendette poi pochino) Lucio Dalla fece addirittura l'eroismo di andare in treno da Roma a... Bologna. Sul disco di Battisti, che si intitolerà *Hegel*, si è andati oltre, in un'escalation bestiale che contrappone i fans del vecchio Mogol alle parole in libertà del poeta Panella, alle elucubrazioni fantascientifiche su Battisti, sempre più «oggetto misterioso». Su Lucio battisti, come si sa, si può scrivere di tutto. Anzi, lo si

fa, spesso sperando che commosso dai peana di esaltazione, il Grande Assente si faccia vivo, si conceda per due chiacchiere, cosa che sarebbe intesa come uno scoop. Pazienza: passa un giorno ed ecco che il dibattito si sposta di qualche millimetro, sempre più verso il dadaismo. Chiede il *Corriere della Sera*: è giusto cantare un filosofo tedesco? A domanda rispondono: De Crescenzo, Bacchini, persino Buttiglione. Ohibò: tocca notare qui di passaggio, ma con quella strana vergogna che si prova quando si dicono cose ovvie, che il disco non l'ha sentito ancora nessuno. Che si conosce soltanto il titolo. Che si parla dunque sul vuoto pneumatico, per parlare, per annunciare al mondo: occhio, uscirà un disco di Battisti, siccome non l'abbiamo sentito, eccovi un bel dibattito. Due dibattiti, anzi: se sia più bravo Mogol o Panella (Garincha o Pelé? Anquetil o Giamondi?) e se sia giusto parlare di filosofia con un disco. Da farsi cadere le braccia. Come se non ba-

stasse, tutto pare incentrato sulle parole, come se fossero quelle e solo quelle a portare «enso» a una canzone. Nessuno, nemmeno *en passant*, parla invece della musica, di quel famoso Battisti considerato colpevole di fare canzoni «fredde» e «incomprensibili», o forse di aver smesso di fornire matena prima per la pornografia karokesca di cui pare la nazione vada fiera. Nessuno si accorge che nel nuovo Battisti si congelano, cristallizzando in istanti di sublime bellezza, proprio certe frasi melodiche del «vecchio Battisti». Per ora, naturalmente, ci fermiamo: a costo di andare controcorrente, aspettiamo di sentire il disco prima di parlarne, certi che con le canzoni contenute lì dentro Battisti ci dirà più che in molte interviste. Basta saper ascoltare, in fondo. Intanto, mentre tanto spazio si dedica a un disco che verrà, rimane sempre il disco che non verrà: il famoso *Live a Villa Literno* che sarebbe, per una volta, qualcosa più di un disco. Nessuno lo fa, però. E niente dibattiti, niente elucubrazioni critiche. Silenzio.

MUSICA. Ad Arezzo il 42° Concorso Polifonico

«Giostra» del canto popolare

ERASMO VALENTE

AREZZO. *I love my love*, dice una bella canzone inglese e (così il giro degli affetti si conclude nella perfezione) *my love loves me*. Una canzone della Cornovaglia, cantata dalla «Joyful Company of Singers» di Londra, l'altra sera, tra tante altre bellissime, sul sagrato della Cattedrale. Qui, infatti, dinanzi alla lunga facciata di destra, la Fondazione Guido Arezzo (Guido, cioè quel monaco che tanta parte ha nello sviluppo della notazione musicale) ha organizzato lo svolgimento della sezione del Concorso Polifonico, dedicata al canto popolare.

Il canto popolare è il momento più atteso, e ancora una volta un gran pubblico lo ha fatto suo. Il Polifonico - potremmo dire - ama la città, e la città ama il Polifonico. Lo ha dimostrato tanto più in questa vera festa del canto popolare, in quanto, nella non lontana Piazza Grande, si svolgevano le prove della Giostra del Saracino. C'è, diremmo, un immaginario Saracino da sfidare - canto «in resta» - anche in campo musicale, e la tenzone ha avuto uno straordinario successo.

Uscendo come dal fianco d'una grande madre - la Cattedrale fiera dei suoi settecento anni (fu avviata sul finire del Duecento) - i cori sono via via apparsi nello splendore dei loro costumi e canti. C'è un recondito (ma non troppo) agnoscimento anche in fatto di abbigliamento e, tra le meraviglie timbriche de-

le voci e quelle cromatiche dei costumi, ha avuto una splendida affermazione il Complesso Vocale di Nuoro, splendidamente apparso sul sagrato in una luce di colori, nastri, oro e rosso, accresciuta dalla bellezza di tre cantanti: una *Annunzia* (ninna nanna) giocata anche sul desiderio amoroso («Gesù che bella cosa sarebbe se arrivasse lo sposo»); un *Nannettu meu*, con tanto di rabbia perché il mondo non tornerà mai *sicut era*, precipitato com'è in *infamidades, carestias, trannias* e tradimenti anche dei pochi giusti che hanno cambiato colore. *Una Danza di Desulo* ha rinforzato il trionfo di questi cantori. Li avremmo visti vincitori, ma sono stati sopravanzati dagli «Chamber Singers» di Taipei (capitale di Formosa).

Sono, in genere, canti di vita e di morte, che nascono da momenti della storia. I bambini ungheresi del coro «Magnificat» di Budapest e del coro «Cantemus» hanno rievocato, attraverso i loro canti, malefatte dei turchi anche ai danni di un povero cane e di una cicogna, ferita ad una zampa e guarita a suon di musica. I bambini di Kosice (Slovacchia) hanno raccontato di un Gianni - Janko - che non ha paura degli Ussari e i cantori di Taipei avevano, al centro del loro recital, un canto - *L'Uccellino* - che parla di nidi distrutti e del risentimento degli uccelli, adombrando quello più vasto della gente contro

gli invasori giapponesi.

La storia per fortuna non ha soltanto eventi tragici, e gli elegantissimi *singers* di Formosa soprattutto si sono affermati con uno splendido canto articolato onomatopoeicamente nel ricordo dei primi treni. L'isola di Formosa ha un suo primato in fatto di rete ferroviaria, nelfermata nel canto *Diu diu dang an* («il fischio del treno»), che viene imprevedibilmente ad arricchire la fioritura musicale, sorta sul treno, che ha precedenti nella composizione pianistica di Rossini (il treno non gli piaceva) e un seguito nel brano sinfonico di Honegger, dedicato alla possente locomotiva *Pacific 2.3.1.*

C'erano cori russi di bambini e di adulti con la famosa *Kalinka*, ritmicamente scandita dal pubblico con le mani, ed ottimi cori di Tallin, portati anch'essi ad unire al canto una pertinente gestualità.

Nei pressi della Cattedrale, c'è anche il monumento e la casa del Petrarca che è nato qui ad Arezzo e che il 20 luglio scorso ha compiuto seicentocinquanta anni. E lui, il Petrarca, ci torna alla mente. Nella sua produzione c'è il latino e c'è il volgare. L'esperienza musicale ha la sua stupenda produzione classica, aulica, e quella che diciamo popolare. Pensiamo che il canto popolare possa stare, nei confronti dell'altro, come il *volgare* del Petrarca (*Canzoniere* e *Trionfi*) sta alla produzione latina. E Petrarca non è il Petrarca che è, soprattutto per la sua poesia in volgare?

LA SCOMPARSA

Beba Bidart regina del tango

La musica popolare argentina ha perso l'altro giorno un'altra grande interprete. Beba Bidart, attrice, cantante e ballerina di tango è morta stroncata da un infarto. L'artista, poco conosciuta da noi ma popolarissima oltreoceano, aveva 68 anni. La stessa età di Roberto Polacco Goyeneche, il popolarissimo cantante deceduto anch'egli l'altro giorno dopo una lunga e dolorosa agonia. Il cantante, infatti, è stato ricoverato per oltre un mese a causa di un'infezione ai polmoni. Il corpo senza vita della Bidart è stato scoperto in casa dalla sorella Nelly e i medici ritengono che la morte sia sopravvenuta poche ore prima.

Beba inizia la sua carriera come attrice di teatro per ragazzi praticamente da bambina: il suo primo impegno risale all'età di sei anni. Poi prima di compiere venti esordisce come cantante con l'archestra del maestro Farancisco Canaro. Da quel momento canta con Julio Sosa ed Enrique Dumas e recita con Marco Kaplan, Mario Fortuna, Adolfo Stray, Pepe Arias e Alberto Olmedo nei teatri più importanti di Buenos Aires. Gira diversi film e nella metà degli anni Cinquanta accresce ancor di più la sua popolarità lavorando anche in televisione.

MUSICA. Mendelssohn, Schumann e Brahms per l'inaugurazione di Stresa

Tre geni per cantare i versi di Goethe

RUBENS TEDESCHI

STRESA. Secondo una consolidata tradizione, la stagione dei concerti viene anticipata a Stresa dalle tre Settimane Musicali offerte ai lombardi e ai piemontesi in villeggiatura sul lago. Quest'anno l'antipasto non è stato soltanto gustoso ma ricco e nutriente, con quattro pagine del grande romanticismo tedesco legato alla poesia di Goethe: un'ouverture e *La prima notte di Valpurga* di Mendelssohn, il *Requiem per Mignon* di Schumann e la *Rapsodia per contralto* di Brahms.

Il bellissimo programma, validamente eseguito dal Coro e dall'Orchestra Bach di Friburgo con tre eccellenti solisti sotto la guida di Hans Michael Beuerle, ha opportunamente chiarito il rapporto tra musica e poesia nell'arco del glorioso Ottocento tedesco. La lunga vita di Goethe, tra il 1749 e il 1832, e la sua instancabile attività offro-

no ai compositori una materia inesauribile, sebbene il poeta nutra ambigui sentimenti per il mondo dei suoni. Egli vede nella musica il naturale complemento della propria poesia, ma la sua visione musicale non va oltre Mozart, cui avrebbe voluto affidare il *Faust*. Furono invece i successori a nutrirsi di lui, cominciando da Mendelssohn che tentò invano di fargli apprezzare Beethoven.

È giusto quindi che tocchi a Mendelssohn aprire e chiudere il programma della serata con due mirabili lavori giovanili: l'ouverture *Calma di mare e felice viaggio* ispirata, nel 1828, a due brevi poemi marini, e la fiammeggiante *Notte di Valpurga* composta poco dopo sul testo di una ballata che, ricordiamolo, non ha nulla a che vedere con l'omonima scena del *Faust*. Al posto del sabba infernale vi è qui una parodia cristiana (in effetti anticristiana) del mondo pagano,

con guizzi di sulfurea ironia che Mendelssohn traduce in note, mantenendo, un mirabile equilibrio tra forma classica e spirito romantico.

L'equilibrio comincia poi a incrinarsi nel *Requiem per Mignon* dove Schumann (nel 1850) stende un volo di malinconica nostalgia sulle spoglie della fanciulla morta. Vent'anni dopo tocca a Brahms completare l'evoluzione nell'incomparabile *Rapsodia per contralto*: qui la diversità dei destini prescritti dagli Dei agli uomini si trasforma in una lacerante confessione autobiografica. Sulle pene amorose cala il clima funebre del precedente *Requiem tedesco*, riducendo l'olimpica serenità goethiana a ricordo letterario.

Comelia Kallisch ne è stata un'intensa interprete, unendo poi la sua voce a quella del basso Ulf Bastlein e del tenore Sangho Choi nell'eccellente esecuzione della *Notte di Valpurga*. Superba, nelle

tre cantate, la prestazione del Freiburgher Bachchor, confermatosi un complesso ammirevole per omogeneità e duttilità, assieme all'orchestra, sotto la guida composta e puntuale del direttore Hans Michael Beuerle. Vivissimo il successo anche se il pubblico vacanziero, in attesa dei nomi di cartello promossi dai prossimi concerti, è apparso più rado del consueto.

Le Settimane proseguiranno con un totale di 16 concerti, fino a domenica 18 settembre, quando la manifestazione sarà chiusa dalla Deutsches Symphonie Orchester Berlin che eseguirà brani di Brahms. Fra gli altri concerti del cartellone, particolarmente attesi quelli del violinista Uto Ughi e del pianista Bruno Canino. Per la sezione dei giovani vincitori di concorsi internazionali, si esibiranno a Stresa il pianista Claudio Martinez Mehner, l'arpista Marie-Pierre Langlamet, il pianista Simone Pedroni e il pianista Roberto Cominati.

ITALIA RADIO NON DEVE CHIUDERE!

PERCHÉ UNA VOCE PROGRESSISTA NAZIONALE E DEGLI ASCOLTATORI, NON VENGA CHIUSA, MA RILANCIATA, AMPLIATA E IL SUO SEGNALE RIPRISTINATO IN TUTTA ITALIA, aderite ai circoli di ITALIA RADIO sorti spontanei per organizzare un sostegno attivo e finanziario.

Comunicateci (via radio o fax 06.87182187) la nascita di nuovi circoli di ascoltatori (basta un telefono!).

ITALIA RADIO

06.6796539-6791412; fax 06.6781936

Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

CIRCOLI:

VENEZIA-MESTRE tel. 041/611125

TORINO tel. 011/5620914

GENOVA tel. 010/590670-403345

MILANO tel. 02/4221925

MILANO tel. 02/70103183

MILANO (Ovest) tel. 02/3565539

MILANO (Nord) tel. 02/9102843

MILANO (Est) tel. 02/65301348/54

MANTOVA tel. 0376/449659

BOLOGNA tel. 051/569067 - 6196434

BOLOGNA tel. 051/505079-615418

INOLA (Bologna) tel. 0549/29112

MOLINELLA (Bologna) tel. 0532/8851128

RAVENNA tel. 0544/66737

MASSALOMBARDA (Ravenna) tel. 0545/84495

CASCINE DI BUSI (Pisa) tel. 0587/723676

FIRENZE tel. 055/244353

SCANDICCI (Firenze) tel. 055/7350240/751148

MONTELUPO (Firenze) tel. 0571/51692

AREZZO tel. 0575/302198 - fax 30054

FIRENZE (Circolo Italia Alpi) tel. 055/583854

VIAREGGIO-VERSILIA tel. 0584/32202 - fax 32205

PRATO tel. 0574/39512

PRATO fax 0574/606822

MONTEMURLO (Po) tel. 0574/792031

PISTOIA tel. 0573/364057 - 0574/710453

VALDICHIANA (Siena) tel. 0578/738110

ORTONA (Chieti) tel. 085/9032147

ROMA (Centro/U.C.) tel. 06/46634415

ROMA (Marconi) tel. 06/5565263

ROMA (Cassia) tel. 06/3315886

ROMA (Montemario) fax 06/3380685

ROMA (Monteverde) tel. 06/5809729

ROMA (Montesacro) fax 06/87182187

ROMA (Talenti) tel. 06/86895855

ROMA (Palocco/Eur) tel. 06/52351222 - 50915688

CIAMPINO (Roma) tel. 06/7960632

FIETI tel. 0330/429196

BARI tel. 080/5560463

LECCE tel. 0832/315321

GALATINA (Le) tel. 0836/564363

COSENZA tel. 0984/34239 - fax 393321

PALERMO tel. 091/6731919

A cura del Coordinamento dei Circoli Romani (fax 06.87182187)

NUMERO DODICI

SMEMBRANDA DIRE FARE BACIARE

in edicola il 27 agosto

Piazze, muretti e panchine

New York
Napoli
Milano
Roma
Correggio
Parigi

Con Gino & Michele e Ligabue nei luoghi di ritrovo dei giovani

SCUOLA Imparano a conoscere:

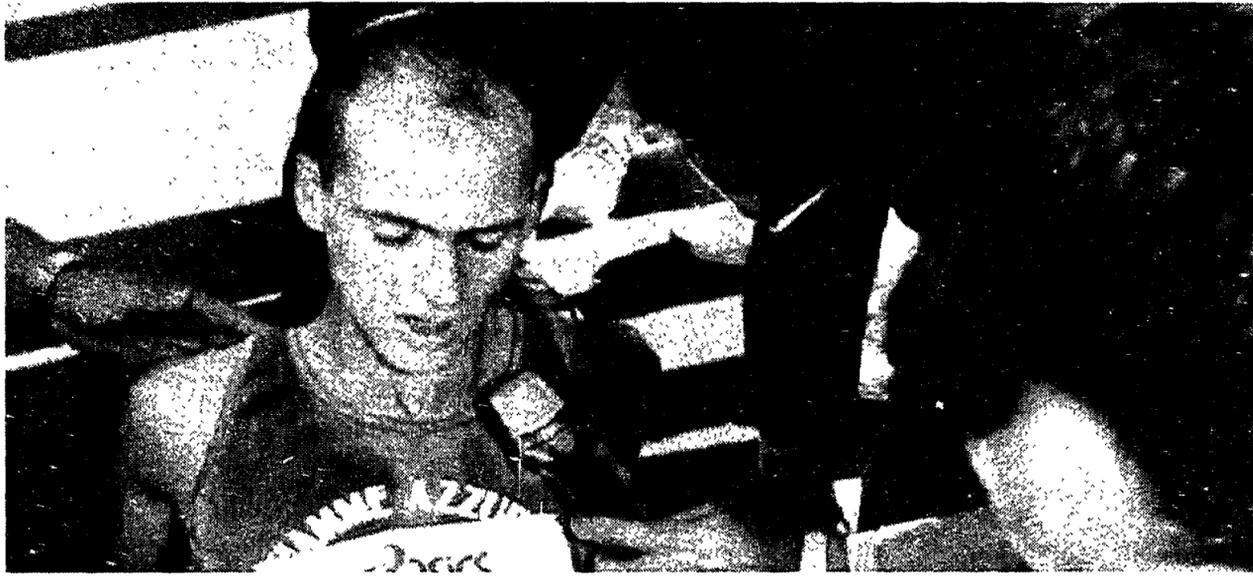
JUGOSLAVIA Processo alla guerra

NAPOLI Una città ritrovata

GENE GNOCCHI Intervista a tutto campo

Sport

ATLETICA. Al meeting di Rieti Andrea Benvenuti bloccato negli 800 da una contrattura



Per Andrea Benvenuti sfortunata esibizione a Rieti. Un infortunio lo ha costretto al ritiro

Omorati/Ansa

Il cronometro batte Morceli Il corridore algerino fallisce il record dei 5000

Niente record al meeting di Rieti per Morceli nei 5000: l'algerino, tradito dal caldo e dalle «lepri», ha chiuso in 13'07"88, a più di dieci secondi dal «mondiale». Benvenuti costretto al ritiro negli 800 da un problema muscolare.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

RIETI. Su quel che precede un grande record sportivo si potrebbe scrivere un libro. Ed un altro su quanto accade prima del fallimento di un primato annunciato. Per qualcuno la prestazione massima contiene sempre qualcosa di inatteso, per altri il grande campione prevede con esattezza matematica il momento del trionfo. A giudicare da quanto succede qui a Rieti, nella ventiquattresima edizione dell'omonimo meeting di atletica leggera, noi si arriva ad una elementare conclusione: le trombe è meglio farle squillare dopo, non prima. Per Nouredine Morceli, a Rieti già primatista mondiale dei 1500 e del miglio, la città sabina quest'anno aveva preparato grandi cose. Manifesti con il volto dell'algerino, conferenza stampa pre-gara, annuncio del conferimento della cittadinanza onoraria subito dopo la conclusione del meeting. Tutto

programmato alla perfezione per celebrare l'ennesimo acuto, il primato mondiale dei 5000. Senonché, al momento della verifica in pista Nouredine scopre insieme al pubblico realtino una spiacevole verità: le gambe questa volta non ci sono. Il 5000 da primato rimane tale soltanto per i primi due chilometri quando sotto la spinta della «lepre» Mohamed Belabbès, connazionale di Morceli, il ritmo è quello giusto. Poi, dopo il 5'09"15 ai duemila metri, toccherebbe al keniano Cheyot dettare l'andatura. Costui, però, si rivela totalmente cotto dal forte sole del pomeriggio, ed è costretto a farsi da parte dopo appena un giro. Morceli rimane solo nella sfida anche se insieme con lui c'è il marocchino Hissou, questi è infatti un uomo che vuol finire la gara, non sacrificarsi per l'illustre compagno d'avventura. Se avesse

birra in corpo Nouredine potrebbe tentare di correre da solo gli ultimi due chilometri, ma così non è. Il record sfuma giro dopo giro, al quarto chilometro appare chiaro che far meglio del 12'56"96 dell'etiopio Gebresilasie è pura utopia. A Morceli non resta che aspettare i trecento metri conclusivi per cambiare marcia e sbarazzarsi di Hissou. Il tempo finale, 13'07"89, per Nouredine è una pura formalità. «Dopo il terzo chilometro», spiegherà poi Morceli - ho avuto dei crampi allo stomaco. Non ho potuto insistere su grandi andature, anzi ho dovuto preoccuparmi di non perdere la gara. Comunque qui a Rieti c'è forse troppo caldo per tentare primati su distanze così lunghe».

«Mettetela come vi pare, ma questa è la riprova che non sono un atleta molto fortunato». Andrea Benvenuti si ritrova a parlare nella posizione più scomoda per un atleta: disteso sulla pista a fare l'inventario delle sue delicate fasce muscolari. Cento metri più in là, nei pressi della linea del traguardo, il keniano Benson Koech festeggia una grande vittoria. Appena diciannovenne, ha corso gli 800 in 1'43"17, un tempo ben al di sotto di quanto sperava alla vigilia. «L'azzurro», intenzionato a migliorare l'annoso record italiano di Marcello Fiasconaro, 1'43"77, «ho sentito delle fitte ai 600 metri, una, due, tre... Sì, lo sapevo che era la gara

giusta, ma a un certo punto non ce l'ho fatta più, ho dovuto mollare». Andrea si rialza e si avvia claudicante e sconcolato in infermeria. Più tardi, il campione europeo sarà almeno confortato dalla prima diagnosi medica: una contrattura muscolare o dei semplici crampi, niente di più serio. Restano le perplessità sul futuro agonistico di un campione dal grande talento, ma di inquietante fragilità. Alla base di tutto c'è una colonna vertebrale capricciosa, la cui intemperanza si irradia ora a questo, ora a quel muscolo.

John Drummond nell'ambiente dello sprint è reputato un piccoletto. Con il suo metro e settantacinque d'altezza, questo ennesimo velocista americano sarebbe in realtà di taglia perfettamente normale. A «miniaturizzarlo» ci sono quelle colossali presenze che gli fanno compagnia ai blocchi di partenza dei 100 metri. Qui a Rieti, poi, Drummond si ritrova a fianco il gigantesco Linford Christie, reduce dal probante '91 ottenuto ai Giochi del Commonwealth. Ma anche nello sprint Davide può battere Golia. Drummond accelera rapidamente, mentre Christie appare meno brillante del solito. Ai 60 metri c'è già un metro a favore del statunitense, un divario che resterà immutato fino al termine. Grande vittoria e anche grande tempo: 9"99. Per il piccolo Drummond significa primato della pista e record personale

egualgiato. Una rapida carrellata sul resto. Inna Privalova vince ma rimane ben distante da tempi d'eccezione nei 100 e 200 metri. Jackson «rubala partenza e ottiene 13"07 nei 110 hs. Il suo gesto di pirateria agonistica toglie di mezzo il nostro Ottob, fermo nell'utile attesa dell'intervento riparatore dello starter. Infine, una segnalazione per lo statunitense Mills e il britannico Black, piombati insieme sul traguardo dei 400 metri con un ottimo 44"78. Risultati. Uomini: 100 metri 1) Drummond (Usa) 9"99, 4) Nettis (Ita) 10"32; 1500 1) Boru (Ken) 3'34"12, 8) Di Napoli (Ita) 3'35"61, 10) Lambruschini (Ita) 3'37"22; Asta 1) Gataullin (Rus) 5,70m, 8) Iapichino (Ita) 5,40m. Donne: 100 1) Privalova (Rus) 11"02, 4) Gallina (Ita) 11"52; Lungo 1) May (Ita) 6,67m, 2) Ucheddu (Ita) 6,56m.



John Drummond

3° caso di doping ai Giochi del Commonwealth

Horace Dove-Edwin, il velocista africano che si era piazzato al secondo posto nella gara dei 100 metri ai Giochi del Commonwealth di Linford Christie, è risultato positivo all'antidoping per steroidi. Alla notizia che la medaglia d'argento era stata vinta dallo sprinter della Sierra Leone, Carl Lewis aveva espresso tutte le sue perplessità, affermando tra l'altro: «Ma chi è questo, da dove spunta?». Il figlio del vento. Infatti, aveva visto giusto: Dove-Edwin improvvisamente diventato capace, a 27 anni, di far fermare i cronometri sul tempo di 10"02 - aveva assunto steroidi. Si tratta del terzo atleta trovato positivo ai Giochi del Commonwealth.

Sport in tv

STUDIO SPORT:
TMC SPORT:
MOTONAUTICA: Campionati europei
EQUITAZIONE: Gp San Patrignano
TGS SPORTSERA:

Italia 1, ore 12 40
Tmc, ore 13 30
Raitre, ore 15 20
Raitre, ore 15 50
Raidue, ore 18 10

FLUSHING MEADOWS

Open Usa, al torneo del cattivo gusto si prenota Sampras



Pete Sampras, grande favorito degli Open Usa

DANIELE AZZOLINI

NEW YORK. Serenamente preoccupati, attendiamo di sapere alla vigilia dei Us Open 1994 che cosa ne sarà della più stravagante, rumorosa, incorreggibile e zozzona fiera tennistica del circuito mondiale. Allargati i cordoni del regolamento, i dirigenti del tennis - il cui acume non finisce di stupire - intendono trasformare il nostro sport in una sorta di happening discotecario, con sottofondo rock ai cambi di campo e marce da orchestra per accompagnare i giocatori al loro ingresso. Le novità, dicono, servono ad attirare spettatori, quando è sin troppo chiaro che a provocare la fuga dai botteghini è l'insopportabile noia di uno sport che ai ricami degli artisti ha sostituito il tiro al bersaglio dei cecchini. Così, l'estate del tennis americano è vissuta tra impagabili siparietti: abbiamo visto tennisti costretti a tappare le orecchie per cercare quel po' di concentrazione che serve a vincere un match, giocatori infuriati a protestare con l'arbitro a tempo di rock and roll, e altri ancora chiedere i tre minuti per andare alla toilette e uscire accompagnati da una stimolante musicchetta. Bene. Se questo è successo nel resto degli States, a Cincinnati, Indianapolis e New Haven, che cosa potrà mai accadere a Flushing Meadows? Qui, nel centro degli Usa, che sarebbe l'equivalente della nostra Federterra, tutto ciò che di più sconveniente si possa immaginare intorno a un campo da tennis, è di sicuro già successo. Pubblico rumoroso e dedito a gozzovigliare più che a pascersi di tennis, punti di ristoro puzzolenti, strutture invivibili, servizi igienici abbordabili solo con la tuta protettiva. Se agli organizzatori sarà permesso di dare fondo alla loro fantasia, potrà accadere di tutto. Aspettiamo, potrebbe uscire un'edizione del torneo davvero memorabile.

Il tennis, come si vede, non c'entra poi molto con quanto stiamo raccontando. Fosse solo per quello, e cioè per il confronto tecnico-agonistico tra i 168 giocatori in campo, la possibilità che le novità risultino ridotte al lumicino sembrerebbe il tema obbligato su cui disertare. Del resto, non accade lo stesso anche un anno fa? Fu uno strano Open, quello dell'anno scorso, che vide il tabellone frantumarsi sin dalle prime battute, quasi un'entità superiore avesse deciso di dare una scrollata all'elenco dei 164 iscritti, come si fa con una toglia dopo un pic nic. All'appuntamento dei quarti giunsero solo due delle prime dieci teste di serie, e due di esse furono costrette a incrociare le racchette per stabilire il nome del semifinalista. Ricordiamo i titoli preoccupati dei quotidiani statunitensi, che parlavano di disastri e di repulisti, e i commenti degli addetti ai lavori, costretti ad occuparsi di un torneo imminente fino a risultare irrecognoscibile.

Corre obbligo, come dicevamo, di mettere in guardia sul possibile ripetersi di certi fenomeni. Il fatto è che, insieme alla cresciuta competitività delle seconde firme del nostro sport, agli Open i tennisti giungono spesso stanchi, martoriati nei muscoli da cinque cambi di superficie - cemento elastico di Melbourne, moquette invernale, terra rossa, erba e ancora cemento - e letteralmente rimbambiti da una stagione che all'approdo degli Open ha già messo in piazza una cinquantina di tornei.

Ed è un peccato, perché nonostante Flushing Meadow sia una delle piazze peggiori per giocare a tennis, gli Open hanno il pregio di porre i tennisti tutti nelle identiche condizioni. Grazie al cemento, che resta in fondo la superficie più democratica del nostro sport. Essa permette agli attaccanti di continuare il loro mestiere, ai terzoli di difendersi, agli agili di correre e ai forzuti di non deporre la mazza. Chi vince Flushing Meadow è forse davvero il più bravo di tutti.

Sampras deve difendere il suo titolo. Il ragazzo parterrebbe favorito se una tendinite non lo tenesse al palo già da quattro settimane. Gioccherà, ma come non è possibile prevederlo. Non sta meglio Courier, così afflitto dalle sconfitte cui va incontro con insospettabile frequenza, da annunciare il suo addio, per poi ripensarci otto giorni dopo e rianunciare il suo ritorno. Edberg ha vinto Washington e non si è più navuto (a Cincinnati è stato battuto da Chang in finale). Agassi ha vinto Toronto e si è eclissato anche lui. Ivanisovic ha fatto centro (il suo primo anno, nonostante la seconda piazza in classifica) a Kitzbuhel, e dunque sulla terra. Va meglio di tutti Becker, tornato competitivo con i successi di Los Angeles e New Haven, ma quanto ci si possa fidare di lui in un torneo da due settimane è tutto da vedere. Seguiremo da vicino gli italiani, ovviamente, Gaudenzi e Pescosolido soprattutto, anche in chiave Davis, visto che lo spreggio per non retrocedere verrà dieci giorni dopo la conclusione del torneo statunitense.

Un'attenzione particolare va questa volta alle rasce, e a Steffi Graf in particolare. Dopo la felice volata di inizio stagione, la duplice batosta di Parigi (semifinale, contro la Pierce), a Wimbledon (addizionale al primo turno, con la McNeil) sembra aver innescato uno di quei periodi di tragica insicurezza nella testolina della tedesca. Se la supposizione si dovesse rivelare vera (ultima è venuta la sconfitta canadese contro Arantxa Sanchez), occhio a Mary Pierce, che ha tutti i colpi per centrare il suo primo Slam.

La storia del fratello di Nouredine: grandi mezzi, ma nessuna voglia di soffrire

Ali, il campione dei rimpianti

DAL NOSTRO INVIATO

RIETI. Nouredine Morceli è il, all'altro lato della magica pista di Rieti. Nouredine Morceli sta per prendere il via nei 5000 metri, vuole stabilire un ennesimo incredibile primato mondiale, e noi vi chiediamo di fare un piccolo sforzo di immaginazione. Prendete Morceli e gli altri protagonisti di questa sfida contro il tempo, impacchettateli tutti nell'immanicabile segnale televisivo e spediteli in Africa attraverso l'altrettanto immanicabile satellite. Laggiù, a pochi metri da una bianchissima spiaggia dell'Algeria, è posizionata una grande parabola di ricezione. E proprio accanto c'è un grande tendone color crema, dove in un microsecondo Morceli & C. si materializzano dentro uno schermo televisivo.

Alli non si accorge subito della cosa, è troppo occupato a farsi scrivere e riverire da quattro affascinanti

ti odalische. Avvolto in un lucente caffetano, Ali se ne sta adagiato su un prezioso tappeto orientale. Chi è Ali? Semplice, è uno che di cognome fa proprio Morceli. Cose che capitano quando si è il fratello minore del più grande fra gli atleti del continente.

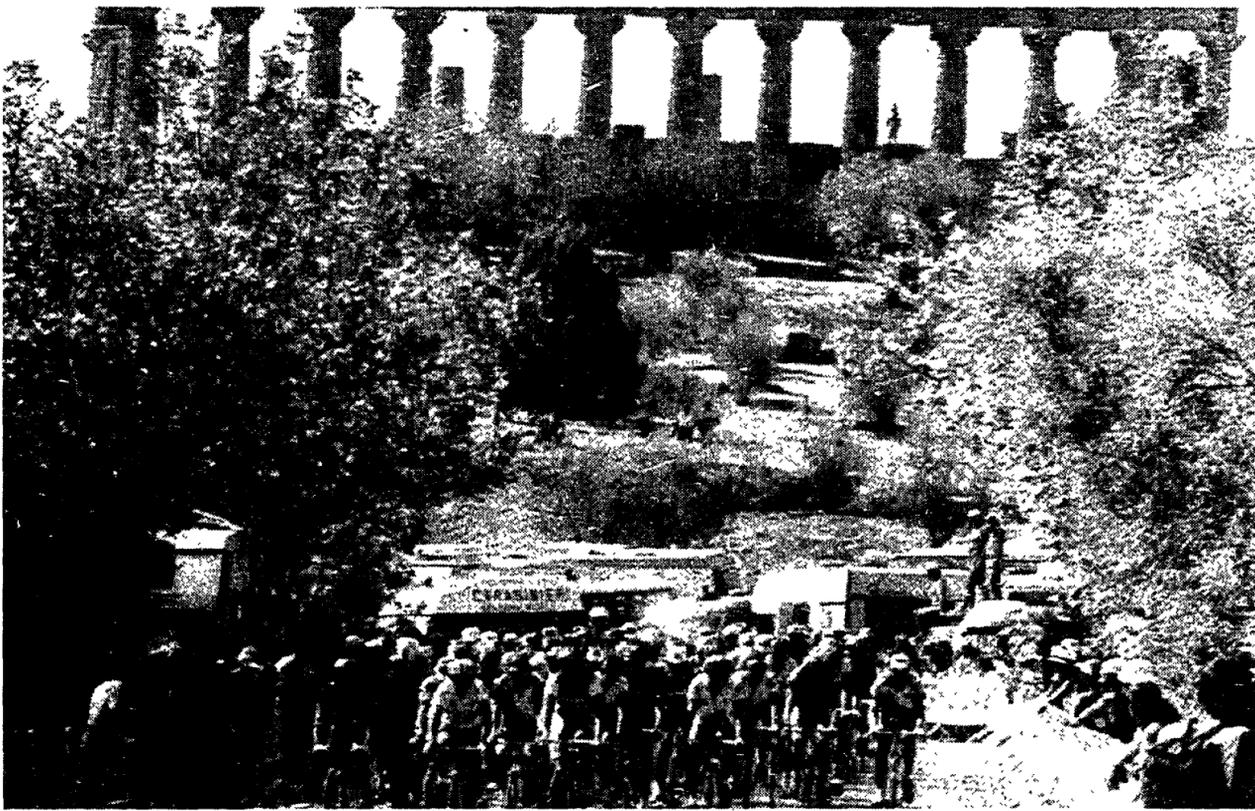
Nouredine deve sudare non poco per stare dietro alla «lepre» indiatolata. Del resto, e lui lo sa bene, l'atletica è soprattutto sofferenza. «Fin da piccolo», ha dichiarato più volte - volevo diventare un campione, sognavo di essere come Coc e Aouita. Ma ho capito che l'unico modo per arrivarci era con il sacrificio». All'finalmente si accorge dell'amato fratello, lo vede rispettare con cronometrica precisione i primi passaggi da primato e allora si sistema un bel cuscino di damasco dietro la schiena per gustarsi meglio lo spettacolo. Ma non ha rimpianti il ventenne Ali. A

guardare l'illustre parente percepisce più la grande fatica che l'imminente gloria agonistica. E allora anche le fiduciose parole che Nouredine pronunciò un paio d'anni fa lo feriscono meno: «Ho un fratello più piccolo che vi stupirà - annunciarò il campione magrebino - dategli tempo e correrà gli 800 metri più veloci di Sebastian Coe, farà un minuto e 39"».

A Rieti suona la campana dell'ultimo giro, il bravo Nouredine è ormai irrimediabilmente lontano dal primato. «Pazienza», pensa Ali, mentre torna a farsi coccolare da quella ragazza dalla pelle ambrata - in fondo di soldi a casa ce ne sono già abbastanza». Non la pensa così il fratello maggiore, che però in questo momento deve badare a far girare le gambe almeno per vincere il 5000 di Rieti. «Alli proprio non lo capisco - ha detto tante volte l'altro Morceli - Con il talento che ha potrebbe fare grandi cose

ed invece diventa sempre più pigro. Va bene, io guadagno parecchi soldi, però non si può pensare di vivere solo con la fatica degli altri». Si può, si può, gli risponde lo scaltro Ali sull'altro lato del Mediterraneo, preso a godersi l'incanto del sole che tramonta alla destra del mare. C'è da capirlo, povero ragazzo. Prima gli raccontavano di quell'altro fratello, Abderrahmane, di molto più anziano di lui, che vent'anni fa si «strizzava» i polmoni per duellare con tal Franco Aresse nei Giochi del Mediterraneo. Poi ha guardato con i suoi occhi gli abominevoli allenamenti di Nouredine, disposto a farsi scoppiare il cuore per progredire di un decimo di secondo. Molto meglio, per Ali, fare di tanto in tanto una capatina in pista. Un po' di corsetta e poi via. Ali prende e ti piazza un paio di giri a tutto gas. Così, tanto per ricordare a tutti che lui, Ali Morceli, è il fratello più furbo di Nouredine. □ M.V.

CICLISMO. Azzurri beffati dal francese Leblanc, che vince il mondiale all'ultimo chilometro



La carovana dei corridori sfilava davanti al Tempio di Giove ad Agrigento

Brambatti/Ansa

L'Italia dei pedali spezzati

Luc Leblanc è il nuovo campione del mondo di ciclismo: il francese ha tagliato per primo il traguardo di Agrigento, dopo aver staccato nell'ultimo chilometro Massimo Ghirotto, poi quarto. Argento per «el diablo» Chiappucci.

GINO SALA

■ AGRIGENTO. Ieri mattina, incrociando Cyrille Guimard nell'atrio dell'albergo che ci ospitava, mi è venuto di dire al tecnico della Castorama che con Leblanc e De Las Cuevas aveva due belle carte da giocare nell'imminente campionato mondiale dei professionisti. Cyrille è una vecchia conoscenza, un uomo che io stimo perché vede lontano e perché difficilmente sbaglia. Infatti così ha risposto: «Gli italiani sono largamente favoriti, ma io penso che dovrò aumentare lo stipendio a uno dei due corridori che hai citato».

Già, eravamo i favoriti, però siamo stati sconfitti. Sconfitti, battuti da un colpo d'ali di Luc Leblanc quando mancava un chilometro alla conclusione, quando il francese di Limoges si è liberato della guardia di Ghirotto. In ultima analisi Chiappucci ha tolto a Virenque la medaglia d'argento, ma il secondo e il quarto posto sono un cucchiaino di zucchero in una pentola di caffè. E adesso sono costretto a far le pulci a più di un azzurro, principalmente a Fondriest e Furlan, tagliati fuori da un finale tambureggiante, incapaci di trovarsi in prima linea nel momento culminante. Giustificato Bortolami, limitato da un capibombolo sofferto durante una fase delicata, ma sta il fatto che nessuno dei nostri quattro capitani si è dimostrato forte e astuto nell'attimo in cui bisognava tirar fuori gli artigli. Sconfitti, inferiori di gambe e di testa. Mi spiego, o meglio credo proprio che Chiappucci abbia sbagliato misura cercando di squagliare all'inizio del Colle della Vittoria, dell'ultimo tratto in salita che caratterizzava la sfida iridata. Claudio era appena rientrato sui primi e doveva riflettere, doveva recuperare stando nella scia dei rivali invece di sparare una cartuccia rivelatasi ben presto bagnata. Chiaro, il tutto è riconducibile al Chiappucci che offre quanto madre natura gli permette, il Chiappucci che ha fatto da comparsa al Giro e si è ritirato dal Tour, il Chiappucci che da un paio d'anni non è più l'atleta pimpante e baldanzoso che conosciamo. E così, bruciati i capitani, non mi resta che complimentarmi coi fian-

cheggianti. Ghirotto, in primo luogo. Un Ghirotto sicuramente frenato da un tifoso balordo in prossimità del traguardo, quando il veneto stava lottando con Leblanc, quando quel tizio gli ha rovesciato addosso una bottiglia d'acqua. Bella corsa, comunque, quella di Massimo Ghirotto. Bella corsa, bel comportamento anche da parte di Cassani, Cenghialta e Casagrande. Ripeto: i gregari, chi più chi meno, hanno compiuto il loro dovere a differenza dei loro deludenti comandanti.

Bravi i gregari

È andato sul gradino più alto del podio un ventottenne che da tempo i connazionali indicavano come la loro grande speranza. Leblanc ha cominciato l'attività professionistica nell'87 e via via non ha mantenuto le promesse. Qualche squillo di tromba e basta, però un pedalatore in possesso di buoni numeri. Ieri non s'è imposto per caso, ieri l'intera squadra francese ha ben manovrato e fra i migliori, fra i più attivi e più minacciosi dobbiamo includere Virenque. Uno che a mio parere ha speso male le sue energie è stato Sorensen, spentosi dopo un'infinità di tentativi. Troppo battagliero, troppo irrequieto il danese che possedendo buone qualità di «finisseur» doveva risparmiarsi per impiegare diversamente i mezzi a disposizione.

Avevo aperto il taccuino alle dieci di una lunga, sfiante domenica ciclistica. Sulla linea di partenza 170 uomini in rappresentanza di 28 paesi, non tutto il meglio del movimento internazionale, visto che mancavano i vincitori della Vuelta, del Giro e del Tour, cioè Roninger, Berzin e Indurain. Vado col pensiero al mondiale dell'anno prossimo fissato per l'otto ottobre in Colombia e già mi chiedo quanti saranno gli elementi rotti dalla fatica di un calendario folle come i suoi compilatori. Tomando al presente, ecco l'incautevole circuito di Agrigento da ripetere 19 volte, incautevole ma di un'asprezza che ha pochi precedenti, il tracciato più impegnativo, a mio parere, dopo quello di Sallanches 1980 che mise le ali a Bernard Hinault (altra

scoperta del già menzionato Guimard). E come altre volte si è cominciato col solito attaccante in cerca dei primi applausi e di telecamere che in un modo o nell'altro fanno pubblicità agli sponsor.

La fuga di Montana

L'uomo solo al comando (si fa per dire) è Raul Montana, un colombiano al soldo di una squadra italiana (la Zg-Bottechia) che resta in avanscoperta per oltre cento chilometri con un vantaggio massimo di 4'28". È preso nota di una caduta (senza conseguenze) di Cassani, siamo a metà gara con una situazione tutta da decifrare.

La resa degli azzurri

Raul Montana, naturalmente, si ferma. Vedo Della Santa, Faresin e Casagrande che bloccano Virenque, vedo Cenghialta e Cassani che alzano il ritmo, vedo anche le tirate di Faresin, Della Santa e Podenzana. Nel diciassettesimo giro mi scappa «un bravo Cassani» perché l'emiliano controlla il dinamismo di Sorensen al quale cercano di dare manforte Virenque, Brukink e Puttini. Chi molla e chi vorrebbe squagliarsela. Diciottesimo giro con Cassani, Ghirotto e Chiappucci insieme agli uomini di punta. Siamo messi bene, mormora qualcuno. Ma dove sono, mi domando,

Fondriest e Furlan? Ecco Sorensen che si agita nuovamente ecco che al suono della campana sul danese vanno Ghirotto, Leblanc, Armstrong, Konychev e Virenque, ecco che recupera Chiappucci. Due azzurri fra i sette. Si consuma Sorensen, si consuma Chiappucci, avanza Leblanc in compagnia di Ghirotto e darei volentieri qualcosa di tasca mia per vedere l'italiano con la medaglia d'oro al collo. Cala il sipario e per il nostro ciclismo è notte. Ci siamo scordati della maglia gialla, da tre stagioni non vediamo più la maglia rosa e ci manca pure la consolazione della maglia iridata.



Il francese Luc Leblanc esulta: è campione del mondo di ciclismo

Brambatti/Ansa

Storia di Leblanc: la rivincita di un ex seminarista

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECCARELLI

■ AGRIGENTO. Pan per focaccia. «Voi italiani quest'anno ci avete sempre bastonato. Ora tocca a noi francesi! È fantastico avervi battuto proprio a casa vostra in un mondiale».

Luc Leblanc, il nuovo campione del mondo, sarà anche un uomo profondamente religioso, però non si fa il minimo scrupolo ad applicare la famosa legge del taglione. Del resto, avendo vinto in modo travolgente, ne ha tutte le ragioni.

Quando taglia il traguardo, Leblanc giustamente non sta più nella pelle. Butta in aria la «casquette», alza le braccia, si fa il segno della croce. Poi sparisce risucchiato dalla tremenda calca dell'arrivo. Agrigento è generosa con i cugini francesi. Non vola neanche un fischio. Solo un freddo applauso che si scalda lievemente per il secondo posto di Chiappucci. La delusione, comunque, si respira nell'aria. Stranamente, a parte i fotografi e i cronisti, non c'è tantissima gente. Si pensava a un pubblico strabocchevole, al «caldo abbraccio del popolo siciliano», invece è tutto molto composto, controllato. Fa un caldo siciliano, ma il self control è quasi norvegese. L'unico episodio curioso si verificò durante il terzo/ultimo giro, quando per il lancio di alcuni paracadutisti un colonnello ha intimato all'elicottero della tv di allontanarsi. Anche in cielo non c'è più spazio per la Rai.

Al traguardo, sul palco dei vip, si notano alcune presenze e diverse assenze. Mario Pescante, il presidente del Coni, siede vicino all'inquieto Vittorio Sgarbi. C'è anche il ministro Cesare Previti. Di Irene Pivetti si nota solo suo il nome incolato sopra una poltroncina. Mario Pescante, a proposito di Bugno, dice: «Probabile che il suo sia stato solo un infortunio, però non possiamo usare due pesi e due misure solo perché è coinvolto l'ex campione del mondo. La caffeina, mi rendo conto, è poca cosa. Ma non si possono fare, in questa materia, tanti distinguo. Mi dispiace per Bugno ma, se risulterà ancora positivo, si applicherà la linea dura».

Leblanc, felice come deve essere un campione del mondo, racconta la sua storia. Una bella sto-

ria, a volte triste e a volte incoraggiante. Comunque non banale. Tutto comincia nel 1977 quando Leblanc, ragazzino di 11 anni, si trova coinvolto in un tremendo incidente automobilistico nel quale perde la vita suo fratello Gilles. Anche Luc si fa male: doppia frattura alla tibia e al perone. Una frattura scomposta a causa della quale viene operato due volte. Una gamba, però, rimane più corta. Poca roba, ma quanto basta a creargli una lunga serie di tendiniti quando, più avanti, diventerà professionista. Per Luc, comunque, è l'inizio di una lunga crisi. Molto legato al fratello, si chiude in se stesso fino al punto di entrare in un convento come seminarista. «È stata la bicicletta a tirarmi fuori da questa depressione. Mi ha dato nuovi stimoli, nuovi entusiasmi. Mi ha aiutato molto anche la famiglia: prima i miei genitori, poi mia moglie Marie. I miei genitori, in memoria di Gilles, hanno adottato una bambina coreana handicappata. Mia moglie invece mi ha aiutato nei momenti di crisi professionale. A causa della gamba più corta, infatti, spesso soffro di tendiniti. Nel '92 avevo pensato di ritirarmi, ma poi mia moglie, con le sue continue attenzioni, mi ha convinto a tener duro. Ora voglio dedicare la vittoria proprio a lei, lo merita».

Nato il 4 agosto del 1966 a Limoges, cioè la stessa zona dell'eterno secondo Poulidor, Luc Leblanc quest'anno è arrivato quarto al Tour de France precedendo proprio Richard Virenque. Le imprese degli italiani, soprattutto quelle di Pantani, avevano un po' oscurato le sue performances. Leblanc, tra l'altro, ha anche vinto una tappa, quella di Hautacam. «Questo mondiale mi ripaga di tutto. Dopo il Tour sono andato via dalla mia squadra, la Festina, per andare in un nuovo gruppo (Le Groupement ndr). Certo, se avessi firmato il contratto dopo questa vittoria forse avrei preso un po' di soldi in più. Sinceramente, non m'importa. Mi rendo conto che non danno la felicità. Nella vita, ci sono tanti altri valori. C'è la famiglia, l'amicizia, l'amore. Io sono contento così. Battendo Ghirotto mi è sembrato di ripetere l'impresa di Bernard Hinault a Sallanches. Lui si lasciò indietro Baronechelli, ma la sostanza non cambia. È sempre un italiano».

Indurain positivo Il prodotto dopante è il salbutamol

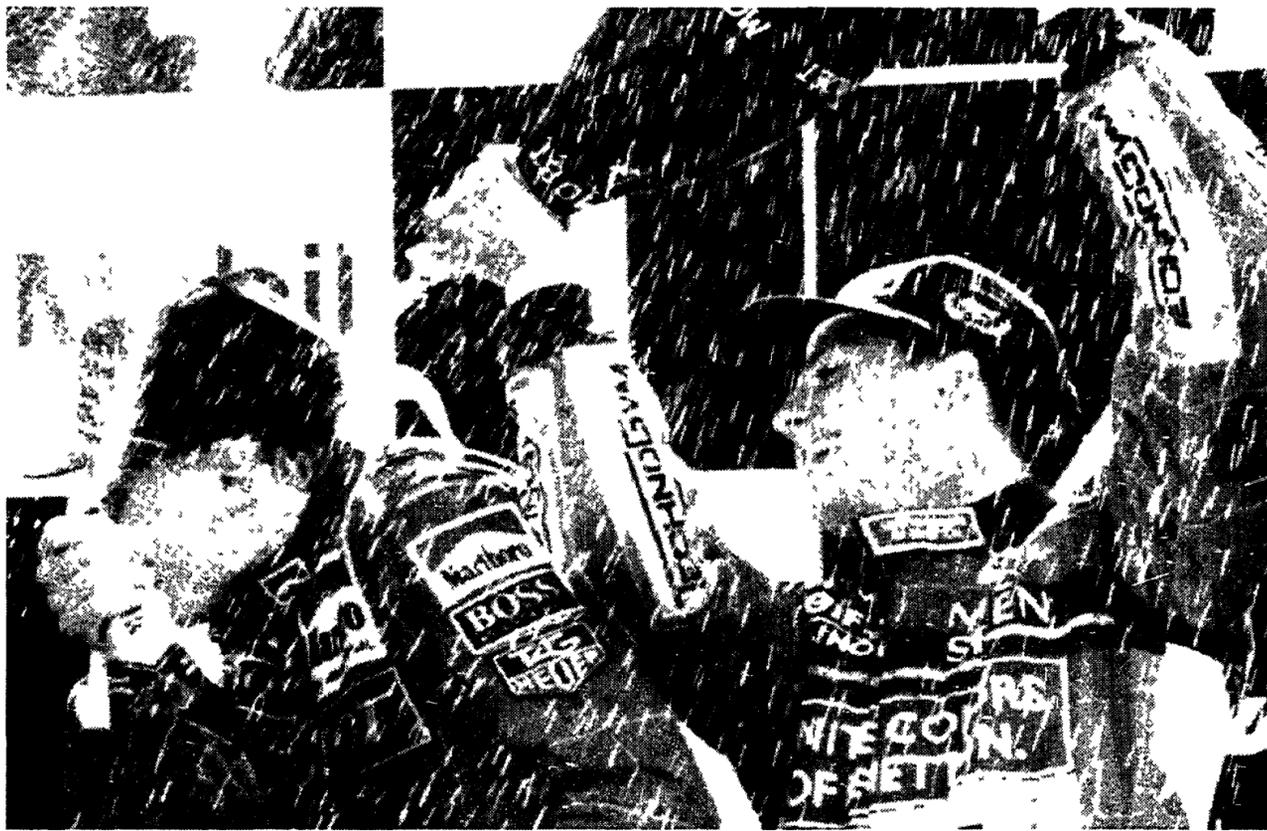
■ AGRIGENTO. Miguel Indurain come Gianni Bugno: il campione navarro, secondo una voce circolata ieri sera ad Agrigento, sarebbe risultato positivo ad un controllo antidoping effettuato il 15 maggio scorso, dopo la terza e conclusiva tappa del Tour de l'Oise, da lui stesso vinta. La sostanza riscontrata sarebbe il «salbutamol», presente nel Ventolin, un medicinale anti-astmatico. Il salbutamol è un prodotto proibito dalla federazione francese, ma non da quella internazionale, per cui la squalifica da parte dell'Uci (l'organismo internazionale, appunto) non è scontata. Indurain ai Mondiali non ha preso parte: lo spagnolo ha rinunciato poiché, nella settimana prossima, avrebbe dovuto cercare di attaccare il record dell'ora. Adesso, però, se la notizia dovesse essere confermata, i programmi di Indurain potrebbero saltare.

Ad Agrigento, mentre si è aperto il caso-Indurain, ancora si commentava la gara che ha assegnato il titolo iridata. Massimo Ghirotto ha manifestato la sua delusione. Il vecchio «Ghiro», ad un certo punto ha sperato anche nel colpaccio. Ma poi, quando Leblanc è scattato nell'impennata finale, ha subito capito che non c'era più nulla da fare. «I francesi erano scatenati», spiega Ghirotto, «continuavano a scattare, non stavano mai fermi. Leblanc è più rapido di me, in salita mi ha staccato. Peccato, un ter-

zo posto per me sarebbe stato il miglior coronamento della mia carriera. A 34 anni è dura restare in alto. Ho una moglie, due figli, un negozio di sport a Rovigo. Devo pensare anche al futuro». C'è amarezza nelle parole di Ghirotto. Non lo dice, ma avrebbe voluto accanto a sé un Chiappucci più pimpante. Ghirotto continuava a girarsi per aspettare, ma al «diablo» mancava qualcosa. «Credo che non sia stato bene», afferma Ghirotto. Nella prima parte ha avuto dei problemi di stomaco.

Claudio Chiappucci, invece, dice di essere soddisfatto. Qualcuno ironizza sulla sua straordinaria predisposizione al secondo posto. Ma il varesino replica come se nulla fosse: «Leblanc è stato bravissimo. Non è facile vincere un mondiale così faticoso. Il secondo posto mi inorgoglisce, anche perché ho avuto diversi problemi. Quando Ghirotto ha seguito Leblanc, io mi sono incagliato con il rapporto. Non riuscivo a cambiare e ho dovuto affrontare la salita più dura con un rapporto da pianura. Un guaio che mi ha penalizzato. La squadra ha corso bene, ma i francesi sono stati bravissimi». La domanda è nell'aria, infine esce: al posto di Ghirotto non doveva esserci lei? «No, perché non potevo rispondere a tutti gli attacchi dei francesi. Loro erano in tanti, e noi dovevamo dividerci i compiti. Ghirotto doveva seguire Leblanc, io Virenque». □ Da Ce.

FORMULA 1. In Belgio sorpresa a fine corsa: squalificato Schumacher, vittoria a Hill



Michael Schumacher blindato sul podio con Hakkinen, ma la squalifica dei giudici gli toglierà il sorriso

Dusan Vranic/Ap

Rothmans
presenta
le classifiche di Formula 1

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	GIRI															
		Brasile 27/3	Pacifico 17/4	S. Marino 1/5	Monaco 15/5	Spagna 29/5	Canada 12/6	Francia 3/7	Inghilterra 10/7	Germania 31/7	Ungheria 14/8	Belgio 28/8	Italia 11/9	Portogallo 25/9	Argentina 16/10	Giappone 6/11	Australia 13/11
1 SCHUMACHER	76	10	10	10	10	6	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
2 HILL	55	6	-	-	-	1	10	6	6	10	6	10	6	10	-	-	
3 BERGER	27	-	6	-	4	-	3	4	-	10	-	-	-	-	-	-	
4 ALESI	19	4	-	-	2	3	4	-	6	-	-	-	-	-	-	-	
5 HAKKINEN	14	-	4	-	-	-	-	-	4	-	-	6	-	-	-	-	
6 BARRICHELLO	10	3	4	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	
7 BRUNDLE	9	-	-	6	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	
8 VERSTAPPEN	8	-	-	2	1	-	-	-	1	-	4	-	-	-	-	-	
BLUNDELL	8	-	-	-	4	-	-	-	2	-	2	-	-	-	-	-	
10 PANIS	7	-	-	-	-	-	-	-	6	1	-	-	-	-	-	-	
COULTHARD	7	-	-	2	1	-	-	-	1	-	3	-	-	-	-	-	
12 LARINI	6	-	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	
FITTIPALDI	6	3	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	
14 KATAYAMA	5	2	-	2	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	
FRENTZEN	5	-	2	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	

Rothmans
Williams RENAULT
FORMULA 1 TEAM

La legge anti-Schumacher

Alesi, uno scatto lungo un giro Berger sospeso con la condizionale



È scattato d'impeto, secondo il suo solito. Si è bevuto Coulthard e Hill, cioè le due potentissime Williams, ha raggiunto in pochi secondi il terzo posto, dietro Barrichello e Schumacher e, poco dopo, dietro Schumacher e Barrichello. Un giro e mezzo è durata l'irresistibile rincorsa di Jean Alesi, protagonista di una vigilia polemica all'insegna di pole position soffiate: sua doveva essere quella raccolta da Rubens Barrichello, ma il malandrino Martin Brundle ha interposto la sua McLaren tra la Ferrari e il cronometro. Questa, almeno, è la storia che racconta il pilota francese. Che pensava e sperava di rifarsi in gara. Ma ha dovuto fare i conti con il solito motore Ferrari, vivace ed effimero. Dopo un giro e mezzo scarso, Alesi si è trovato col sedere per terra, ancora una volta fermo come un paracarro, ancora una volta nero dalla rabbia. E forse, quell'arresto improvviso sulla pista di Francorchamps, quando la gara era tutta aperta, sancisce in maniera definitiva il divorzio, covato da tempo, tra la casa di Maranello e un pilota rimasto, per colpa non tutto sua, sempre allo stato di promessa. Almeno il suo compagno, Gerhard Berger, ha potuto provare il brivido della competizione. In corsa c'è rimasto per diciotto giri. Poi ha dovuto cedere le armi. Anzi, ha dovuto commettere una scorrettezza tale che gli è valsa una gommata di sospensione, sia pure con la condizionale. Con la macchina in panne, ha tagliato la pista finendo dritto nella corsia del box. Doveva rifarlo in uno dei tre prossimi gran premi, si troverebbe automaticamente squalificato.

Era ad un passo dal titolo. Ma qualche ora dopo la fine del Gran Premio del Belgio, Michael Schumacher è stato squalificato per un'irregolarità della vettura: un gradino di metallo, posto al di sotto delle monoposto per diminuire la velocità, non era delle dimensioni previste dal regolamento. La difesa della Benetton: «Sono stati i cordoli a deteriorare la piastra». Si riapre la corsa al mondiale piloti.

NOSTRO SERVIZIO

I colpi di scena in questa formula uno malata sono oramai all'ordine del giorno ma questa squalifica di Schumacher nettamente primo alla fine di un Gran Premio del Belgio noiosissimo è stata una sorpresa per tutti. I commissari del gran premio hanno riscontrato un'irregolarità tecnica della Benetton del vincitore e hanno deciso di squalificarlo assegnando così la vittoria al secondo arrivato l'inglese della Williams Damon Hill.

Un accurato esame della vettura ha evidenziato un'anomalia il gradino posto sotto il fondo piatto del monoposto del leader della classifica piloti non corrispondeva alle dimensioni prescritte dal regolamento. Il pacchetto delle nuove regole invocato all'indomani delle morti di Senna e Ratzenberger prevedeva - infatti - anche l'introduzione del «gradino» da porre sotto la vettura per ridurre l'effetto aerodinamico del fondo piatto e di conseguenza la velocità delle vetture. La regola che prevede il «gradino» in questione era entrata in vigore circa un mese fa al Gran Premio di Germania. Il regolamento stabilisce che la piastra sia composta da una striscia di materiale sintetico simile al legno dello spessore di un centimetro che viene avvitata sotto il fondo della vettura. Questo gradino non deve pendere più del 10% del suo spessore (cioè un millimetro). Sulla Benetton di

Schumacher ieri sul circuito belga è stata riscontrata proprio questa irregolarità. Queste le giustificazioni della squadra italo-inglese: «Schumacher nel corso della gara ha fatto molti testacoda finendo in alcuni casi sui cordoli di cemento che delimitano le curve. È possibile che il gradino si possa essere consumato. I giudici non hanno ritenuto valide queste giustificazioni. Il Gran Premio regolamento e «gradino» a parte era filato secondo copione. Michael Schumacher trovava la sua ottava vittoria della stagione la Ferrari naufragava secondo consolidata tradizione mettendola alla berlina il malcapitato Jean Alesi che dopo le dichiarazioni della vigilia riusciva sì e non a fare un giro e mezzo. Rubens Barrichello si dimostrava una meteora, come lui stesso aveva avuto l'accortezza di proclamarsi. Quella pole position conquistata con l'astuzia venerdì pomeriggio e mantenuta grazie alla pioggia si è sciolta ai raggi del sole che ha illuminato le Ardenne. Parte Rubinho e nasce in qualche modo a contenere la fama di Michael Schumacher zigzagando gli impedisce

ARRIVO

- 1) Damon Hill (Gbr/Williams Renault Elf) che copre i 308 058 km in 1h 28' 47" 170
- 2) Mika Hakkinen a 51 381
- 3) Jos Verstappen a 1 10 453
- 4) David Coulthard a 1 45 787
- 5) Mark Blundell a 1 giro
- 6) Gianni Morbidelli a 1 giro
- 7) Olivier Panis a 1 giro
- 8) Pierluigi Martini a 1 giro
- 9) Michele Alboreto a 1 giro
- 10) Eric Bernard a 2 giri
- 11) Jean-Marc Gounon a 2 giri

COSTRUTTORI

- 1) Benetton-Ford punti: 85
- 2) Williams-Renault/Rif 62
- 3) Ferrari 52
- 4) Marl McLaren-Peugeot 23
- 5) Jordan-Hart 14
- 6) Tyrrell-Yamaha 13
- 7) Ligier-Gitanes Renault Elf 11
- 8) Sauber-Mercedes 10
- 9) Footwork-Ford 9
- 10) Minardi-Scuderia Italia 5
- 11) Tourtel Larrousse-Ford 2

CHE TEMPO FA

SERENO **VARIABILE**
COPERTO **PIOGGIA**
TEMPORALE **NEBBIA**
NEVE **MAREMOSSO**

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia

SITUAZIONE: l'Italia è interessata da un campo di alte pressioni tuttavia deboli infiltrazioni di aria umida si manifestano sulle regioni settentrionali

TEMPO PREVISTO: al nord alternanza di ampie schiarite e temporanei addensamenti con possibilità, specie nel pomeriggio, di isolati rovesci temporaleschi sui rilievi alpini e prealpini. Sulle altre zone in prevalenza sereno con temporanei addensamenti lungo la dorsale appenninica

TEMPERATURA: stazionaria o in lieve aumento

VENTI: deboli variabili con locali rinforzi da sud-ovest sulle regioni settentrionali

MARI: quasi calmi con moto ondoso in aumento sul mar Ligure

TEMPERATURE IN ITALIA			
Boziano	14 29	L'Aquila	12 26
Verona	16 31	Roma Urbe	18 29
Trieste	19 27	Roma Flumic	18 29
Venezia	17 27	Campobasso	16 22
Milano	16 31	Bari	22 30
Torino	15 29	Napoli	20 32
Cuneo	np np	Potenza	15 24
Genova	20 28	S. M. Lausa	21 27
Bologna	18 33	Reggio C.	24 32
Firenze	16 32	Messina	25 31
Pisa	17 33	Palermo	25 30
Ancona	15 29	Catania	19 34
Perugia	17 28	Alghero	21 28
Pescara	15 29	Castellari	21 33

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	12 21	Londra	11 22
Atene	24 32	Madrid	17 38
Berlino	16 24	Mosca	5 17
Bruxelles	12 20	Nizza	20 27
Copenaghen	11 21	Parigi	14 23
Ginevra	14 28	Stoccolma	12 20
Heisinki	14 20	Varsavia	13 24
Lisbona	19 33	Vienna	13 25

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000

Estero

	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 318.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SpA via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 45 x 30)

Com. circ. mensile L. 430.000 Commerciale festivo L. 570.000

Finestrella 1° pagina festivo L. 4.100.000

Finestrella 1° pagina festivo L. 4.800.000

Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazioni L. 750.000

Finanz. Legali. Concess. Ass. Appalti. Ferri L. 635.000

Festivi L. 720.000 A parola Necrologie L. 6.800

Partecip. Lutto L. 3.000. Economici L. 5.000

Concessionari a esclusiva per la pubblicità via on line

SEAT DIVISIONE STET S.p.A.

Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02/ 58388790 5838881

Bologna 40131 - Via de' Caracci 93 - Tel. 051/ 634711

Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06/ 85569061 85569063

Napoli 80133 - Via San T. D'Acquiro 15 - Tel. 081/ 5521434

Concessionaria per la pubblicità locale

SP/ Roma Via Beozzo 16 tel. 06/ 45781

SP/ Milano Via Pirelli 32 tel. 02/ 679258 679327

SP/ Bologna Via E. Mattei 106 tel. 051/ 4033807

SP/ Firenze, Via Garibaldi 17, tel. 055/ 2343107

Stampa in fac simile

Teletampa Centro Italia Orsola (Aq.) via Colle Marano, 11 8 B

SABO Bologna Via del Tappozzeri 1

PPM Industria Poligrafica Paderno Dugnano (Mi) S. N.itale de (ovv 11)

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

NUOTO. Giovedì via ai mondiali. Corsa col tempo per i lavori, squadra che non convince

Il programma

I campionati mondiali di nuoto, giunti alla settima edizione, inizieranno giovedì prossimo a Roma e si concluderanno domenica 11 settembre. È prevista la partecipazione di 1500 atleti, in rappresentanza di 110 nazioni. Durante la cerimonia d'apertura Claudio Baglioni canterà un suo pezzo scritto appositamente per i mondiali: «Acqua nell'acqua». La pallanuoto femminile e i tuffi apriranno la manifestazione, mentre il torneo della pallanuoto maschile prenderà il via nella seconda giornata e si concluderà il 10 settembre. Le qualificazioni del nuoto sincronizzato cominceranno sabato 3. Il nuoto propriamente detto entrerà in scena lunedì 5. A parte la prova del Gran Fondo (25 km nel mare antistante Terracina, in programma l'8 settembre), tutte le altre gare verranno disputate a Roma. Quattro gli impianti predisposti, nella zona del Foro Italo e dintorni. La struttura principale è lo Stadio del Nuoto (capienza 8200 posti), con due piscine per nuotatori, pallanuotisti e tuffatori. Poi, c'è la Piscina del Marmi, prefabbricata, per il nuoto sincronizzato e i tuffi femminili. E ancora, la Nuova Piscina del Foro Italo e la Piscina Acqua Acetosa, che ospiteranno alcune partite di pallanuoto. Intanto, ieri la Federazione Internazionale ha reso noto che l'edizione 1998 dei mondiali verrà disputata a Perth, in Australia, come era già avvenuto nel 1991.



L'australiano Perkins ha ritoccato il 24 agosto il primato mondiale del 1500 si e si annuncia tra i protagonisti dei mondiali di Roma

Gary Stewart/Ap

Italia, paura di affogare

Giovedì prossimo, a Roma, prenderanno il via i Mondiali di nuoto, ma gli impianti di gara del Foro Italo non sono ancora pronti. L'Italia si presenta senza grandi ambizioni, la federazione minimizza, ma si respira aria di crisi.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. A chi vede quei chilometri di cavi ancora da dispiegare sopra, sotto, e accanto alle piscine. A chi assiste al frenetico andirivieni di operai, tecnici e dirigenti attorno al complesso natatorio del Foro Italo. A chi chiede l'accredito per assistere alla manifestazione e si sente rispondere che «è meglio ripassare fra qualche giorno». A tutte queste persone occorre spiegare una cosa: i campionati mondiali di nuoto si svolgeranno regolarmente a Roma dal 1 all'11 settembre. Se poi bisognerà lavorare fino all'ultimo secondo per rispettare i tempi, se gli atleti azzurri conquisteranno assai meno medaglie del preventivo, se toccherà al Coni ripianare il deficit conclusivo, se insomma accadrà tutto questo, la colpa non sarà stata dell'inefficienza della Federazione italiana nuoto, bensì del destino cinico e baro...

«Che ci vuol fare. Noi chiedemmo i mondiali nel 1991. Allora era un'altra Italia...». Così si rispose il presidente della Fin Bartolo Consolo, uomo d'affari di trascorse simpatie democristiane, nello scorso mese di febbraio, allorché 99 romani su 100 ignoravano che la loro città avrebbe ospitato di lì a poco la più importante delle rassegne acquatiche. Il ragionamento di Consolo fu pressappoco questo: tre anni fa il Paese era ancora in pieno rampantismo, tutto sembrava facile; poi è arrivata la crisi economica, è esplosa l'Angelopolis e tutto è diventato difficile. E a quell'analisi Consolo aggiunge adesso una tripartita postilla: «Nonostante tutto ce l'abbiamo fatta». Segue naturalmente la puntigliosa esposizione dei numeri della manifestazione: 1500 atleti iscritti nelle 5 discipline iridate (nuoto, pallanuoto, tuffi, gran fondo e nuoto sincronizzato), oltre 100 nazioni partecipanti, centomila spettatori previsti, 65 emittenti televisive straniere collegate.

Ma chi ha ragione, l'ottimista Consolo o quanti prevedono dissesti agonistici ed anche economici? Per quanto riguarda il vil denaro ci sarà ancora da attendere qualche settimana, quando il Comitato organizzatore presieduto dall'avvocato Nicolini (manager della vecchia area democristiana) consegnerà i bilanci a federazione e Coni. Diverso il discorso sportivo, almeno per quel che attiene alla disciplina cardine dei campionati mondiali dell'acqua, il nuoto. Un patrimonio sperduto. Era l'estate del 1989. Dopo anni trascorsi alla periferia del grande nuoto, l'Italia si scoprì improvvisamente una grande potenza acquatica durante i campionati europei di Bonn. Lambertini, Battistelli, Minervini, Cleria, ma anche le ragazze Dalla Valle, Persi, Melchiorri, dalla rassegna continentale arrivò una pioggia di medaglie, propiziata per di più da una squadra giovane. «È l'inizio di un grande ciclo», pronosticarono un po' tutti, dentro e fuori il Belpaese. Un grande ciclo che avrebbe potuto raggiungere il suo momento migliore proprio nel lontano 1994, l'anno che diventò poi quello dei mondiali romani. Gianni Minervini lavora da chimico in una multinazionale. Roberto Cleria ha aperto una paninaria a Verona. Giorgio Lambertini è inserito nel comitato organizzatore dei mondiali, Silvia Persi fa la grafica pubblicitaria... Dello squadrone di Bonn non sono rimasti che pochi reduci. Stefano Battistelli e Manuela Dalla Valle a Roma ci saranno, ma dopo stagioni trascorse a combattere contro infortuni e nuovi avversari appare difficile che riescano a salire ancora sul podio. C'è pure un altro esponente della vecchia guardia, Luca Sacchi, bronzo olimpico alle Olimpiadi '92, che potrebbe puntare ad una medaglia nella imminente finale mondiale. E poi? E poi? E poi basta. Di quella che fu una Grand'Italia non v'è più traccia. «Sono i cicli dello sport», si giustificano tecnici e dirigenti federali. «Colpa di una federazione - replicano molte società periferiche - che ha preferito "monetizzare" subito i successi di Bonn piuttosto che seminare per il futuro».

Pochi nomi nuovi. Esaurito in poco tempo il patrimonio agonistico di Bonn, il nuoto italiano ha prodotto ben poco nei primi anni Novanta, proprio il periodo in cui sarebbe stato necessario concentrare gli sforzi sul settore giovanile per arrivare con le carte in regola a Roma '94. Di fatto, c'è solo un nuovo talento con ambizioni da podio mondiale. Si tratta del lombardo Emanuele Merisi, già bronzo nei

200 dorso (la stessa gara di Battistelli) agli Europei dell'anno scorso. Merisi dovrà però faticare non poco per toccare il bordo vasca in zona medaglia. La sua gara è una delle meglio frequentate di tutti i campionati iridati, a cominciare dall'olimpionico spagnolo Lopez-Zubero e dal russo Selkov. Si è invece un po' perso per strada l'italo-argentino Luis Laera, speranza dei 100 farfalla. Dopo un ottimo '93, Laera non è riuscito a confermarsi su grandi livelli nella prima parte dell'attuale stagione. Peccato, perché a differenza dei 200 dorso nei 100 farfalla la concorrenza non appare irresistibile. Per concludere la breve lista degli azzurri in odor di podio resta una ragazza dalla difficile collocazione «cronologica». Con i suoi 25 anni Lorenza Vigarani dovrebbe essere inserita nella vecchia guardia azzurra, e del resto questa dorista bolognese vinse già una medaglia d'argento a Bonn '89 come componente della staffetta mista. Ma la maturazione agonistica della Vigarani è stata molto lenta, tanto è vero che ha conquistato il suo primo podio individuale soltanto l'anno scorso, giungendo seconda agli Europei di Sheffield. In quell'occasione l'azzurra portò il record italiano fino a 2'11"94. Un tempo che per a Roma sarà buono per entrare in finale, non per il podio.

Bartolo Consolo «L'obiettivo? Quattro medaglie»

«La logica dice che possiamo vincere quattro medaglie. Mi aspetto molto da Sacchi e Battistelli e dalla pallanuoto». Così parlò, ieri, Bartolo Consolo, presidente della Fedenuoto. In un'intervista rilasciata all'Ansa Consolo ha poi affrontato altri temi. Sul Coni e sulle pressioni dei politici: «Lo sport italiano ha bisogno di riforme. Ma l'autonomia non si discute. Gli interventi del Coni? È gente in buona fede che rischia però di favorire soluzioni peggiori del male». Su Matarrese: «Aveva sottovalutato la portata di certi problemi, ma da qui a distruggere tutta l'attività svolta in anni ce ne corra». Sul doping: «La nostra lotta è stata inefficace, ma troppo spesso siamo stati lasciati soli. Sono anni che si discute sull'eventualità di cancellare i record sospetti. Non è mai stata raggiunta l'unanimità. A Roma ci saranno controlli rigorosi. L'intenzione è quella di esasperare le sanzioni. Su Roma '94: «Siamo soddisfatti dello stato dei lavori dei mondiali, al di là delle difficoltà per le autorizzazioni e l'agibilità da adeguare alle prescrizioni dei beni culturali. No, non c'è stato mai il timore di non fare in tempo».

PALLANUOTO. Il «Settebello», dopo l'oro olimpico e quello europeo, cerca il tris

Palombella azzurra, anche questo è un film d'autore

Finire in bellezza, chiudere con il titolo iridato un ciclo comunque aureo: è l'obiettivo del Settebello di pallanuoto, campione olimpico e europeo in carica, che esordirà venerdì ai campionati del mondo del Foro Italo, a Roma, contro l'inedita formazione del Kazakistan. Subito dopo l'Ungheria, una delle squadre più accreditate per il successo finale insieme alla Spagna e agli «outsiders» americani. Storia di un grande ciclo.

GIULIANO CESARATTO

scina del Foro italo, gli eredi di tanta sportiva gloria tornano, col ruolo dei favoriti, a lottare per il titolo mondiale, ultimo traguardo di un *magic team* partito da lontano e che ha attraversato, vincendoli, i massimi tornei pallanuotistici. Campioni in carica d'Europa, titolo a Sheffield un anno fa battendo in finale l'Ungheria, con ancora al collo l'oro olimpico di Barcellona conquistato nel '92 contro la Spagna, gli uomini del Settebello, che nel frattempo sono diventati

tedici, l'età media vicina ai trent'anni e con più di un giocatore vicino alle trecento presenze in azzurro, affrontano la sfida mondiale coscienti del ruolo e con l'ambizione di farcela. Hanno dalla loro l'esperienza e la furbizia necessaria, la preparazione costante e professionalmente evoluta. In questi ultimi anni, da quando nel 1986 un gruppetto di giovani atleti si strinse intorno a uno degli eroi storici di questo sport, Fritz Dennerlein, e in una lunga notte madrilenne tenne

sveglia l'Italia con un match durato quasi tre ore e perduto per un gol dell'allora imbattibile Jugoslavia all'ottavo tempo supplementare. Una formazione solida e veloce, intelligente e determinata, ha costruito la propria forza, ha nuotato in tutte le vasche del mondo, battagliato sopra e sotto l'acqua con i giocatori di ogni paese. Un lungo cammino tappezzato di soddisfazioni e allori. Un percorso non facile, bruciato in quello scontro dell'agosto 1986 che ha tuttavia regalato al Settebello l'orgoglio e la convinzione del proprio valore: c'erano i Fiorillo, il capitano di oggi; i Fratelli Porzio; l'inaffondabile Ferretti; l'insidiabile Campagna, uomini e ragazzi già in pista per l'Olimpiade di Los Angeles '84, ma ancora acerbi, spesso in difficoltà nella lotta contro la muscolarità di slavi, sovietici, tedeschi. Avversari che hanno cambiato pelle, scomparsi nella rivoluzione geografica dell'Est, assorbiti e «italianizzati» nel campionato italiano, il torneo nazionale «più ricco» del

mondo. Semina formidabile, quella di Dennerlein, poi tradito da un tragico incidente dopo esser stato dalla sua federazione che l'ha rimosso (1990) per sostituirlo con il serbo Ratko Rudic. E frutti ancora buoni, tanto che il pacchetto base di allora non è cambiato. Si fermerà dopo il mondiale, è fatale, ma il viaggio è stato esaltante. Lo sarà di più se, sulla torta dei trionfi, metterà quest'altra perla iridata. Il Settebello lo vuole, ma le pallanuotistiche incognite sono tra le più imprevedibili, e sin dal girone eliminatorio. Il Kazakistan della prima partita, del primo fischio al Foro Italo, non è forse temibile, non ha, al di là di quel che resta del prestigio e della macchina atletica dell'ex Unione sovietica, quotazione internazionale; ma subito dopo c'è l'Ungheria, maestra di sempre in questa disciplina, e che per l'occasione metterà in vasca il già famoso Benedek, attore di famiglia d'attori, magiaro di Budapest che ha ri-

fiutato i milioni dell'Italia e delle sue società di serie A; infine il Canada, tosta formazione di scuola anglosassone, robusta, ma improbabile quando il gioco diventa schivo della destrezza, dell'agilità e dell'intuito. Un solo scoglio, l'Ungheria, da ritrovare presumibilmente in finale, sulle prime bracciate del Settebello. Ma anche la pallanuoto, nonostante lo sfascio della Jugoslavia - i serbi sono off-limits per volontà del Cio e soltanto la Croazia, subito riconosciuta come nazione, è ammessa - non si ferma e non si guarda indietro. E gli ostacoli si attrezzano, i tecnici e i giocatori dalle sconfitte apprendono l'arte di vincere: la Spagna di Estiarte, del Manuel tutt'ora considerato uno dei più forti del mondo, ha ancora sulle spalle la scottatura dell'ultima Olimpiade e ha, pur battuta a ripetizione dopo quel giorno a Barcellona, tutti i numeri per giocare alla pari, in furbizia e ritmo, con gli azzurri.

Altre barriere sull'acqua del Settebello, mentre sembrano destinate ad affondare le passate glorie di Olanda e Germania, potrebbero tuttavia arrivare dalla nuovissima formazione a stelle e strisce, dal team californiano messo su per l'occasione, ma già in grado di sopprimere all'inesperienza internazionale con la lucidità di muscoli allenati e la generosità della grinta nazionalista. C'è anche Cuba tra le sedici finaliste del mondiale, e in tempi non lontani era capace di dare scacco a più di una squadra dell'Est; oggi è un'incognita come il Sudafrica, il Brasile o l'ondivaga Australia. Nessuna di loro, compresa la temibile Ungheria, ha le carte in regola per strappare al Settebello il ruolo di favorita. Fenetti e Campagna, Franco Porzio e Fiorillo, Gandolfi e Pomilio, i sei «anziani» che si daranno da fare davanti al portiere Attilico. Ma il «sette» sono anche Pino Porzio, D'Altrui, Silipo, Alessandro Bovo, Gandolfi, Calcaterra e l'altro gol-keeper titolare, Gianni Averaimo.

Incidente d'auto È morto Rui Filipe punta del Porto

È morto ieri mattina in un incidente automobilistico il calciatore del Porto Rui Filipe. Il ventiseienne giocatore del Porto era sceso in campo per l'ultima volta mercoledì scorso nella partita d'andata della Supercoppa portoghese, ed aveva realizzato il gol del Porto contro il Benfica (1-1). Rui Filipe aveva disputato 131 partite con la maglia del Porto, realizzando 8 reti e contava sei presenze in Nazionale.

Lotta libera Bronzo mondiale a Schillaci

L'italiano Giovanni Schillaci ha vinto la medaglia di bronzo ai Mondiali di lotta libera che si sono disputati ad Istanbul. Nella categoria dei 62 kg la medaglia d'oro è andata al russo Moammed Azzov, che nella finale ha battuto il bielorusso Sergei Smal.

Baggio jr Debutto e gol in serie C1

Edy Baggio, fratello del Pallone d'Oro, all'esordio nel calcio professionistico è subito andato in gol. È stato infatti Baggio junior a segnare il gol con il quale il Palazzolo ha pareggiato per 1-1 sul campo del Bologna, grande favorito nel girone A della C1. Baggio jr, ventiseienne di 19 anni proveniente dal settore giovanile della Fiorentina, è arrivato al Palazzolo quest'estate.

Calcio tedesco Voeller torna e segna

Rudi Voeller è tornato a giocare nella Bundesliga dopo 7 anni di assenza e alla prima gara è andato subito in rete. Nella sfida tra Bayer Leverkusen e Eintracht Francoforte, Voeller ha realizzato proprio al 90' la rete del 1-0 per i padroni di casa.

Calcio greco In serie A gravi incidenti

In Grecia, la prima giornata del campionato di calcio è stata caratterizzata dai gravi incidenti occorsi a Drama, nel nord del paese, dove era in programma la sfida tra i locali del Doxa e l'Olympiakos Pireo. Durante la partita, gruppi delle opposte tifoserie hanno cominciato a scagliarsi pietre, e gli scontri sono continuati anche dopo la fine dell'incontro, nelle strade attorno allo stadio, nonostante l'intervento delle forze dell'ordine. Il bilancio finale è di 20 feriti ricoverati in un ospedale della zona. Due di loro, un poliziotto ed un tifoso, versano in gravi condizioni per varie ferite alla testa.

AVVISO AI LETTORI
Per esigenze di spazio siamo costretti a rinviare a una settimana la pagina dedicata ai motori. Ci scusiamo con i lettori.

SUPERCOPPA. Ruud beffa la sua ex-Samp col gol del pari. I rigori premiano i rossoneri

Pronte al via la serie A e B

Domenica 4 settembre cominceranno i campionati di serie A e B. Ecco le partite. Serie A: Bari-Lazio; Brescia-Juventus; Fiorentina-Cagliari; Milan-Genoa; Napoli-Reggina; Parma-Cremonese; Roma-Foggia; Sampdoria-Padova; Torino-Inter. Serie B: Ascoli-Lucchese; Cesena-Verona; Chievo-Atalanta; Como-Vicenza; Cosenza-Venezia; Lecce-Acquafredda; Palermo-Andria; Perugia-Placenza; Pescara-Udinese; Salernitana-Ancona. In oltre, mercoledì 31 agosto riprenderanno gli incontri di Coppa Italia. Queste le partite di andata del secondo turno: Milan-Palermo; Padova-Inter; Monza-Torino; Como-Foggia; Cagliari-Atalanta; Parma-Perugia; Udinese-Florentina; Sampdoria-Vicenza; Lazio-Modena; Bari-Placenza; Napoli-Andria; Cremonese-Lecce; Cosenza-Genoa; Fiorentina-Roma; Reggina-Brescia; Juventus-Chievo.



Ruud Gullit subito a segno contro la sua ex squadra

Spietato Gullit, il poker è suo

Il Milan vince per la quarta volta il trofeo

MILAN-SAMPDORIA 5-4 (dopo i rigori)

MILAN: Rossi, Tassotti (82' Lorenzini), Orlando Alessandro, Gullit, Costacurta, Baresi, Lentini (46' Nava), Albertini, Boban, Donadoni, Simone. 12 leipi, 14 Galli, 16 De Francesco. All. Capello. **SAMPDORIA:** Zenga, Serena (82' Sacchetti), Ferri, Platt, Vierchow, Mihajlovic, Lombardo, Jugovic, Melli (75' Bertarelli), Mancini, Evani, 12 Nuceri, 14 Maspero, 15 Salsano. All. Eriksson. **ARBITRO:** Pairetto di Nichelino. **RETI:** 35' Mihajlovic, 82' Gullit. **NOTE:** Ammoniti Mihajlovic, Jugovic, Costacurta, Ferri. Spettatori: 26.767. Incasso 661.750.000. **RIGORI:** Platt, Albertini, Vierchow, Boban, Simone, Jugovic e Costacurta hanno realizzato; Evani e Mihajlovic hanno fallito.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. Nel segno di Gullit: ingrato ex, alla prima uscita ufficiale, l'olandese, con un suo gol, ha lanciato il Milan alla conquista della Supercoppa ai danni di quella Sampdoria che lo aveva ospitato, esule, la scorsa stagione. La squadra di Capello si è imposta ai rigori (5 a 4, errori fatali di Evani e Mihajlovic), dopo che i tempi regolamentari si erano conclusi sull'1 a 1. Gullit ha siglato il gol del pareggio all'82', dopo che la Samp era andata in vantaggio nel primo tempo

con il serbo Mihajlovic. Com'è lontana quella finale di Washington, quando il calcio italiano si illudeva ancora di esportare la sua finta grandeur fin oltreoceano per una Supercoppa tricolore fra Milan e Torino. Si ritorna in patria, giusto e sacrosanto così. Rieccola qui a San Siro, la Supercoppa, e rievocando quei dodici mesi dopo, il Milan eterno finalista: con il suo tifoso speciale Paolo Berlusconi fresco di galley in tribuna, vicino a Galliani e ai figli del com-

pianto presidente doriano Mantovani, i quali continuano la dinastia al timone della sampdoria e, forse grazie alla bravura di Eriksson, finora hanno mascherato una campagna-acquisti che lascia ancora perplessi, malgrado tutto. Già, Milan-Samp oltre che una finale di Supercoppa italiana è stata anche Capello-Eriksson: sfida nella sfida fra due allenatori bravi e comunque non sempre e non da tutti apprezzati, come è normale che sia. Dovendo fare una scelta, meglio certamente lo svedese del gonziano, almeno ieri sera: avendo dovuto fare a meno di Gullit dopo la strepitosa stagione dell'olandese in maglia blucerchiata, Sven Goran ha ridisegnato completamente la squadra nel gioco, più ancora che negli uomini: se pensate sia facile, auguri. Vi ricordate la Samp dell'anno passato che giocava con i lanci lunghi a saltare il centrocampo e a servire Gullit bravo a far tutto da solo (o quasi) in zona-go? Bene, quella Samp non c'è più. Il dramma di dover rimpiazzare Ruud con Melli è stato superato con l'allestimento di un centrocampo che, a occhio e a campionato ancora da iniziare, è il

PANINI. Il campionato 1979-80

Un anno triste: il pallone travolto dalle scommesse

Campionato 1979-80: una stagione negativa per il calcio. È l'anno dello scandalo «calcio scommesse». Lo scudetto lo vince l'Inter, ma Milan e Lazio vengono retrocesse dal giudice sportivo. Giordano e Paolo Rossi squalificati.

LORENZO MIRACLE

Montenero di Bisaccia: in provincia di Campobasso, affacciato sul mare è oggi assai noto per aver dato i natali ad Antonio Di Pietro. Ma Montenero, all'inizio dello scorso decennio, era già noto ai tifosi del Perugia, perché in quella località, come apprendiamo dall'album Panini, era nato Nello Malizia, ai tempi estremo difensore della squadra umbra. Ma che c'entra? Uno faceva il calciatore, l'altro indagava sulle ruberie d'Italia? C'entra, c'entra: infatti proprio la stagione 1979-80 è passata alla storia per l'affare del calcio-scommesse. La polizia fece irruzione negli spogliatoi: celebrati divi del pallone passarono qualche notte in cella e qualche squadra venne retrocessa dalla giustizia sportiva nelle serie inferiori. Una pagina nera del calcio, da cui questo sport si risollevò con non poche difficoltà.

Per quanto riguarda il campionato non c'è molto da segnalare, a parte il fatto che l'Inter sin dalle prime giornate la corsa a sc. È un campionato strano, talmente strano che alla quinta giornata il Milan, sceso a Perugia senza le magliette di riserva, è costretto a giocare con quelle prestate dagli umbri. Le cronache ricordano invece tragedie al di fuori dei campi da gioco: il 27 ottobre, all'Olimpico, prima del derby dalla curva dei tifosi della Roma parte un razzo che colpisce e uccide, nella curva opposta, Angelo Paparelli.

A tenere alto l'onore dello sport italiano ci pensa Pietro Mennea che a Città del Messico stabilisce il record del mondo sui 200 metri: 19'72", ancora imbattuto. A dicembre l'Unione Sovietica invade l'Afghanistan, imponendo il regime di Karmal. Il 1980 si apre con la morte di Pietro Nenni, il primo dell'anno, e l'uccisione del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, il 6 gennaio, in Salvador, intanto, gli squadroni della morte, uccidono l'arcivescovo Oscar Romero mentre sta celebrando messa nella capitale.

Da segnalare, in campionato, il fatto che la Juventus è in piena zona retrocessione: chiude quell'ultima il girone d'andata. Ma da quel momento comincerà una straordinaria rimonta che la porterà a chiudere il torneo alle spalle della vincitrice Inter. Ma il 2 marzo scoppia la bomba-scommesse: le denunce colpiscono molti nomi eccellenti del calcio, da Albertosi a Giordano, da Manfredonia a (in un secondo momento) Paolo Rossi. Ciò che accade negli stadi passa ormai in secondo piano: intanto l'Inter non può fare altro che conquistare un campionato che ha dominato dall'inizio alla fine. Ma si attendono le decisioni del giudice sportivo, che saranno pesantissime: Milan e Lazio retrocesse in serie B; Perugia, Avellino e Bologna dovranno partire la stagione successiva da meno 5. E poi ci sono le squalifiche a canco di tutti i giocatori coinvolti.

Ma non è un anno positivo per lo sport in genere: per ritorsione contro l'invasione dell'Afghanistan gli Usa annunciano il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca. Le nazioni europee loro alleate tra cui l'Italia, mandano in Unione Sovietica rappresentanti senza bandiera. Gli azzurri vincono così, grazie anche alle molte defezioni, otto medaglie d'oro.

La stagione comincia con qualche trasferimento di vecchie glorie: Anastasi dall'Inter all'Ascoli, Cordova dalla Lazio all'Avellino, e Savoldi che fa il suo ritorno a Bologna. Ma il trasferimento che fa più sensazione è quello di Paolo Rossi dal L.R. Vicenza al Perugia: per molti anni si riterrà che questo passaggio sia stato la rovina per il futuro di Pablito. Da segnalare anche qualche esordio: Dossena compare con la maglia della Bologna, direttamente da San Basilio arriva nella difesa della Lazio Mauro Tassotti, mentre sull'altra sponda del Tevere, quella giallorossa (benché le magliette siano tra le più brutte che la storia del calcio ricordi) arriva Carlo Ancelotti.

Il campionato inizia il 16 settembre, quando è ancora fresco il ricordo del quarto posto conquistato dall'Italia ai Mondiali d'Argentina. Alla prima giornata si segnano appena sei reti: un debutto più noioso è difficile da ricordare. Già alla seconda giornata non c'è più nessuna squadra a punteggio pieno. Intanto la mafia alza il tiro nella sua lotta contro lo Stato: il 25 settembre a Palermo muoiono sotto i colpi di Cosa Nostra il giudice Cesare Terranova e il suo autista Lenín Mancuso. È l'inizio della stagione degli omicidi eccellenti. A Teheran, nel mese di novembre, un gruppo di studenti dà l'assalto all'ambasciata statunitense. Tutto il personale resterà ostaggio per quasi un anno, nonostante goffi tentativi (ad esempio il raid di Tabas) di liberarlo.

IL CASO. La squadra romagnola non si presenta a Prato. Sarà sconfitta a tavolino

I «ribelli» del Ravenna restano a casa

FABIO BARNI

PRATO. Alla fine anche i più scettici si sono dovuti ricredere. Trascorsi i 45 minuti previsti dal regolamento l'arbitro Nucini se n'è andato senza rilasciare dichiarazioni, con la formazione del Prato e la giustificazione del Ravenna, assente all'appello, in tasca. Dalla vicina Romagna, a parte il general manager Giuseppe Marotta ed il direttore sportivo Rino Foschi, non è arrivato nessuno. Il Ravenna, iscritto al tribunale civile alla serie B, della C/1 non ne vuol sapere. Così, come annunciato dalla società e dai suoi legali durante la settimana, i giocatori del club giallorosso hanno disertato il vecchio Lungobisenzio. Lo stadio pratense li avrebbe invece dovuti accogliere per la prima giornata del campionato di serie C1. Tutto era pronto: dalle forze dell'ordine schierate per fronteggiare eventuali incidenti, ai cantieri degli ultra del Prato. Pronta, e consegnata per tempo all'arbitro bergamasco Danilo Nucini, anche la lista dei giocatori di casa: Ambrosio, Chiti, Lamonica, Toracchi, Mascheretti, Giannoni,

Carbone, Rovaris, Calidano, Cecaroni e Brunetti in campo; Puppi, Marchini, Esposito, Vivani e Rossi in panchina. Tutti calciatori che senza la minima fatica dovrebbero aver conquistato i primi tre punti della stagione. Dovrebbero. Perché il braccio di ferro fra don Tonino Matarrese e messer Bruno Corvetta da Ravenna è destinato a proseguire. Del resto, l'ultima mossa l'ha compiuta proprio la società ravennate. Ed è stata al tempo stesso mossa d'attacco e di ripiego. Accettare la sfida col Prato, d'altra parte, avrebbe voluto dire accettare la C1, senza attendere il parere dei giudici sui ricorsi della Federcalcio e, soprattutto, senza aspettare l'inizio del torneo cadetto. Ma la sconfitta a tavolino, sempre secondo le tesi dei dirigenti e dei legali romagnoli, non è scontata neppure in caso di permanenza nella serie immediatamente inferiore. Per ora la magistratura ordinaria dà ragione al Ravenna, che «siccome il giudice ne ha ordinato l'iscrizione in B - sostiene il general manager Marotta - non poteva per

causa di forza maggiore giocare la prima di C1». Cause di forza maggiore quelle per cui il club giallorosso si batte dalla fine di luglio. Che a chiedere l'intervento e le ordinanze del tribunale sia stato lo stesso Ravenna, a Marotta sembra interessare poco. «Abbiamo presentato una riserva scritta all'arbitro, in cui spieghiamo che non ci siamo presentati per obbedire ad un'ordinanza della magistratura, per la quale siamo in serie B. Il giudice ci vieta di giocare in C1». Un tentativo di salvare capra e cavoli? Forse. Se fosse costretto ad arrendersi, il Ravenna vorrebbe almeno giocare alla pari con le altre squadre di C1. Ma già mercoledì prossimo il giudice sportivo «dovrebbe decretare la vittoria a tavolino del Prato - hanno lasciato intendere i commissari della Lega di serie C, Rodino e Piccolomini, intervenuti sul campo - e la penalizzazione di un punto degli ospiti». Ma il Prato intenderà un procedimento contro il Ravenna per il rimborso dei danni? «Non ci ho ancora pensato - ha ribattito il presidente toscano Andrea Tocafondi - In sedici anni di presidenza ne ho viste

GIRONE A Risultati		GIRONE B Risultati	
ALESSANDRIA-CARPI	1-1	ATLETICO CATANIA-CHIETI	2-1
BOLOGNA-PALAZZOLO	1-1	AVELLINO-SIRACUSA	1-1
CARRARESE-SPAL	0-1	BARLETTA-LODIGIANI	1-0
LEFFE-CREVALCORE	1-0	EMPOLI-CASARANO	1-0
MODENA-PISTOIESE	2-1	QUALDO-SIENA	0-1
OSPITALETTO-FIORENZUOLA	1-1	ISCHIA I-PONTEREDERA	1-4
PRATO-RAVENNA	non disputata	JUVE STABIA-NOLA	1-0
PRO SESTO-MASSESE	0-1	TRAPANI-SORA	2-0
SPEZIA-MONZA	3-2	TURRIS-REGGINA	0-2

Classifica		Classifica	
Spal, Massese, Leffe, Modena e Spezia	punti 3	Carpi, Pro Sesto, Crevalcore, Spezia, Fiorentina-Prato, Massese-Bologna, Monza, Leffe, Palazzolo-Modena, Pistoiese-Ospitaletto, Ravenna-Carrarese	Spal-Alessandria
Alessandria-Carpi, Avellino-Siracusa, Barletta-Lodigiani	1	Atletico Catania, Pontedera, Reggina, Siena, Barletta, Empoli, Juve Stabia e Trapani	3 punti
Bologna-Palazzolo, Carrarese-Spal	2	Siracusa e Avellino	1
Empoli-Casarano	1	Chieti, Lodigiani, Casarano, Nola, Sora, Gualdo, Ischia e Turris	0
Ischia I-Pontedera, Juve Stabia-Nola, Modena-Pistoiese	1		
Prato-Ravenna, Trapani-Sora, Spezia-Monza, Turris-Reggina	n.v.		
MONTEPREMI:	L. 5.289.514.540		
QUOTE: a1-12:	L. 132.237.000		
a1-11:	L. 349.000		

Il pilota sudafricano è stato l'ultimo a condurre la Ferrari al titolo mondiale. Accadde nel 1979. L'anno dopo, appagato, Jody si ritirò. E ripartì da zero

Campioni Dimenticati

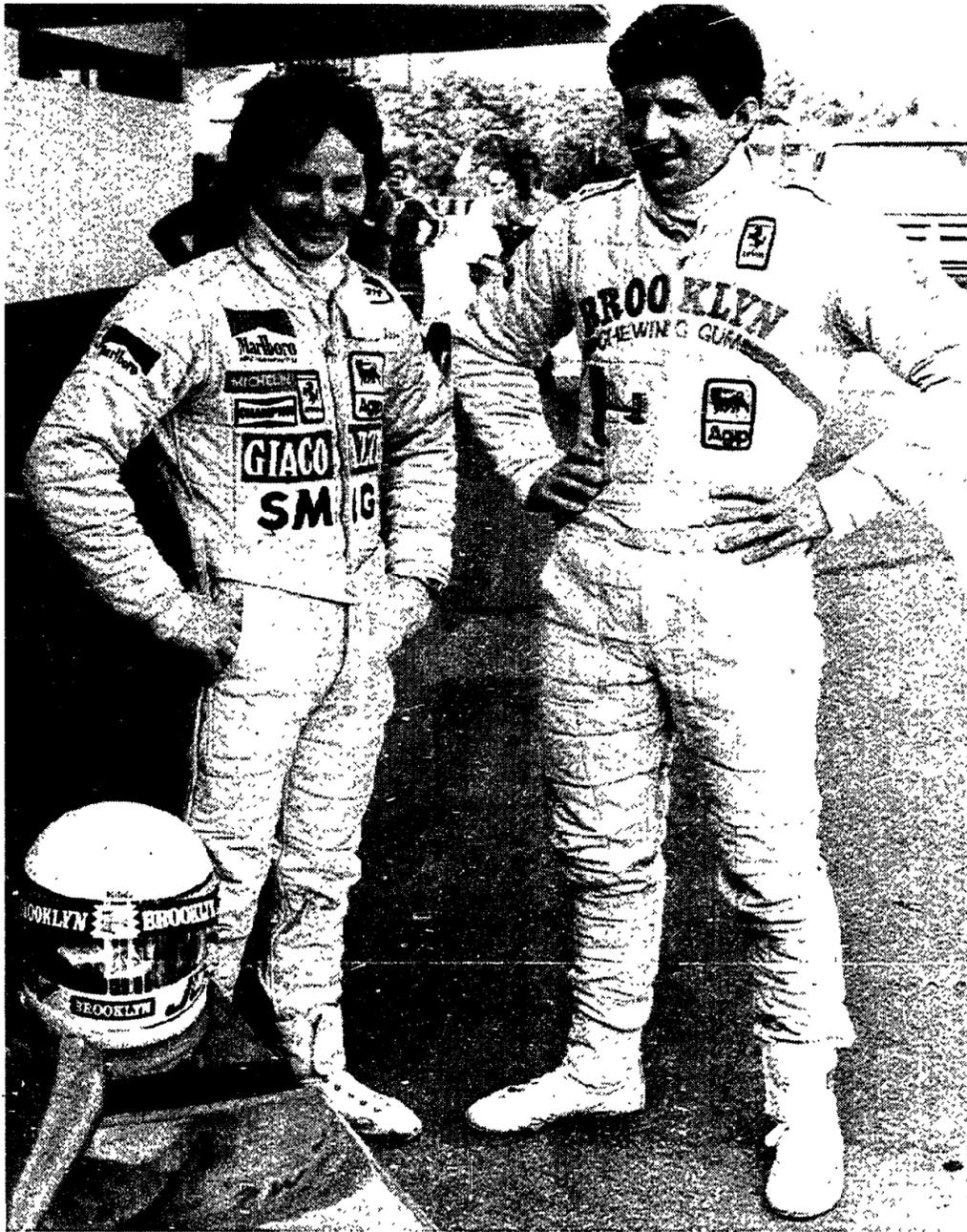
■ Pamela la conoscevano tutti. Nel Grande Circo, dove le chiacchiere grano più veloci dei bolidi sulla pista e qualche volta anche più rumorose dei motori accesi nei box, erano in molti ad attribuirle quella rabbia lucida e folle, quella inquietante necessità di sregolatezze che spingeva il suo uomo oltre i limiti. Della macchina, che era alle prime corse e issava le insegne di un ricco canadese di origini austriache, con un nome che ne sottolineava programmaticamente il carattere solitario e aggressivo, Wolf, Lupo, e dell'incoscienza. Quasi fosse Pam a insediarsi in quel corpo stretto nell'abitacolo, sparato oltre i 300 orari. Lei, consigliere occulto, lei compagna spregiudicata, lei, infine, usurpatrice dei meriti del suo uomo e pilota, uno che era venuto dal nulla e aveva cominciato a vincere quando nessuno gli avrebbe concesso una sola chance. Così pensava il popolo dei box di quella ragazza alta e magra, apparentemente gracile, ma dall'indole autoritaria, affatto disposta ai tentennamenti e meno che mai alle concessioni. Un giunco con un'anima di tungsteno. Ma chissà se erano solo voci, congetture, cattiverie.

Chi ricorda Jody, il suo casco bianco e arancione, la tuta con gli stessi colori, anche quando giunse alla Ferrari per passare alla storia della Formula Uno come l'ultimo a vincere un titolo mondiale e l'unico a non aver mai indossato i colori rossi di Maranello, non può fare a meno di accostargli Pamela, la moglie. E di pensare che tra i due vi fu battaglia, aspra di sicuro, ma né franca né tantomeno cordiale, come sempre accade in questi casi, quando nella disputa subentrano esigenze opposte, l'una devoluta al nuovo, al difficilissimo gioco di cancellarsi per poi ricostruirsi, e l'altra fieramente aggrappata a quanto di buono esisteva nel vecchio. Tra i due vinse Jody. Cadere, cambiare, distruggersi e poi rinascere, e tornare ripetutamente a tessere e disfare quella tela che ne costituisce la trama vitale, fu per Scheckter più ancora che il logico attuarsi di uno stato d'animo mutevole e insoddisfatto, una necessità. Da uomo di frontiera, probabilmente. Come amano sentirsi gran parte dei sudafricani ricchi, quasi tutti emigranti, conquistatori, avventurieri, gente pratica e indurita, usurpatori di una terra che non era loro.

ma non posso accettarle. Mi dispiacerebbe moltissimo ammazarmi facendo qualcosa solo per soldi». Era il 15 luglio del 1980.

Salutò la F1 e la moglie
«Chiese un giorno di parlarimi, ha scritto Ferrari nel suo *Piloti, che gente...* «Mi raccontò della famiglia, del secondo figlio, degli interessi finanziari in Europa, del suo desiderio di sistemarsi per il futuro a Montecarlo rinunciando alle corse, da bravo, previdente uomo d'affari. Lo confortai nella sua decisione, ricordando il tumulto dei miei sentimenti di pilota quando, nel 1931, stava per nascere il mio Dino. Scheckter, presentatosi alla Ferrari come personaggio curiosamente difficile, mi ha lasciato il ricordo di un uomo dimostratosi leale e di ottimi sentimenti. Quando lo vedo alla televisione, dove lo chiamano spesso, ascolto il suo commento e sento che la sua passione sportiva è tutt'altro che spenta».

Non fu una previsione azzeccata. Scheckter rimase pochissimo nell'ambiente. I piloti lo vollero a capo del loro sindacato, lui accettò. E furono mesi di decisioni difficili. Nel 1981 fu Jody a indire il primo sciopero della categoria, alla vigilia del Gran Premio del Belgio. In palio, allora come oggi, c'era la sicurezza dei piloti, le macchine avevano già assunto una forma molto simile a quelle attuali e le prestazioni non erano poi così distanti. Su Scheckter e sul suo operato c'era l'unanimità, ma questa mantenne il collante necessario solo fino alla vigilia del gran giorno. In 24 ore, Jody si ritrovò da solo, improvvisamente accusato di essere «troppo politico», di voler condurre la categoria allo sbanda. Jody capì e salutò, rimpianto solo dal drappello dei piloti francesi che gli erano rimasti amici fino all'ultimo, Pironi, Jabouille, Laffite, Prost... Quel giorno, Scheckter cambiò di nuovo scenario, trasformò daccapo la sua vita. Troncò di netto con il Circo, con la televisione (la Cbs), con il sindacato piloti, con il fruscante codazzo delle amicizie più o meno interessate che fino ad allora si erano mantenute nel suo entourage, aspettan-



qualche modo a un camion. Era, infatti, una «six wheeler», la prima e ultima mai costruita per il circuito. Sei ruote da sparare oltre i 300 orari. Scheckter la portò al successo in una gara memorabile, ad Anderstorp, in Svezia. Vinse davanti a Depailler, suo compagno di squadra e alla fine della stagione fu terzo nella lista mondiale, bissando il risultato del suo primo anno alla Tyrrell. Ma Jody aveva già i bagagli pronti. Destinazione Wolf, un'autentica incognita, una vettura nuova creata da un giovane ingegnere alle prime armi (Postlethwhite) per una scuderia appena formata. Era un rischio, ma Jody era fatto così. E con la Wolf appena svezata vinse tre Gran Premi e fu secondo nel mondiale. Era pronto per la Ferrari, cui approdò due anni dopo. Contratto biennale, promesse, sincere, di vincere finalmente il suo primo titolo. Compagno di scuderia, un ragazzino veloce, sin troppo, che a Jody ricordava se stesso agli inizi, Gilles Villeneuve, e che Ferrari mostrava di amare in modo particolare, quasi come un figlio. Sentimenti che Jody non suscitò mai al Commendatore, né mai tentò di favorire. Però, era lui la prima guida, come da contratto. Vinse in Belgio, conquistò pole position e vittoria a Montecarlo, governò le altre corse senza commettere errori, giunse all'appuntamento di Monza con un primato da difendere, ma giocò d'attacco, convinto che una vittoria in quel circuito coronata dal titolo sarebbe stata il massimo per un pilota Ferrari. E vinse. La sua rossa sfrecciò davanti alla bandierina a scacchi tra la gente in piedi. Dietro, a non più di venti metri, arrivò Villeneuve.

L'anno dopo cambiò tutto. La macchina perse competitività, Jody la voglia di correre. Subì, addirittura, l'onta di una esclusione nelle qualifiche, incapace di portare la Ferrari tra le prime diciotto. «Non c'era niente da fare», disse, «era lei che non andava, non io». Tentò, anche, di ricorrere ai vecchi trucchi e durante le prove assalì letteralmente la vettura di Watson che gli si era parata davanti tirandolo, e la colpì con le gomme, più per sfogarsi che per ottenere dei veri vantaggi. Niente. Fu un anno maledetto. Ma soprattutto, era Jody a non essere più lui. Ferrari non fu contento, glielo fece capire. Alla festa per il titolo dell'anno prima, Jody venne premiato per ultimo, e scoprì che il cavallino donatogli aveva una zampa rotta. Non la prese male, ma capì che il Commendatore di lui sapeva tutto, e che quella zampa rotta simbolizzava la sua personale frattura con il mondo delle corse. Ferrari lo aveva capito più di quanto non fosse riuscito a lui stesso.

La scoperta degli States
Oggi Jody vive ad Atlanta, viaggia in Mercedes 500, ha una moglie che si chiama Claire, conosciuta a Montecarlo quando fu ricoverato per un'emilia in una clinica dove lei lavorava da assistente, ha una fabbrica a un'ora dalla città, in aperta campagna. «Firearms Training Systems». Sistemi di addestramento all'uso delle armi da fuoco. Una sua idea, rivelatasi più ricca di qualsiasi contratto in Formula uno. Ma per anni ha dovuto tirare la cinghia, vivere in un motel, mangiare hamburgeri al McDonald's di fronte. Aveva investito tutti i suoi risparmi, ma la fabbrichetta non decollava. Pistole a raggi laser, con uno schermo per bersaglio. Chi avrebbe pensato che prima l'Fbi, poi la Cia, poi le polizie di mezzo mondo si sarebbero rivolte a lui per acquistare quei giocattoli utili all'addestramento? Della Ferrari non parla volentieri, della Formula uno dice di non sentirne davvero la mancanza. L'ultima visita a Maranello risale al 1990, e fu sbrigativa, quasi formale. Nel suo ufficio c'è un solo libro sul mondo delle corse, ma Jody assicura che l'ha lasciato lì un tizio di passaggio. Però, per la nascita di suo figlio, un anno fa, si è fatto preparare una videocassetta con le sue gare e le sue vittorie. «Chi ero e che cosa ho fatto lo scoprirà da lì, se ne avrà voglia». Lui, non ne parla. Non è più quello del suo mondo. E la vita, in fondo, non è una soltanto.

Scheckter, due vite un uomo

Le origini lituane
Jody veniva dalla Lituania. Non lui, nato e cresciuto in Sudafrica, ma i nonni, che gli avevano insegnato come si possa ricominciare tutto senza venire meno a se stessi. Jody, nella sua parabola agonistica, seguì quei sacri principi, e fu, in appena otto anni, pilota scavezzacoilo e velocissimo, accanito e spesso pericoloso, quindi stratega, ragioniere, gran tesaurizzatore, e infine campione, per poi disperdere subito dopo, al culmine degli onori, ogni volontà di continuare, ridursi a comparsa in un mondiale che lo aveva visto protagonista e abbandonare, in gran fretta e con grandi angosce personali. Stanco, annoiato, disinteressato. Fu così per Jody. Ma non per Pamela. Lei avrebbe desiderato che il suo pilota continuasse, vincente e acclamato. La vita del Circo, le feste, i ricevimenti, la stessa tensione della gara le erano entrati dentro e dopo averli conquistati non intendeva farseli sfuggire. Quando Jody si presentò nello studio di Enzo Ferrari per dire al Vecchio ciò che lui già sapeva da tempo, nel firmare quell'addio era certo che, insieme alla macchina rossa, alla tuta e al casco, avrebbe dovuto rinunciare anche alla moglie. «Commendatore», disse, chiamandolo come sentiva fare dai meccanici, «non ho più voglia di macchine e di velocità, non ne posso più, lascio». Ripeté lo stesso alla stampa, Jody. La riunì alle dieci del mattino in un grande albergo del centro di Milano, giunse con qualche ritardo, ma consumò solo pochi spiccioli di parole. «Questo è un giorno importante per me, sono qui per annunciarti il mio ritiro dalle corse. Smetterò a fine stagione, lascio da campione in carica. Ho avuto offerte,

do che Jody si trasformasse in un nuovo potentato della Formula Uno. Salutò e sparì dalla scena.

L'addio e poi l'oblio
Un anno e mezzo dopo la conquista del titolo mondiale, l'ultimo della Ferrari, di Jody Scheckter non c'era più traccia. Il Circo aveva nuovi campioni da onorare, nuovi addii da celebrare, quello di Lauda ad esempio, che fu il secondo della serie (e poi ci fu il terzo, dopo un nuovo titolo mondiale conquistato). Tutto poteva continuare senza di lui, e Jody, di questo, era il più felice di tutti. Lo ricordano solo i tifosi, ancora abbagliati dalla conclusione di quel Gran premio di Monza che consegnò il titolo a Scheckter e una nuova «rossa» alla storia. Accadde la domenica 9 novembre del 1979. Scheckter era alla sua prima stagione in Ferrari. «Lo osservavo con interesse e simpatia da due anni», scrisse il Drake, «convinto che la sua esuberanza l'a-

vrebbe portato, con l'adeguata assistenza tecnica di una squadra professionale, ai vertici mondiali. I suoi impegni con la nascente esperienza Wolf non gli consentirono subito il passaggio alla Ferrari, così soltanto nel 1979 ha potuto correre con noi, coronando quel successo al quale lo ritenevo predestinato e dimostrandosi non soltanto un combattente audace, ma anche un razionale calcolatore dei risultati intermedi. Qualità, questa, che nessuno gli avrebbe precedentemente attribuito». Era giunto a Maranello con la fama di scassamacchine inveterato, di abile preparatore, di «piede pesante» nei sorpassi spericolati, ma soprattutto nell'arte di «appoggiarsi» alle altre auto, di «gomitare» a suon di gomme per trovare in varchi millimetrici in cui passare. Aveva cominciato con la McLaren, nel 1972, come guida di supporto, un giovanotto da svezzare. Cinque Gran Premi in due stagioni. E incidenti a cate-

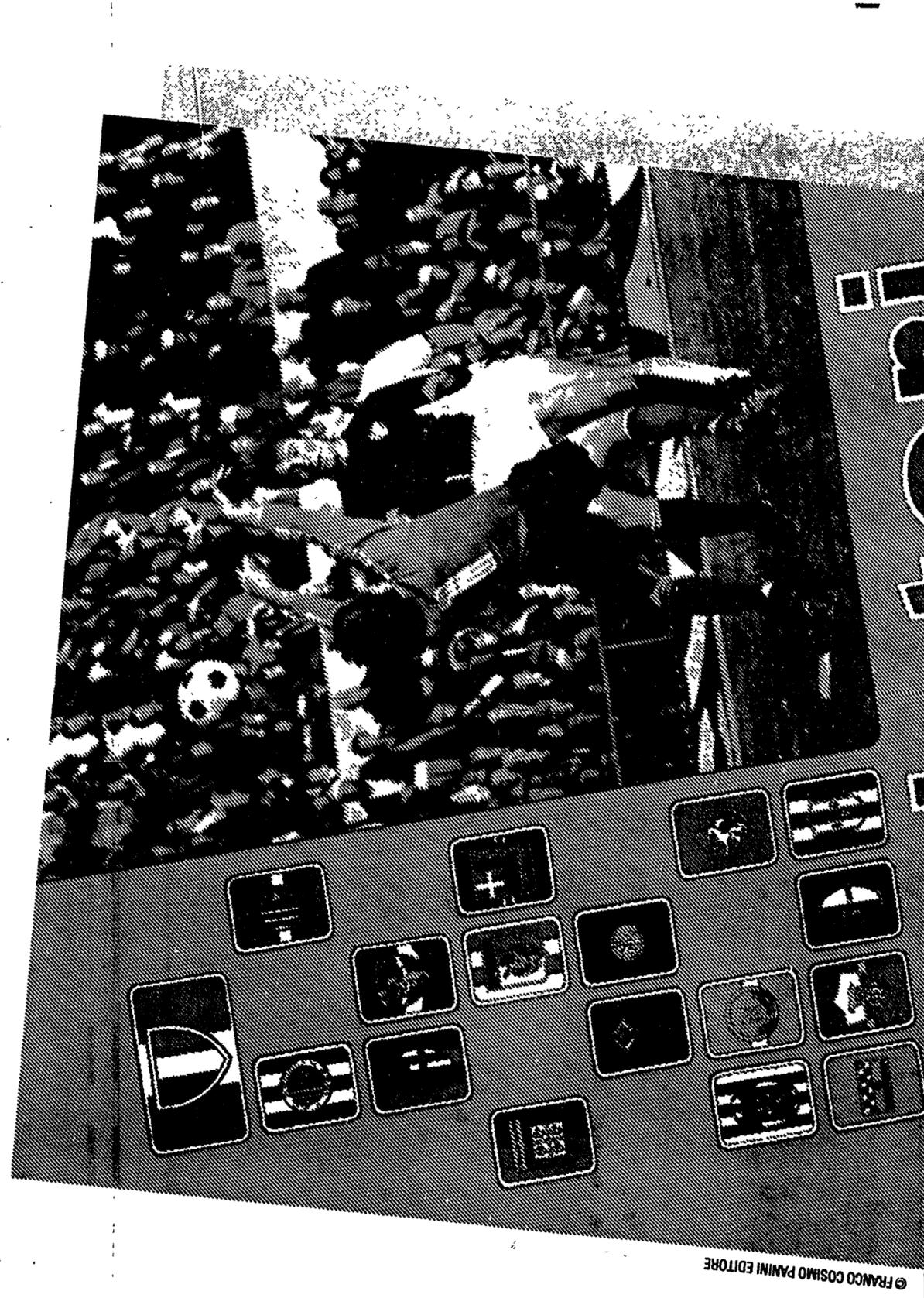
Il presente è una fabbrica d'armi
Sudafricano di origini lituane, Jody Scheckter è nato il 29 gennaio 1950 a East London. In Formula Uno dal 1972, con la McLaren ha totalizzato 110 Gran Premi e 10 vittorie: due in Svezia (1974 e 1976, con la Tyrrell), 2 a Monaco (1977 Wolf e 1979 Ferrari), una in Sudafrica (1975, Tyrrell), in Canada (1977, Wolf) e una nel Gran Premio d'Italia a Monza, nel 1979, con la Ferrari. Campione del mondo nel 1979, Jody Scheckter è l'ultimo pilota che abbia regalato il titolo iridato alla Ferrari. Nel suo otto anni di attività in Formula Uno ha ottenuto 53 piazzamenti (dieci con la Ferrari), 3 pole position (una con la Ferrari) e sei giri più veloci (uno con la Ferrari). Esordì nel circo della F1 giovanissimo, a 22 anni, ma fece anticamera fino al 1974, quando passò alla scuderia di Ken Tyrrell, dove rimase per tre anni e dove portò alla vittoria la famosa «P34», la stravagante vettura a sei ruote (quattro anteriori). Divorziato dalla prima moglie, Scheckter si è risposato e ha un figlio. Oggi, dopo anni di duro lavoro, è un affermato uomo d'affari: si occupa a tempo pieno della sua fabbrica di armi per addestramento ad Atlanta. Ha mantenuto anche una casa a Montecarlo, dove è nata Claire, l'attuale moglie.



Jody Scheckter è stato l'ultimo pilota a far felice la Ferrari. In alto con Gilles Villeneuve Olympia

**Tornano gli stranieri:
Falcao alla Roma, Eneas al Bologna,
Krol al Napoli, Juary all'Avellino,
Brady alla Juve,
Bertoni alla Fiorentina
Prohaska all'Inter,
Luis Silvio alla Pistoiese.**

**Campionato di calcio 1980/81:
lunedì 5 settembre l'album Panini.**



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.